LIBRERIA

ECONÔMICA

408

PROSE SCELTE

DI

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

MILANO

PER N. BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXI

L' EDITORE

Pierfrancesco Giambullari era scrittore pressochè ignoto all'Italia prima che Pietro Giordani uscisse con gravi parole nel 1816 a raccomandare la ristampa delle sue opere e segnatamente della sua *Storia d' Europa*. Poichè per mezzo de' benemeriti Continuatori Pisani della Collezione Milanese de' Classici fu compiuto il voto dell' illustre scrittore, il grido che levò di sè quella storia, onde ottenne il Giambullari l'onorevole titolo di Erodoto italiano, la fece riprodurre più volte in varie parti d' Italia (1). Non così avvenne delle minori sue prose, che dopo l'edizione Pisana non furono che una volta ripubblicate dal bravo Silvestri nella sua Biblioteca Scelta. Quindi crediamo, che ai nostri associati e all' universale debba tornare graditissima la ristampa che noi ne facciamo in questo volume della nostra *Libreria Economica* destinato ad empire un de' vacui lasciati dal numero minore di tomi, in cui vennero comprese alcune opere da noi promesse nel nostro Prospetto, ed a quest' ora già pubblicate. E come non sarebbero accolte con festa anche le minori operette d' uno scrittore di così fermo giudizio e di così cara eleganza? Noi non possiamo resistere alla tentazione di dir qui qualche breve parola e dell' uomo e dell' opere.

Di Bernardo Giambullari e di Lucrezia degli Stefani, ambedue di nobile famiglia fiorentina,

(1) Di questa Storia ne abbiamo anche noi pubblicata un' edizione nella nostra Biblioteca Universale in 4 volumi nell' anno 1827.

nacque Pierfrancesco nell' anno 1495, e chiarì sin dalla prima giovinezza un singolare ingegno, pronto a qualsivoglia più severa disciplina. A sedici anni, egli era già segretario di Alfonsina Orsini, moglie di Pier de' Medici, donna di raro senno, e di somma potenza, che affezionatasi al gentil giovinetto già vestito delle divise ecclesiastiche gli ottenne onorevoli impieghi e lucrosi beneficj. Datosi allo studio de' classici greci e latini, e a quello delle lingue ebraica e caldaica, vi pose sì grande amore che fra breve ne divenne sommo maestro. La prima opera per lui pubblicata fu una Descrizione dell' Apparato e delle Feste celebrate in Firenze nelle Nozze del Duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo, uscita alla luce nel 1539. Creata l' Accademia fiorentina, il Giambullari vi fu tosto ascritto; e quanto vi si segnalasse, lo manifestano e le varie lezioni che vi recitò e le magistrature che vi sostenne.

Fu nel 1546 ch' egli pubblicò l' opera intorno all' *Origine della Lingua Fiorentina*, che dal casato di Giovambatista Gelli, suo amicissimo, in essa introdotto a discorrere, fu da lui intitolata il *Gello*. Del qual libro, per la novità delle opinioni che conteneva, essendosi fatto a quei giorni gran rumore, non sarà per avventura inutile che da noi qui se ne ripeta quello che ne dissero nelle loro *Notizie su la Vita e le Opere* del Giambullari i preclari Editori Pisani. » Fra le varie quistioni (così essi), che si agitavano allora intorno alla lingua nostra, chiamata dal Boccaccio Fiorentina, la più importante era quella circa la sua origine. Tenevano i più (e pare a noi molto ragionevolmente) ch' ella non fosse altro che una corruzione della latina; ma

il Giambullari, stimando che una tal sentenza a lei facesse grandissima ingiuria, prese nel *Gello* ad esporne una sua: la quale era che essa lingua derivasse dall'antica Etrusca, sorella, secondo lui, dell'ebraica e della caldea, e figlia come queste dell'aramea. In prova di ciò tolse quivi diligentemente ad esaminare un gran numero di nomi e d'altre voci e maniere nostre di dire, ed a mostrare insieme come avessero la loro radice nella detta lingua aramea, ch'ei reputava esser quella d'onde erano passate prima nell'etrusca, e poscia nella fiorentina. Questa opinione, che fu da lui messa in campo con un immenso corredo di esquisita erudizione, ebbe molti partigiani e moltissimi oppositori ad un tempo: anzi de' primi si fece nell'Accademia Fiorentina una specie di setta, che dagli avversarj si chiamò burlescamente degli *Aramei.* »

Circa all'anno 1550 pubblicò il Giambullari una gramatica della lingua che si scrive e si parla in Firenze, la quale fu la prima composta da autore toscano. Indi nel 1551 raccolse in un solo volume, che fu impresso dal Torrentino, le quattro *Lezioni* da lui recitate nell'Accademia Fiorentina, che dedicò ciascuna a quell'Accademico, nel consolato del quale ne aveva fatta lettura. La dottrina, con cui sono scritte, dice Cosimo Bartoli, invero è cosa rara e stupenda; e niuno per certo, soggiungono gli Editori Pisani, potrà leggere le sue squisite illustrazioni di Dante senza sentire tanto più grande la perdita del Comento preparato dal Giambullari sopra il poema di quel divino.

Il Giambullari fu custode della famosa libreria di Firenze detta la Laurenziana. Dall'affetto ch'ei nodriva per ogni maniera di lettere, age-

vole si è l'argomentare quale e quanta premura si sarà egli data per quel ricco deposito dell'umano sapere. Dal quale senza dubbio infinita utilità anche per sè e pe' suoi studj avrà tratta e segnatamente per la compilazione della sua *Storia dell' Europa*. Quest' opera fu impressa in Venezia da Francesco Senese, ma in un modo sì vergognosamente e incredibilmente scorretto, che non bastò mai l'animo ad alcun tipografo di ristamparla. Finalmente gli Editori Pisani si tolsero l'ingrata e penosa fatica di procurarne una buona edizione, che servì poi di modello all' altre molte, che se ne fecero in varie parti d'Italia. Questa storia è con tanta diligenza e sì maraviglioso giudizio ordinata che nulla lascia a desiderare; nè occorre dire quanto pur sia pregiabile per l'eleganza e dolcezza dello stile.

Nè il nostro Pierfrancesco fu soltanto valentissimo scrittore di prose, ma benanco buon poeta, come ne fanno fede i sei Canti Carnascialeschi da lui composti in età giovanile e già da lungo tempo stampati, e quelle sue Rime, che vennero non ha guari pubblicate in Firenze dall'erudito Canonico Moreni. Il Giambullari però non fe' mai pompa della sua bravura poetica, nè mai, mentre visse, lasciò che si stampasse alcuno dei suoi versi. Modestissimo egli era, e adorno del più bel fiore d'ogni virtù, ottimo cittadino, ottimo sacerdote, ottimo amico, liberalissimo nell' insegnare, nel giovare prontissimo, prudente nella deliberazione, affabile a tutti, alieno dall' ira, nemico d'ogni fasto, d'animo eguale nella lieta e nell'avversa fortuna. Morì egli in Firenze circa l'anno 1556, e fu seppellito con onorevole pompa di funerali nella chiesa di S. Maria Novella.

A. M.

LEZIONI

LETTE

NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

P. F. GIAMBULLARI

A M. GIOVANNI STROZZI

SALUTE

Quattro anni è andata vagando, senza protettore o padrone alcuno, molto virtuoso M. Giovanni, quella frettolosa figliuola mia che nell'onorato consolato vostro nacque pubblicamente nell' Accademia, come voi stesso vi ricordate. E per l' avvenire ancora se ne sarebbe andata così, se io, come padre benigno e amorevole, non l'avessi ridotta a casa, non per tenerla appresso di me, che questo oramai è cosa impossibile, ma solo per rassegnarla pur qualche volta a chi mi fu cagione di crearla, che foste voi. A voi dunque, riconosciutala oggi per mia e di più costumati panni forse vestita, nuovamente la do e dono; a cagione che siccome primieramente conducendo me a sì alta cattedra, la faceste venire in luce, così ancora difendendola dalle ingiurie e aiutandola ne' bisogni, la facciate goder sicura questa luce ch' io le concedo. Accettatela benignamente, e vivete lieto e felice.

LEZIONE PRIMA

SUL SITO DEL PURGATORIO

NEL CONSOLATO

DI M. GIOVANNI STROZZI

Quale si sia la cagione che ne conduce in su questa cattedra, magnifico signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri Uditori benigni, tante volte è stato già detto, che, per non arrecar fastidio a voi ed a me, non mi curerò altrimenti di replicarvela, giudicando vano e disutile il ridurvi a memoria quello che da tanti oramai sapete. Nè vi farò ancora, o scusa o protestazione alcuna, dell' insufficienza e povertà mie; perchè s'io ne parlassi in maniera alcuna mostrerei forse darmi ad intendere che voi mi aveste in qualche concetto, e che voi pensaste di dovere oggi intender da me cose alte, rare, eccellenti e degne finalmente, di una sì onorata udienza come è la vostra. La qual cosa nè credo io che voi vi crediate, nè le qualità mie ve la debbono o possono persuadere. Per il che, lasciando interamente questi due capi, e volendo con voi ragionarmi alquanto sopra il Sito del Purgatorio dell' eccellentissimo nostro Dante, e, secondo che a me ne pare, provarvi forse dove e' lo ponga, senza più cerimonie o scuse, comincierò a dirne così.

La grandezza di questo divin Poeta, che in molti modi largamente si manifesta a chi l'attende con diligenza, tanto più veramente è mirabile quanto più nella sua Commedia abbondantissimamente si trova da satisfarsi e da contentarsi in qualunque si voglia cosa che intrattenere o dilettar possa la mente umana, e nelle scienze massimamente; le quali tutte non ha egli pur salutate (come si dice) solamente dalla soglia, ma tanto, e sì fattamente in ciascuna di quelle si è profondato, che se elle non si trovassero molto più antiche di lui facilmente ne potrebbe egli essere stato tenuto autore ed inventore. Conciossiachè non tanto in qualunque delle minori, ma nella stessa Teologia, principalissima e divinissima di tutte l'altre scienze, si sia egli talmente affaticato ed esercitato, disputando e argomentando circa le più difficili e più sublimi speculazioni di quella che non poeta semplicemente, ma teologo eccellentissimo dai teologi stessi meritamente possa esser detto; sì come ampiamente vi hanno mostrato tutti quegli elevati spiriti che sin qui l'hanno comentato. Tra' quali particolarmente Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, e l'eccellente nostro Landino, oltre i diversi sensi allegorici, oltre le profonde speculazioni, oltre le altissime contemplazioni che in tutto questo Poema ci hanno scoperto, vi ci hanno ancora dimostrato tanta filosofia, tanta dottrina, tanta eloquenza, che ingratissimi certamente saremmo noi da esser tenuti se alle così oneste fatiche loro non ci riconoscessimo più che obbligati. e se continuamente non gli lodassimo e celebrassimo, quanto essi medesimi di meritarlo s'affaticarono. Ma tra l'altre più belle e più

necessarie scienze che in questo Divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, l'Astrologia veramente e la Cosmografia, tanto bene, con tanto ordine e sì propriamente per tutta quell'opera, dove insieme, e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate, che chi le considera attentamente, senza molta difficoltà vi ritrova quella necessaria congiunzione delle due predette scienze, che da molti è cercata, da pochi conosciuta, e da pochissimi sino ad oggi eccitata e recata in luce. La qual cosa già molte volte meco stesso considerando, non ho potuto non maravigliarmi pur grandemente di tanti pellegrini ingegni, che o tacitamente si son passati i varj luoghi del bel Poema, dove accadeva ajutarsi e valersi delle dette scienze, o, parlandone, son caduti in errori manifestissimi, per aver tentato di esporli senza considerazione alcuna di cosmografia, o di astrologia; scienze amendue tanto necessarie al ben essere della vita umana, che per un vituperio estremo si proverbiano tuttodì le persone che di quelle sono ignoranti, col dire: Tu non sai dove tu ti sei; od e' non sa in che mondo e' si sia. Biasimo, certo da essere sommamente fuggito da chiunque non si dimentica di esser nato e di vivere uomo. Ma perchè io non sono oggi qui per lodare particolarmente le scienze liberali, ma per dimostrarvi solamente quanto ho promesso, senza distendermi più in così gran pelago, discenderò ad alcuni particolari, mediante i quali apertamente comprenderete quanto la cognizione delle due predette scienze sia necessaria a bene intendere questo Poeta, assai male conosciuto sin qui dalla maggior parte, per aver prima voluto entrare nell'in-

trinseco della midolla, che gustar la scorza di fuori.

Presupponendomi adunque la maggior parte di voi avere più volte o udito o letto quanto la buona memoria di Antonio Manetti, o alcuni altri cittadini nostri, abbino dichiarato, e dimostro circa il Sito dell'Inferno da questo Poeta descritto, e circa le varie divisioni, o spartimenti di quello, non voglio se non generalmente e quasi per transito, darvi (come si dice) una scorribanda, per condurci di poi con fondamento molto più saldo al sito e alla forma del Purgatorio; il quale non essendo (per quanto io sappia) stato sin qui esaminato o discorso da alcun altro, merita come cosa nuova, più attenta considerazione. Alla quale se con quel poco ch'io ne dirò, mi sarà concesso svegliare i sublimi ingegni di voi altri nobilissimi e dottissimi Accademici, credo che e' si potrà ben presto e agevolmente averne quel lume e quella vera cognizione che da tutti i migliori molto più è bramata che avuta sino a' di nostri. Ma se a più chiara dimostrazione del luogo che è presupposto dall'Autore io mi farò alquanto lontano, scusimi la qualità della cosa che lo ricerca, per la invecchiata credenza di tanti scrittori e greci e latini, che negando al tutto gli Antipodi, ci hanno posto questo mondo in una sola parte abitato, affermando più del dovere che i due estremi di quello sono la metà dell'anno vestiti di continue tenebre, ed hanno i freddi tanto eccessivi, che la natura de' viventi non gli può sopportare in guisa alcuna, e che la parte del mezzo è continuamente abbruciata da un calore tanto intenso e da un ardore sì smisurato che sofferir non lo

puote vivente alcuno. Cose per quanto mostra l'esperienza, tutte false, tutte erronee, tutte bugie, nate dalla poca cognizione che gli antichi avevano del mondo, e dalla estrema leggerezza dei Greci, che nelle istorie loro troppo sicuramente posero in carta quelle cose che e' non sapevano. Perchè, lasciamo stare le montagne iperboree, donde venivano le vergini a Delo, e i sempre nevosi monti Rifei, donde aveva origine la Tana, e tanti altri celebratissimi fiumi dell' Europa; i quai monti, non solamente non si trovano a' tempi nostri, dove essi gli dicono, ma e in nessun altro luogo ancora, fuor delle carte de' libri loro, per quanto affermano tutti i moderni, e Michele da Micou, nella sua Sarmazia fedelmente lo testimonia. Lasciamo, dico, queste cose favolose e veniamo alle certe: non sappiamo noi per tanti che vivono che sotto l'equinoziale e nella stessa lor zona torrida, non solamente è abitazione comoda ed atta alla vita umana, ma vi sono ancora gli ampissimi regni di Gambra, di Ginega, di Melli, di Orgvena, del Pretegianni, di Melinda, di Ceilan, di Calicut, di Sammotra, di Porne, e nel Nuovo Mondo una gran parte di essa America? Siccome per voi stessi potete vedere, ne' Tolomei ultimamente messi in istampa da Sebastiano Munstero, e come fede certissima ve ne fanno i Portoghesi, gli Spagnuoli ed i cittadini vostri medesimi, che in su quelle armate vi son passati e passano ogn'ora. Oltra che, la stessa ragione manifestamente ci mostra che sotto l'equinoziale non può essere caldo eccessivo o nocivo, non vi essendo punto maggiore il dì che la notte; e rinfrescando tanto quest' ultima con la sua

ombra, quanto il giorno scalda col sole. Contra l' opinione degli antichi, si abita dunque sotto l' equinoziale e con grandissima copia d' uomini, il che avviene medesimamente nella zona frigida, come non dopo molto vi sarà chiaro. Conciossiachè ella non è freddissima come e' dicevano o per le continue tenebre disutilissima alle azioni, come per la maggior parte degli uomini sino a qui si è creduto; ma tale che non solamente i pesci e gli animaluzzi, ma le creature eziandio ragionevoli, continuamente vi si mantengono, come adesso intendo provarvi, sì perchè, essendo pur cosa nuova, merita giustamente di venire a notizia a tutti, e sì ancora perchè voi veggiate che chi fece il mondo lo seppe e potette fare e lo fece, non solamente bello, ma utile e comodo in ciascuna parte di quello.

Ma perchè poi sappiate sicuramente quello che io dico dicendo mondo, avvertite che io non intendo della macchina generale di Cleomede o di Timeo che, secondo Mercurio Trimegisto, è l' immagine di esso Dio, il quale, essendo unico, ha fatto un mondo solo; essendo infinito, l' ha fatto tondo; essendo eterno, l' ha fatto incorruttibile; essendo immenso, l' ha fatto grandissimo e capacissimo; essendo somma vita, l' ha tutto pieno di cose vive, e datogli eziandio potestà di produr le cose viventi; ed essendo finalmente onnipotentissimo, non per forza o bisogno alcuno, ma per la sola sua volontà, non di materia, ma di niente l' ha creato quale e' si legge. Di questo non intendo ora, chè non tratto cose tanto alte, nè ho bisogno a questo proposito di tutto lo universale; ma di quel particolare solamente che, ab-

bracciando l'acqua e la terra, comunemente si chiama l'Aggregato. Questo, come per mille prove è già manifesto, certamente ha forma di palla: così ce lo dipinge la sfera, e così ce lo dimostrano gli eclissi della luna. Conciossiachè se l'oscuro, che vi apparisce ei non è altro che l'ombra stessa dell'aggregato che ci si mostra sempre in figura tonda, bisogna ragionevolmente affermare che tale sia ancora il corpo che lo cagiona; se già non volessimo contrapporci all'esperienza manifestissima che di tali ombre si vede ogn'ora. Per la qual cosa, presupponendo la tondezza per cosa chiara, dirò che tutto il cerchio di questa palla, per qualunque verso e' si sia, è diviso in CCCLX parti uguali dagli astrologi e da'cosmografi parimente, chiamate gradi. E che nella maggior grossezza di questa palla, ugualmente lontan per tutto, dagli estremi due punti chiamati poli, si gira il cerchio equinoziale, cavalcato o segato a sghembo dallo zodiaco, o volete dir viaggio del sole; il quale non si allontana o disvia giammai da esso equinoziale più che gradi ventitrè e mezzo verso l'ostro, e gradi ventitrè e mezzo verso la tramontana.

Il che stando fermo, dico essere impossibile che gli estremi di questa palla non si possino abitare pel bujo o pel freddo, e lo dimostro così. Certo è che i raggi del sole si distendono per ogni banda, illuminando lontano da quello, per gradi novanta almeno, secondo la comune opinione di chi tiene che essi arrivino solamente dall'orizzonte al meridiano; ma novantaquattro e mezzo o più, secondo la XXII della prima parte della Prospettiva comune, presupponendo, come nel libro degli Atomi il

Fossombrones, e come questo autore nel Convivio, che il diametro del sole sia cinque volte e mezzo quanto il diametro della terra, e che l'ombra di essa terra si conduca nel cielo di Venere, come dice Dante medesimo nel Canto nono del Paradiso. Dalle quali cose seguita chiaramente che non CLXXX gradi soli, cioè la metà della palla, ma più che CLXXXIX continuamente ne siano veduti e percossi da' raggi del sole. E perchè la natura della luce è di sempre illuminare non solamente il luogo dove ella batte, ma la vicinanza di quello ancora, noi abbiamo giorno da negoziare, non solamente quel tanto che sta il sole sopra il nostro emisfero, ma è più d'un' ora la sera, poichè egli è tramontato, e similmente più d'un' ora la mattina prima che e' salga in su l'orizzonte. La qual cosa dicono gli astrologi esser causata dalla vicinità de' raggi che fanno chiarore per XVIII gradi più avanti che dove e' battono. Ed è questo quell' albore che la mattina è chiamato l'alba, e la sera non ha nome particolare, se già noi (come i Latini) non volessimo dirlo crepuscolo: l'alba va dunque sempre XVIII gradi innanzi a' raggi del sole, il che vi piacerà di tenere a mente, perciocchè, oltre la prova che si cerca ora, vi tornerà a proposito forse ancora oggi a qualche altra cosa non manco nuova che si sia questa.

Oltre a questo, tenete a mente che, stando il sole ne' due segni equinoziali, che sono il Montone e la Libra, i suoi raggi si distendono sino al polo, perchè l'orizzonte di chi abita sotto il polo è il medesimo che l'equinoziale, e l'equinoziale, come sopra vi abbiamo detto, non è mai più vicino o lontano al polo che,

gradi novanta. Laonde in tutto il tempo predetto egli è certamente impossibile che ei non vi sia lume o che il freddo vi sia intollerabile, non essendo egli però intollerabile nè in Norvegia, nè in Isvezia, dalle quali (come nella Scondia del Zieglero si conosce), il novembre e il dicembre di ciascun anno si trova lontano il sole novantuno e novantadue gradi. E pur sono queste due province non solamente abitate, ma frequentate quanto sanno i vostri mercatanti, non che quelli della Germania che continuamente vi fanno faccende.

Molto più ancora è impossibile che ciò avvenga in tutto quel resto del tempo che il sole sta ne' segni settentrionali, perchè quanto più si avvicina egli al polo, più vi illumina e più vi scalda.

Restaci dunque solamente da dubitare di quel tempo che il sole sta ne' segni meridionali, tempo (secondo gli antichi) di notte scurissima e continuata in tutte le parti vicine al polo. Il che sebbene è falsissimo per la testimonianza degli uomini di que' dintorni che nella morte di Adriano VI si trovarono in Roma, e per quella del Zieglero sopra detto, che nella Scondia sua, largamente e con gran dottrina, di cio disputa, si riprova pure ancor falso per questa via. Se l'orizzonte del polo non è altro che l' equinoziale, e il sole non si allontana mai da esso equinoziale più che gradi ventitrè e mezzo, seguita necessariamente che e' non possa mai andar sotto l'orizzonte del polo più che gradi ventitrè e mezzo. Ma se, stando egli sotto il nostro orizzonte XVIII gradi, e' ci fa il chiarore della sera e della mattina che di sopra vi ho dichiarato, debbe pur ragionevolmente fare

il medesimo effetto agli uomini di sotto il polo che a noi altri fa del continuo; atteso massimamente, che i gradi quattro e mezzo illuminati dal sole oltre la quarta della palla che io vi dissi poco fa aggiunti a' XVIII dell' alba, fanno il compimento quasi che intero di tutta la declinazione del sole. Per la qual cosa, manifestamente si vede, che, se coloro non possono aver sempre lume, e' lo hanno almeno sino a che il sole arriva a' gradi XXII e mezzo del suo sviamento dall' equinoziale, al qual luogo (secondo che si può vedere per le tavole, e per la sfera materiale) perviene egli ora circa il XXI dì di novembre, nel decimo grado del Sagittario, ed al ritorno per l'altra banda, nel XX grado del Capricorno, circa il giorno 30 di dicembre. Nello spazio dunque predetto, che è meno di cinquanta giorni, se le ragioni di sotto il polo non veggono i raggi del sole, elle hanno pure tanto lume dalla vicinanza di quelli, quanto noi la mattina e la sera, quando il sole sta sotto terra, per li XVIII gradi che già vi ho detti. Il quale, o lume o chiarore che vogliamo dirlo, non è sì piccolo che e' non serva comodamente a fare le faccende quanto è bisogno per mantenersi. Siccome la Lapponia ancora, regione lontana dall' equinoziale per gradi LXXII verso la tramontana secondo la descrizione del Landavo, e che medesimamente manca del sole per qualche tempo, ha nientedimeno i crepuscoli tanto chiari che servono a' bisogni dei paesani, i quali con somma solennità celebrano poi quel giorno che rende il sole al paese loro.

Restaci dunque, come io diceva, meno di cinquanta giorni, ne' quali nè sole, nè raggi di sole fanno a quel luogo lume o barlume; ma

non per questo vi è però la notte oscura cotanto, o tanto profonda che e' non si possa far cosa alcuna. Perchè la luna di 15 in 15 giorni vi sta pure scoperta come a noi, e supplisce quanto ella puote a' bisogni degli abitanti. I quali (acciò ch'io non lasci indietro quest' altra parte) contra i freddi si aiutano fuori con le pelli, e in casa, o piuttosto nelle caverne, con le stufe e con fuochi, talmente che a loro non par forse punto più strano il lor verno che il nostro a noi, essendo massime naturalmente assuefatti agli incomodi del paese; il quale non può esser freddo oltre a modo, perchè, avendo egli sei mesi di giorno continuato, ne' quali non perde giammai il sole di veduta, forza è che e' ritenga tanto di quel calore contra il verno quanto più caldo sentiamo noi il luglio che l' aprile, l' agosto che il marzo ed il settembre che il febbraio, nei quali mesi ci è pure lontano il sole, tanto nell' uno quanto nell'altro. E nientedimanco e' non ci riscalda ugualmente rispetto alla qualità della stagione precedente. Avvegnachè a provare che il freddo non vi sia però eccessivo, basta solamente dire che e' vi si abita, e che ne' maggiori stridori del verno vi si va alla caccia de' zibellini, degli ermellini e degli altri animaletti tanto pregiati ne' paesi nostri per la vaghezza di quelle pelli, che tanto sono più folte di pelo, quanto più son prese quelle fierucole nel cuore del freddo. Provato questo del polo artico, non accade altrimenti provare dell' antartico, sì perchè la ragione dell' uno conchiude per amendue nei tempi e ne' segni oppositi, e sì ancora perchè, non avendo sin qui trovato i moderni in quel luogo altro che acqua, non bisogna di-

spuntare dell'abitazione, dove non è suolo in su che fermarla.

Abitasi adunque la terra per tutto, e per tutto fa lume il sole. Il che ben dovette conoscere il Poeta nostro, avvegnachè per non contrapporsi all'opinione comune dell'età sua, non avendo come noi altri la esperienza in favore, non ardì forse manifestarlo con altro modo che col fingere in quell'altro emisfero il suo Purgatorio. Nel quale allegoricamente insegna egli mondarsi de' vizj alle anime de' viventi e non a quelle de' morti; del Purgatorio delle quali tanto è ancora il disparere tra' sacri Dottori, che mal si puote sin qui assegnargli un luogo certo e determinato. Conciossiachè Ugo da san Vittore lo ponga tra' vivi, e negli stessi luoghi dove l'anime avranno peccato, al che pare quasi che si riscontri in un certo modo quanto riferisce Gregorio dell'anima di quel Pascasio, che da Germano, vescovo di Capua, fu trovata al servizio d'un bagno in purgamento delle sue colpe. E S. Tommaso nella XXI del quarto, ci assegna due Purgatorj, l'uno comune, e questo sotto terra, congiunto con l'inferno; l'altro particolare sopra la terra, e a beneplacito di esso Dio. La infinita bontà del quale, o per ammaestramento de' vivi o per benefizio de' morti, che ne sono dipoi sovvenuti alle volte da' loro propinqui, punisce alcuni dove più le piace nel mondo. Ireneo, Lattanzio, Ambrosio e Agostino accennano i ricettacoli, o volete dire serbatoi di Esdra: ma non dicono però dove e' siano. Agrippa l'universalissimo, narra dello spaventoso monte di Norvegia, lungi dal quale, per lo spazio d'un miglio, si sentono le strida e le urla

orribilissime; si veggono le forme paurosissime, e si toccano le due fontane insoportabilissime per il caldo l'una, e l'altra pel freddo che continuamente da quella montagna, l'una a l'altra vicina, versano e scorrono. Nè voglio a questo proposito ragionarvi del doloroso monte di Scozia, della spelonca di Patrizio, delle navigazioni di Brandano e delle maraviglie di Sasso Gramatico; il quale descrive nella sua Danica il palazzo orribile di Geruto e la carcere spaventosa di Ugartiloco, luoghi tutti di questo mondo; ma deputati od a carcere, od a tormento e delle anime e degli spiriti. Oltra tutte le cose dette, alcuni grandi dell'età nostra mostrano che il Purgatorio è sotto la terra; per l'autorità dell'Apocalisse, dove Giovanni dice nel v capo che udì tutte le creature che sono nel cielo e in su la terra e sotto la terra, laudare e benedire Dio; argomentando per questo luogo che i beati del cielo, i giusti della terra e l'anime del purgatorio solamente lodino Iddio; essendo assai più che certo che i dannati dell'inferno non lo benedicono, nè lo lodano giammai. Ma perchè tutto questo si appartiene alla dichiarazione della Santa Chiesa, ed ai suoi teologi maestri nostri, non voglio io in ciò intromettermi. E però solamente dico, che fra tante e sì varie opinioni il dottissimo Poeta nostro, senza manifestamente contraddirne alcuna, pose il suo Purgatorio in quell' altro emisfero, non sapendo forse acconciarsi nell'animo che il sole e tutte l'altre bellezze del cielo, con un ordine tanto stabile, vi si aggirassero sempre in vano. E lo formò in questa maniera.

Nel più alto punto di questa palla, dove c'

pose il monte Sion, tenne fermo un piè delle seste, e allargando l'altro per novanta gradi, girò un cerchio che gli divise tutta la palla in due emisferi, cioè mezze palle, e gli servi parte per orizzonte tra l'una e l'altra, chiamando nostro emisfero la mezza palla di Sion, e l'altra mezza opposta a questa, emisfero del Purgatorio. Imperocchè e'si aveva immaginato che questi due monti fossero talmente opposti l'uno all'altro, che Lucifero nel mezzo di amendue, collocato ritto nel centro dell'universo, ne avesse a piombo l'uno sopra il capo, e questo fosse il monte Sion, e l'altro che è quello del Purgatorio, sopra le piante de' piedi. Il che manifesta egli stesso nel IV canto del Purgatorio, ma per altra via dicendo:

Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sión
Con questo monte, in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizzón,
E diversi emisperj....

Immaginossi ancora che dal centro alla superficie della terra fosse una grossezza di miglia tremiladugentocinquanta, secondo la regola che nel Convivio ci ha dichiarata. E in questa formò egli un quasi cartoccio che con la punta toccasse il centro, e con la bocca pari si aggirasse dintorno al monte Sion; non alle radici però di quello, ma tanto lontano per tutto ugualmente quanto è la metà del predetto semidiametro della terra; o volete dire quanto è da Sion insino a Firenze, che è quel medesimo. La lunghezza poi di questo cartoccio, diviso appresso in tante distanze quante vedrete, non molto dopo, e nel centro pose Lucifero lungo tremila braccia, e sotterrato

mezzo nel ghiaccio, ancora che tutto vi venga dentro, come largamente crediamo noi d'aver dimostrato in una nostra operetta, la quale con la grazia di Dio fra breve tempo si vedrà fuori. E tutto questo viaggio dice il Poeta di averlo fatto dalla sera del venerdì Santo, che fu quell'anno il dì ottavo d'aprile del MCCC, sino al sabato sera seguente allo apparir della notte, la quale al trapassare del centro non gli fu più notte, ma giorno, avvegnachè laggiù dove egli era non si vedesse. E che alla mezza terza (come avete nell'ultimo dell'Inferno) si trovò uscito, non della terra, ma della Giudecca. Donde risalendo poi contra il Purgatorio per altrettanto vôto, quanto era stato quello della scesa, consumò tutto il giorno seguente, e tanto ancora di quell'altra notte, che poco avanti lo spuntare dell'aurora si trovò finalmente uscito in sull'isola del Purgatorio, come ci dimostra egli stesso dicendo che nell'ora del suo uscire

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

E che poi dopo il lungo ragionamento di Virgilio e di Catone,

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Il mezzo di quest'isola, secondo che ei la figura, è lontano dall'equinoziale gradi XX XII verso il polo antartico, ed è da lungi dalle Isole Fortunate, da'nostri oggi dette Canarie, gradi CXIV, non contando per l'ordine delle longitudini, ma per il contrario. E sorge in una montagna di grandezza molto eccessiva, la quantità della

quale accenna egli stesso nell' ultimo dell' Inferno, dove parlandosi di Lucifero che in quell' emisfero tiene le piante de' piedi su contra il cielo, Virgilio dice così:

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè' del mar velo;
E venne a l'emisperio nostro, e forse,
Per fuggir lui, lasciò quel luogo vôto
Quella ch' appar di qua, e sù ricorse.

Perchè se quella che lasciò vôto tutto lo spazio che è da Lucifero sino alla faccia di quell' emisfero, si ritirò tutta da quella banda su contra il cielo, forza è che tanto sia la montagna quanto il vôto donde ella uscì. E se quello è un' altezza di miglia tremiladugentocinquanta, tanto sia l'altezza del monte. Il quale che straordinarissimamente sia alto, lo accenna il Poeta stesso in diversi luoghi, come nel XXVI dell' Inferno, dove Ulisse, parlando di questo Monte, dice:

Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

E nel IV canto del Purgatorio, Dante stesso:

Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

E poco di sotto, pure in persona sua:

Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

E nel XXVIII della medesima Cantica, rendendo ragione di cotanta altezza, in persona di Matelda, dice:

Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circüito tutto quanto
L'äer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza chè tutta è disciolta
Nell'äer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta.

Da questi luoghi, e da infiniti degli altri che adesso non mi sovvengono, si comprende assai chiaramente la smisuratissima altezza di questo monte che si avvicina alla sfera del fuoco; e a volere che egli sia monte e non colonna, o pilastro, ha bisogno d'intorno d'un largo piede, e non punto forse minore di quello che di sopra fu accennato.

Restaci poi che la quantità del monte è provata, che per il Testo dell'Autore si dimostri ancora che egli sia appunto dove io ho detto. Ma questo più agevolmente ancora si dimostra che non gli si è dimostrata l'altezza. Conciossiachè, oltra il luogo citato da me disopra, dove egli stesso dice che il monte Sion e questo del Purgatorio hanno il medesimo orizzonte, e diversi emisferi, e' si conchiude pure il medesimo dagli effetti, o accidenti che c' descrive, perchè, se altrove fosse quel monte, e' non potrebbono star giammai nella maniera posta da lui. E però avvertite che nel II del Purgatorio, descrivendo il principio del giorno in su quell'isola, egli stesso dice così:

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor, con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

Ma perchè meglio intenda ciascuno, perdonatemi voi dotti, se con parole brevissime io descriverò il meridiano e l' orizzonte a chi non sa che cosa e' si siano; perchè io non lo fo per legger la sfera, ma perchè alla cognizione di questo e degli altri luoghi che seguiranno, è sommamente necessario avere questi termini. Il meridiano è adunque un cerchio che, passando per amendue i poli del mondo e per il punto che ci piomba in capo, fende (se è lecito dir così) tutta la palla dall' ostro alla tramontana, ed è lontano parimente da ponente che da levante per una quarta di tutto il cerchio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel medesimo. Per la qual cosa, subitamente che il sole si conduce a piombo in su detto cerchio, è appunto il mezzo del giorno in tutto l'emisfero di quel meridiano. L' orizzonte è un altro cerchio che, segando per il traverso tutta la palla, si incrocicchia col meridiano a canti di squadra, per quanto comporta la ragione della palla, e dividela in due parti uguali, comunemente dette emisferi, cioè mezze palle. Nè altro vale od importa il nome orizzonte che terminatore o finitore, perchè in lui si finisce e termina la veduta di chi si trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite circa di questo che tanti sono gli orizzonti quanti i punti dove l' uomo si ferma, e tanti sempre i meridiani, quanti i luoghi che l' uo-

mo tramuta, verso levante, o verso ponente. Sono adunque l' orizzonte e il meridiano due cerchj mobili che abbracciano tutta la palla, e incrocicchiandosi l' uno con l' altro ad angoli retti sferali, la dividono tutta ugualmente in quattro parti, di maniera che ogni orizzonte ha il suo meridiano, ed ogni meridiano il suo orizzonte. Laonde non a caso disse il Poeta che il sole era giunto a quell' orizzonte, il meridiano del quale soverchia Ierusalem con la maggiore altezza sua, perchè e' volle con questo farne conoscere che e' parlava dell' orizzonte comune a Sion e al Purgatorio. E acciocchè e' si comprendesse dove ciò fosse, soggiunse subito che a questo emisfero si faceva notte, il che seguita manifestamente da quello che e' dice:

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

La notte, non pigliandola ora metafisicamente per la corruzione e privazione delle forme luminose, ma come ella ordinariamente s' intende, non è altro (come io credo che voi sappiate) che l' ombra stessa della terra, la quale per non essere di natura trasparente, con la solida sua grossezza ci nasconde la luce del sole, il quale continuamente girandosele d' intorno, e non potendo alluminarla tutta ad un tratto, fa in un medesimo tempo il giorno e la notte, secondo la diversità di essi emisferj. E per questo disse il Poeta che *la notte*, la quale *cerchia*, volge e si aggira intorno alla palla *opposita* contraria, e a dirimpetto *a lui*, ad esso sole, *uscía*, veniva e scoprivasi, *fuor di Gange*. Questo è uno dei grandissimi fiumi dell' India,

e corre contra il nostro Levante, per il che favoleggiando i poeti, dicono quando il sole apparisce al nostro emisfero che egli esce fuori del fiume Gange. La qual cosa imitando il nostro Autore, dice che la notte usciva fuori di Gange perchè qua si faceva bujo, e colà cominciava il giorno. Il che non si riscontrerebbe se dal meridiano del Purgatorio alla foce del Gange non fossero più di novanta gradi, o che la quarta parte del cerchio, essendo il cuore della notte in su l'orizzonte occidentale del Purgatorio, che è il levante di Ierusalem, come il Gange è l'oriente di questa città. Ma perchè e' dice che ciò faceva la notte con le bilance, cioè nel segno della Libra, avvertite che egli ha detto nell'Inferno che la notte nella quale e' si trovò nella selva, la luna era tonda, cioè quintadecima e tutta piena; il che, secondo lui, fu quell'anno il giorno VII di aprile, essendo ella per le tavole nel grado XXII della Libra, e il sole nel XXII dell'Ariete; laonde camminando il sole ordinariamente ogni giorno un grado, ed essendo questo giorno che ci dice, il quarto dalla quintadecima, seguita che il sole si trovasse circa il XXVI grado dell'Ariete. Nell'opposito del quale, cioè nel XXVI della Libra, veniva ad essere il colmo della notte. Per il che scientificamente disse il Poeta che la notte usciva fuori con le bilance, le quali, *le caggion di mano*, fuggono ed escono del potere e del dominio di essa notte. *Quando soverchia*, allorchè ella cresce e che ella supera il giorno, occupando più spazio di tempo, il che avviene subito che il sole entra corporalmente nel segno della Libra, e lo fa cadere di mano alla notte, perchè essendovi dentro egli

stesso, non vi può la notte aver parte, nè luogo alcuno.

A questo proposito medesimo, abbiamo ancora nel xv Canto del Purgatorio un altro luogo dimostrante pur questo sito, che dice così:

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par de la spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, in vèr la sera,
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.

La sostanza di questi versi, arrecata in poche parole, è, che e' mancavano ancora tre ore a finire il giorno, all'emisfero del Purgatorio, dove appunto era vespero, e qui a Firenze, dove e' finge di avere scritta la sua Commedia, era appunto la mezzanotte. La qual cosa, in che modo ella sia possibile, si conosce in questa maniera. Tre ore sono gradi XLV di equinoziale, del quale (come voi vi sapete) ascendono sempre gradi XV in qualunque ora dell'oriuolo. Per la qualcosa poniamo il luogo del sole alto ancora dall'occidente del Purgatorio gradi XLV, cioè nel mezzo tra quel meridiano e il suo ponente; e avremo il sito che e' dice, e così vedremo apertissimamente come là era vespero, secondo quella divisione del giorno che descrive il Poeta stesso nell'ultimo trattato del suo Convivio. E quanto all'essere qui a Firenze la mezzanotte, ricordatevi che ella è sempre all'opposito del centro del sole: il quale se allora si trovava nel grado XXVI dell'Ariete, seguita che la mezzanotte fosse ella ancora nel XXVI della Libra. Il qual grado (se noi teniamo fermo il sole dove pur adesso lo collocammo)

cade appunto in su il meridiano di Firenze, come agevolmente si può vedere, medianti quegli instrumenti che ad una sì fatta dimostrazione ordinariamente sono necessarj. È adunque la montagna del Purgatorio dove io ho detto; poichè il vespero di quel luogo riscontra precisamente con la mezzanotte di questa città. Il che è uno di quegli effetti detti di sopra che dimostrano questo sito.

Il terzo ed ultimo luogo che a questo proposito voglio addurvi oggi, è il principio del nono canto del Purgatorio che dice così:

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava 'l balzo d'oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ove eravamo:
E'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,

e quello che seguita.

Descrive poeticamente l'alba che si avvicinava non al luogo dove egli era, ma al balzo del Purgatorio, lontana da lui per più d'una quarta di tutto il cerchio, essendo egli allora poco di là dal meridiano di quella montagna dalla banda del suo ponente; e apparendo l'albore che dice, poco sotto il levante del Purgatorio, come largamente vedrete un giorno ne' nostri scritti sopra tutta questa Commedia, se avranno grazia d'uscire in luce. E descrivela per maggior certezza di noi, da una misura molto ferma e molto manifesta, cioè dalle ore dell'oriuolo che sono l'ore naturali, le

quali chiama agli passi della notte, perchè ella (siccome il giorno) continuamente va con quelle, e con esse cammina e corre alla fine sua. E dice che di queste erano già passate le due prime interamente, e i due terzi ancora della terza, poichè il terzo passo chinava già le ale all'ingiuso, avvicinandosi al fine suo; siccome avvicinando il passo alla terra, distendiamo la gamba in giù, dove prima volendo muoverla, avevamo sospesa e tirata quella su verso noi. Ora perchè ciascuno de' passi predetti contiene gradi xv di equinoziale, che tanti (come io vi diceva) ne ascendono sempre in qualsivoglia ora naturale; pigliando per ore due e due terzi gradi quaranta di equinoziale, che tanto ne tocca loro, e aggiugnendoli al luogo del sole, cioè ponendo quello sotto l'occidente del Purgatorio, gradi quaranta, troveremo il centro del sole in su quel meridiano (per chiamarlo così al presente) che passa per il grado centosedicesimo delle longitudini, distante cioè dal meridiano di Firenze per gradi ottantadue solamente, e vedremo fuor d'ogni dubbio che al levante del Purgatorio ascendono da' xv a' xx gradi del Sagittario, ne' quali era già l' alba sì luminosa che ben poteva ella imbiancare *il balzo*, la salita e la grotta dell'oriente del Purgatorio. cioè quel tanto spazio che sotto il levante del Purgatorio corrispondeva all'ascensione di essa aurora. La fronte della quale, cioè la parte non luminosa, essendo gli occhi sotto la fronte e non nella fronte era lucente; non per il sole che non distende i suoi raggi tanto lontani, ma per le stelle dello Scorpione, il quale, dall' altezza della montagna, si poteva tutto veder salito in quel emisfero. Ma questa

cosa, non voglio io dichiararvi altrimenti per questa volta, perchè a chi ha in pratica bene la palla basta pur troppo quanto io n'ho detto, e a chi non sa che si sia longitudine che latitudine, e che tante altre cose a ciò necessarie, non si potrebbe mai farla intendere se e'non si discendesse primieramente a mostrargli cerchio per cerchio minutamente, il che oggi non è possibile.

Parmi sin qui assai chiaramente avere dimostrato, col testo dell'autore, il luogo del Purgatorio, e l'altezza della montagna: resta solo a dirvi al presente, in che modo ella sia divisa, e questo con brevità si mostra così. Se tanto è questo monte, quanto il vano dell'Inferno, e l'Inferno è diviso in nove distanze, l'una degli sciagurati fuori di Acheronte, ed otto da Acheronte al centro, in tante ancora assai ragionevolmente debbe distinguersi questa montagna, atteso massimamente che per il luogo degli sciagurati, non accettati dentro all'Inferno, qui è il luogo dei negligenti alla penitenza, non ricevuti nel Purgatorio, benchè distinti per varie specie, dove in que' primi fu una sola: e per gli otto spazj dentro ad Acheronte, qui sono dentro al chiuso del Purgatorio le sette diverse cornici de' VII peccati mortali, e per l'ottavo, in cima del monte, il Paradiso stesso terrestre, tanto ampiamente posto e descritto da questo nostro più che poeta. Le quali cose, poichè sebbene si dicono insieme, e convengono l'una con l'altra, credo io certamente che così si debba dividere tutta quella montagna. Ma non son già risoluto ancora delle distanze da luogo a luogo, per non averne sin qui ritrovato indizio alcuno manifesto in tutta

quest' opera, e per non potermi valere a tale divisione delle misure di esso Inferno, le quali da molti inconvenienti mi sono impedite e tolte del tutto. Laonde per non dirvi quello ch' io non so, non mi voglio per ora altrimenti ristringere a' particolari, sperando nientedimeno, con l'ajuto di voi altri spiriti nobilissimi ed elevatissimi, dovermene talmente risolvere alla giornata, che agevolmente si potrà porre esso monte, o di rilievo o di pittura, con tutte le sue particolarissime divisioni. E forse ne scriverò io appartatamente, come ho fatto già dell' Inferno. Ma intanto, per non rincrescere a voi e a me, terminerò questo mio lungo ragionamento, ringraziandovi primieramente della benigna udienza prestatami, e secondariamente esortandovi e sollecitandovi a frequentare e esercitare la virtuosa accademia vostra. Dalla quale (se per avventura non me ne inganna l'amore) potrete voi sicuramente promettervi e aspettare grandissimi lumi, e chiarissimi splendori, della ricchissima e ornatissima lingua vostra; la quale secondo che il nostro Dante, anzi pure l'onore e il pregio di questa patria predice nel suo Convivio, sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà dove l'altro tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce.

P. F. GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

BERNARDO SEGNI

SALUTE

Avendo io novellamente richiamato a me dalla stampa l' esposizione di que' pochi versi di Dante, che pubblicamente già dichiarai nella onorata Accademia nostra, essendo consolo voi, virtuosissimo Bernardo mio, ed in oltre ridottola (s' io non m' inganno) ad un essere forse migliore, oggi deliberatamente la mando a imprimere; non perchè io l' abbia mai giudicata degna di più luce che ella si abbia avuta sino a quest' ora, ma solo perchè, indiritta e dedicata a voi, così come ella dimostrerà di esser nata primieramente a servizio vostro, ella faccia ancora a coloro che verranno testimonianza e fede certissima della scambievole benevolenza che già gran tempo dura tra noi. Vivete felicemente.

LEZIONE SECONDA

DELLA CARITÀ

NEL CONSOLATO

DI BERNARDO SEGNI

Mercurio, il famosissimo Trimegisto, magnifico signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri Uditori benigni, ragionando col suo figliuolo nel Pimandro, della nobiltà ed eccellenza dell'uomo, disse che egli era un animale veramente divino e da agguagliarlo non a' bruti della terra, ma agli Dei celesti; i quali o sopravanza egli di qualche cosa, od almeno senza dubbio pur gli pareggia. Conciossiachè volendo alcuno di quegli scendere in terra gli bisogna lasciare il cielo, dove l'uomo senza muoversi di qua giuso, non solamente sale nel cielo, ma quello ad ogni suo beneplacito discorre tutto e tutto misura. Per il che (conchiude egli poi) animosamente si debbe dire, l'uomo terreno essere un Dio mortale, e il Dio celeste un uomo immortale. Lode veramente grandissima e piena di tanta eccellenza, che se tra noi cristiani non avesse ella testimonianza dalle lettere sacre, potrebbe forse parere incredibile a chi la sentisse. Ma il reale profeta Davidde nel salmo VIII

agevolmente ce la assicura, quand' egli dell'uomo dice a Dio:

Gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum:
Omnia subiecisti sub pedibus ejus;

e quello che segue.

Dove apertamente dicendo egli che Dio ha posto l'uomo sopra l'opere delle mani sue, e sottoposto a quello ogni cosa, si conosce assai chiaramente che tra tutte le cose create non è la maggiore, nè la più nobile, o la più degna, che l'uomo stesso, e meritamente; non tanto per esser egli cosa maravigliosa, come udirete poi di sotto, quanto per essere la propria forma che piacque eternamente all'eterno Padre, per unica veste dell'unigenito suo Figliuolo, Salvatore e Redentor nostro. La qual cosa ben mi pare che profondamente considerasse l'eccellentissimo nostro Dante nel XXVI del Paradiso, dove ragionando egli con l'Evangelista Giovanni delle cagioni che lo avevano tirato ad amare Dio, per una delle più gagliarde, assegna la cognizione dell'essere umano. Volendo apertamente inferire che il vedersi dotato da Dio di tanta eccellenza e di tanta nobiltà, quanta nell'uomo si riconosce, lo costringeva ad amarlo con tutte le forze e con ogni virtù dell'anima sua, concetto certo bellissimo e veramente degno di Dante. Sopra il quale discorrendo alquanto meco medesimo, e avendo giusto rispetto all'età e alla profession mia, poichè, per le buone leggi della nostra Accademia, la quale, mercè del principe nostro giustissimo e clementissimo, continuamente va crescendo ed aumentandosi; poichè, dico, io doveva legger qual cosa pubblicamente, ho piut-

tosto voluto, come cristiano e religioso, ragionarmi con voi della immensa bontà di Dio e di quello che tenuti e obbligati gli siamo, che dietro agli studj secolari distendendomi, col vano diletto delle orecchie, trastullarvi solamente od intrattenervi. Ho adunque tolto il sopraddetto luogo di Dante che dice così:

Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi mi accorsi
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti que' morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
A la mia caritate son concorsi;
Che l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte che el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dello amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Ma perchè voi sappiate primieramente come o perchè dica il Poeta queste parole, avvertite che secondo la sua finzione, egli era allora nel cielo stellato, dove, esaminato già da S. Piero della fede, e da S. Iacopo della speranza, era finalmente ricerco e dimandato da Giovanni Evangelista della carità. E avendoli risposto che ogni suo amore si appuntava in Dio, e Giovanni ancora ricercandolo della cagione di questo suo amore, egli secondariamente rispose che ciò faceva persuaso da quella ragione filosofica che dice così:

Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dal che seguita necessariamente che chiunque conosce l'infinita bontà di Dio, di sì gran lunga avanzare tutti i beni che ogni bene fuori di quella, per grandissimo che egli si sia, non è se non un raggio ben piccolo del lume di quella, seguita, dico, che egli ami Dio con tutte le forze del valor suo. E soggiunseli appressochè la notizia e il conoscimento di questo vero, gli era persuasa da molti luoghi della santa Scrittura che si possono poco di sopra vedere nel testo. Ma non bastando all' Apostolo questa risposta, dopo avergli consentito che e per il discorso umano e per l'autorità della Scrittura, il sommo de' suoi amori si appuntava in Dio veramente, vuole ancora che con le parole nude e aperte gli manifesti se e' sentiva muoversi a questo amore da altre cagioni, e che egli specifichi quante elle sono come si vede chiaramente da quelle parole di Giovanni che immediatamente precedono il nostro testo, cioè:

Ma di' ancor se tu sen'i altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Alla quale interrogazione, rispondendo interamente il Poeta nostro, soggiunse altre quattro cagioni, che non solamente lo spronano all'amore di *Dio*, ma e a quello ancora delle creature da lui prodotte, secondo che in esse vede risplendere più e meno della bontà o grazia di quello. E le cagioni che egli assegna di tale effetto sono, l'essere del mondo, l'essere dello uomo, la morte di *Gesù Cristo*, e il sommo bene, o gloria infinita che sperano e aspettano tutti i fedeli. Cagioni veramente efficacissime e potentissime ad infiammare l'anima e la mente nostra nell'amor del suo Creatore, da'

teologi chiamato Carità: sopra il qual amor discorrendo noi ora alquanto, con l' aiuto di esso *Dio*, ragioneremo poi delle quattro cagioni addotte, nella maniera ch' e' l'ha assegnate.

La carità si considera in due modi, o per meglio dire, in due soggetti molto diversi, cioè nel creatore e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore, essa stessa essenza divina, siccome sono ancora essa essenza, la sapienza e la bontà, non essendo possibile che in *Dio* sia cosa alcuna che non sia *Dio*, e dicendo Giovanni Evangelista,

Deus charitas est.

Quella della creatura (secondo Tommaso nella xxiii della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell' uomo a *Dio*, fondata sopra la comunione, od il comunicare che e' ci fa della sua beatitudine. Della quale comunicazione, dice Paolo a' Corinti:

Fidelis Deus per quem vocati estis in societatem Filii ejus.

E di questa carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando avremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni che in *Dio ottimo e grandissimo*, e nell' unica sostanza di quello, ci dimostra la pluralità delle persone, è l' esservi la carità. E che questa sia in lui, oltre all' autorità predetta ed a molte altre della Scrittura, si dimostra in questa maniera: *Dio* per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno, ma tra' beni che noi conosciamo, si annovera la carità per sommamente eccellente; dunque bisogna che ella sia in *Dio*. E perchè la carità non può essere ad uno solamente, essendo ella

sempre l'amor d'uno ad un altro secondo la dignità e la possibilità, seguita che in *Dio* sia uno ed un altro, a'quali, secondo la dignità e la possibilità, si abbia quell'amore. Laonde manifestamente sarà in *Dio* la pluralità delle persone, se essere vi debbe la carità. E conciossiachè la dignità e la virtù di *Dio* sia sommamente immensa, perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui, seguita ancora che l'amor predetto sia in lui sommamente immenso. Sarà dunque in *Dio* un amante immenso, un amato immenso e un amore immenso. E conciossiachè la tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità, sarà ella solamente de'suppositi, altrimenti detti persone. E così, benchè *Dio* sia unico e semplicissimo, non manca però della pluralità di esse persone, le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi sarà la carità ancora con la quale elle si amano l'una con l'altra.

Ma forse dirà qualcuno che a provare che la carità sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone, perchè e' basta solamente che egli ha carità alla creatura. Ed a questo si risponde che senza l'intrinseca pluralità delle persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima carità che si ragiona, imperocchè essendo la carità un amore secondo la dignità della cosa amata, ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, e il sommo sommamente, la creatura come creatura, non può, secondo la dignità, essere amata sommamente, altrimenti essa creatura sarebbe un bene sommo, il che non è vero. Sono dunque in Dio le divine persone, le quali secondo la dignità possino essere amate, e verso le quali possa essere quella som-

ma e immensa carità che a Dio si conviene. Ma perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie, senza più ragionare della somma ed eccellentissima carità, che è la terza persona nella Santissima *Trinità*, sarà senza dubbio il meglio che io me ne scenda a quell'amore che ha *Dio* alla creatura. Non perchè in *Dio* siano due amori perfetto ed imperfetto, o finito e infinito, amando egli sempre ogni cosa con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro, sopra la Trinità di Riccardo; al quale facilmente puote ricorrere chi più oltre desidera di tale materia. Non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè, ragionandone in quel modo che noi ne siamo capaci, meglio certo sarò inteso, e meglio ancora potrò satisfare alla maggior parte di chi mi ascolta.

L'amor che porta *Dio* alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna che manchi al bene sommo, perchè tal cosa non cade in *Dio*, essendo egli lo stesso bene di sè medesimo, ma è volontà di beneficare la sua creatura, e di accrescerle perfezione quanto la natura di quella ne fia capace. E per questo la somma e infinita bontà, potendo senz'altro felicissimamente godersi di sè medesima, volle creare e produrre l'universo, per comunicarsi alla creatura, a cagione che, riducendo finalmente il tutto a sè stessa, in quella perfetta unione della quale nell'ultimo testamento con tanta efficacia prega *Gesù Cristo* l'eterno Padre, come avete in Gio. al XVII il tutto come perfetto, felicissimamente beatificasse. E questo così fatto amore non è molto dissimile da quello del padre verso il figliuolo, o del maestro verso il discepolo, il

quale come sia fatto, conoscerete da questa dimostrazione.

I filosofi per forse più agevolmente ritrovare le nature delle cose, le hanno ridotte tutte ad un cerchio, detto da essi il cerchio degli Enti, o vogliamo dire delle cose che sono; e questo diviso poi in due metà, l'una detta il mezzo cerchio discendente, e l'altra per l'opposto l'ascendente. Quella prima, discende sempre dal più perfetto al manco perfetto, perchè da *Dio* sommo e verissimo di tutti gli Enti, che è il colmo del cerchio, si viene continuamente abbassando e discendendo per tutti i gradi del mondo intellettuale, e da questi, per quegli del celeste di sfera in isfera sino alla luna, e da questa finalmente per tutto il globo nostro sino alla materia prima, che di tutte le cose è la meno perfetta e la più distante da esso *Dio* per essere ella potenza pura come egli è atto puro. E in questa si ferma lo scendere del cerchio, e dassi principio a quell'altro mezzo che dall'imperfetto sale sempre ad uno più perfetto, conciossiachè dalla materia prima si ascenda primieramente agli elementi, dagli elementi a' misti, da' misti alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo, ed in costui, dall'anima vegetativa, alla sensitiva, da questa alla intellettiva, e negli atti intellettuali da un intelligibile minore ad un maggiore sino all'atto intellettuale nel supremo intelligibile divino, unito non solamente con la natura angelica, ma, essa mediante, con la somma e suprema Divinitade, come largamente potete vedere nell'amoroso Leone Ebreo, al quale mi rimetto. Il simile (come avete nel Convivio del nostro Ficino) avviene medesimamente nel cerchio de-

gli amori, la metà del quale discende ella ancora tuttavia dal più perfetto al manco perfetto, o vogliamo dire dal più bello al men bello. Conciossiachè, avendo ella origine dal vero Padre dello universo, e da lui successivamente discendendo per tutt'i sopraddetti gradi degli enti, si abbassa finalmente sino alla materia prima, e di qui si ricomincia poi a salire per l'altra metà del cerchio opposta a lei che si riduce nel suo principio, cioè in *Dio*. Imperocchè essa materia naturalmente appetisce e brama la forma elementare, questa la mista, la mista la vegetabile, quella la sensibile, la sensibile la motiva da luogo a luogo, questa la intellettiva, la quale con amore intellettuale ascendendo sempre da un atto di intellezione d'un intelligibile men bello ad un più bello, sino all'ultimo atto intellettivo del sommo intelligibile divino con l'ultimo amore della somma bellezza di quello. Amano dunque in questo cerchio tutte le cose, ma con due fini molto diversi; imperocchè in tutta la parte discendente, l'amore è sempre dal più perfetto al manco perfetto, per dargli la perfezione, e in tutta la metà ascendente l'amore è dal manco perfetto al più perfetto, per acquistare la sua perfezione. Quello desidera di dare, questo di ricevere; quello di comunicarsi, questo di unirsi; quello finalmente di allargarsi e distendersi per beneficare l'amato, questo di ristringersi e ritirarsi a quel bene che egli ama per benefizio di sè medesimo. L'amore dunque di *Dio* alla creatura essendo del mezzo cerchio discendente, è amore del più bello al men bello per comunicargli la sua bellezza, e del perfetto all'imperfetto per dargli la perfezione. E non

e questo amore punto meno efficace che si sia quell'altro, anzi senza forse molto più intenso e di maggior forza, considerando quello che ha fatto l'Eterno Padre nel produrre, nel mantenere e nel beatificare la sua creatura, e quello ancora che fa un maestro per condurre il discepolo a quella perfezione che ei desidera e brama in lui. E tanto basti per al presente aver detto della carità od' amore che ha *Dio* a sè medesimo e a l'opera delle mani sue.

Restaci la carità che ha l'uomo verso *Dio*, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere (come io dissi) fondata in su la comunicazione dell'eterna beatitudine, la qual comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della grazia, dicendo Paolo,

Gratia Dei est vita aeterna,

non è naturale, nè per naturali potenze si acquista, ma per la sola infusione dello Spirito Santo, per la partecipazione del quale si causa in noi essa carità, come largamente dimostra S. Tommaso nella XXIV della seconda parte della seconda. Dove e' prova che il soggetto della carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè *Dio*, e che però non è ella nell'appetito sensitivo, o nel concupiscibile, ma sì ben nell'intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno. E che ella non istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrazia la Prudenza, nè come in suo regolante, come la Giustizia o la Temperanza, ma stavvi solamente per una certa parentela che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi che attribuisce Paolo alla Carità nel XIII della prima

a'Corintj, ma perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò che la carità è il frutto della fede, e l'ornamento o la bellezza di tutte le forze e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento; e che ella ama *Dio*, per fermarsi in lui come in cosa sommamente buona, e ama il prossimo non come amico, o come parente, ma come fattura di esso Dio. Dal quale specificamente è comandato questo amore nel xv di Giovanni, e datone ancora la forma particolare come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore:

Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, non semplicemente, ma, *Sicut dilexi vos*. Umiliandomi tra voi sino all' infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo l'anima mia per la vostra salute. E altrove, benchè nel medesimo Evangelista, dice pure agli Apostoli: *A questo conoscerà ogn' uomo che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro scambievolmente.*

Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del Creatore, e debbono amare esso Creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello, per i quattro amorosi gradi che pon Riccardo. Il primo de' quali è detto Pungente, perchè, penetrando nelle midolle, accende un affetto tanto gagliardo, che dissimular non si puote in maniera alcuna l'intensa fiamma del suo desio. Laonde chi così è ferito, sospira, geme, lamentasi, impallidisce, seccasi, avvampa, arde e struggesi; come bene accenna il vostro Petrarca in quel sonetto, *Amor mi ha posto*, dicendo:

Mi pugne amor, mi abbaglia e mi distrugge.

E nientedimanco non è continuato questo processo, anzi riceve qualche riposo, ma piccolo, e dopo quello ritorna maggiore, e perchè, andando e ritornando, tuttavolta cresce di forza, supera l'animo a poco a poco, e diventane finalmente padrone intero. Il che è principio al secondo grado, comunemente detto Legante; perchè l'anima che altrove non guarda ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcun'altra cosa, anzi, faccia ella o dica quello che le aggrada, quest'unico pensiero l'occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella. Il che volendo mostrare il Petrarca, disse:

. . . . Ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

E non è questo grado molto dissimile da una febbre acuta, perocchè egli abbrucia la mente d'un ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno nè notte. Il terzo è poi quello che fa languire, da Salomone discopertoci nella Cantica dove e' dice:

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

Ed è tanto inteso, che a chi si ritrovava in quell'essere non può mai satisfare cosa alcuna che non sia quella stessa che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada fuori di quello unico oggetto che a sè lo tira, e, per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti e lega tutte le potenze del paziente. Laonde la forza di lui esprimendo il Petrarca, disse:

E veggio ben che Caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti annoda.

Sino a qui si condusse questo Poeta nel suo folle amore, e avvegnachè e' tentasse d' innalzarsi all' ultimo grado, non potette però salirvi, ancora che egli stesso a questo proposito dica dell' anima sua:

Di abbandonarmi fu spesso in tra due.

Perchè questo quarto ed ultimo grado è tanto eccellente che e' rapisce e inghiottisce (se dir si puote) esso paziente, spogliando il corpo di tutte le forze; e struggendo quasi la natura, come divinamente canta Davidde nel salmo LXXXIII dicendo:

Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.

Imperocchè egli adduce quella passione che comunemente si chiama estasi, o rapto, dove la mente dell' innamorato, tutta sommersa nell' unico suo diletto, interamente in lui si addormenta. E abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati e rapiti, trascende i termini umani; e non avendo termine alcuno al suo argomento per trovare ella sempre cose più degne di essere amate, bene spesso abbandona il corpo; e unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio, perchè, dimenticatasi d' ogni cosa, si dimentica finalmente di sè medesima, nè sè stessa più riconosce, nè atto alcuno che a lei si appartenga. E di questa sì fatta morte, detta dai sapientissimi Cabalisti *Morte di Bacio*, morì Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè e alcun altro, come primo a' nostri fe' manifesto il dottissimo Pico Mirandolano, sopra l' amorosa canzone del nostro Girolamo Benivieni.

Posta quest' amorosa scala, resta che noi veggiamo ora quali siano le cagioni che su per

quella ci rapiscono così a *Dio*. E a volere trovarle interamente dobbiamo avvertire che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel II della Fisica, cioè finale, formale, efficiente e materiale, alla quale riduce S. Tommaso nella XXVII della seconda parte della seconda quella che egli chiama secondo la disposizione, la quale di sotto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene che si ami tutto quello che noi amiamo, cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina perchè ella arreca la sanità; o per cagione della forma, come si ama una persona per essere ella virtuosa; o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d'un padre che ci è stato sommamente caro; o per cagione della disposizione, cioè per la cosa che ci prepara e ci conduce a cotale effetto, come è verbigrazia quando noi amiamo una persona per servizio o benefizio che da lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è che noi non amiamo *Dio*, fuori che per lui stesso solamente, imperocchè non è egli ordinato ad alcun altro fine come la medicina alla sanità, ma egli solo è il vero e unico fine di tutte le cose. Nè d'altronde gli viene la forma dell'esser buono, ma la sua propria sostanza è la sua bontà. Non è ancora buono da altri che da sè stesso, ma tutte le cose che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto elle partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta ed ultima ben possiamo noi amare *Dio* per altro che per lui medesimo; e questo è, o per rispetto de' benefizj ricevuti da lui, o per il premio che da lui aspettiamo, o per liberarci fi-

nalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire accostandoci a lui. Ma perchè quest' ultimo è un amore in tutto servile, non fa menzione alcuna di lui il Poeta nostro, anzi tenendosi a quelle tre cagioni che amano *Dio* per lui solo, e non per altro rispetto, e a quella quarta che lo ama per i benefizj già ricevuti e per il premio che ella ne spera, dice, quanto alle prime, che ama *Dio*, perchè egli conosce che egli è il vero e il sommo *Bene*, e però merita giustamente d' essere amato. E quanto a' benefizj già ricevuti, soggiugne che l' essere del mondo, l' essere dell' uomo, e la morte che sostenne *Gesù Cristo* per ricuperare la natura umana sono quelle cagioni che, levandolo dal folle amore di sè stesso e delle cose vane, lo hanno condotto al verace amore e alla vera carità verso Dio; soggiugnendo nell' ultimo che la speranza non di fuggire le pene, ma di partecipare e di fruire il bene che aspettano tutti i fedeli è stata l' ultima cagione che l' ha tirato verso Dio. E bene la mette egli per l' ultima cioè per la meno efficace, poichè ella è del più basso grado, come sopra fu dichiarato. Ma tempo è di venire al testo che dice:

Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi mi accorsi
Ove menar volea mia professione.

Non bastava al Poeta l' avere dimostrato che Dio era il sommo bene, ma volendoci ancora insegnare come e' godeva di comunicare il suo bene alla creatura, finge che l' aquila di *Cristo*, cioè Giovanni Evangelista, figurato per tale uccello, rispetto alla grandissima altezza de' misterj divini, dove egli ascende tra gli Evangelisti come l' aquila tra gli uccelli, non con-

tento di quanto aveva detto Dante sino a qui, voglia che e' dica ancora più apertamente, con quanti denti questo amor lo morda, cioè quante siano le cagioni che lo' muovono ad amare *Dio*, acciocchè, udendo noi quello che e' ci ha fatto, riconosciamo la sua bontà. E per questo dice l' autore che la santa intenzione dell' aquila di *Cristo* non fu *latente*, non istette nascosa e occulta a lui, anzi si accorse egli subito, e conobbe molto bene dove Giovanni lo voleva condurre col dire, che era il volere che e' manifestasse l'altissima carità di Dio. Il quale per comunicare il suo bene ad altri aveva creato l' Universo e creato l' uomo, al quale dava sè medesimo; e unendolo a sè stesso lo faceva una sola cosa con esso lui. Il Poeta dunque, avvedutosi di questa santissima intenzione dell'Apostolo, dice, *però* per questa cagione che io mi accorsi dove l' aquila voleva ch' io riuscissi *ricominciai* a parlare in questa maniera. *Alla carità mia*, a fare che io abbia carità e amore ardentissimo verso *Dio son concorsi* unitamente, venuti insieme *tutti quei morsi*, quelli stimoli e quelle cagioni potentissime *che posson fare il cuor volger a Dio*, possono operare e disporre gli affetti miei in una maniera, che il cuore sia tutto volto al suo Creatore. Ed esplicando quali siano questi morsi, soggiunge subitamente, *che*, imperocchè:

L'essere del mondo, e l'esser mio
La morte che sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel come io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto mi hanno del mar dell'amor torto.

Chiama qui *conoscenza viva*, l' argomento filosofico e l' autorità della Scrittura allegata poco

di sopra. E dice *viva*, cioè avvivata e illuminata dalla ragione e dalla Scrittura predette, e afferma che questa, insieme con le quattro cagioni che e' pone, l'hanno tirato all'amor divino. E perchè queste cagioni sono molto potenti e molto efficaci, bisogna, per farvele piane, cominciarsi alquanto da alto.

Quanto dunque alla prima, cioè all'essere del mondo, dico che il mondo in questo luogo ragionato, non è solamente l'aggregato dell'acqua e della terra, abitato o conosciuto dall'uomo, ma è quella maravigliosa, anzi pure stupenda macchina dell'universo, la quale, abbracciando il tutto in sè stessa dal Pico, dal Celio, dall'Agrippa, dall'Armonico e da molti altri, generalmente è divisa in tre mondi, intellettuale, da' teologi detto angelico; celeste, che è da quello sino alla luna; e sublunare da questa ingiù, abitato a comune e dall'uomo e dagli animali senza ragione, come ampiamente dimostrò Mosè il sapientissimo nella fabbrica maravigliosa del Tabernacolo del Signore. Conciossiachè quello ancora diviso in tre parti, nella prima dal sole, dall'acqua e da'venti, non difesa nè coperta di cosa alcuna, teneva non solamente i sacerdoti e le persone monde e immonde, ma gli animali bruti e gli uccelli con tutte le altre cose che al sagrifizio si appartenevano; siccome ancora in questo nostro mondo dalla luna in giuso, abitano alla rinfusa gli uomini, gli uccelli e le bestie di tutte le sorti, con ciò che al mantenimento loro si appartiene senza alcuna distinzione. E siccome in questo nostro mondo si vede continuamente in chi va e in chi viene la morte e la vita, così e in quella, nella continua oblazione de'sagrifizj, o, per meglio dire, degli

animali in sull' altare sagrificati, manifestamente si vedeva ancora la vita e la morte. Nella seconda poi, d' ognintorno chiusa e coperta e per tutto vestita d' oro, stava il misterioso candelliero, con le VII lucerne ardenti; siccome nel mondo celeste, da ogni esterna ingiuria inviolabilmente sicuro e di più perfetta materia fabbricato, stanno i sette lucidissimi pianeti situati con lo stesso ordine che si vedeva in quel candelliero. Imperocchè siccome intorno al fusto di quello erano i tre rami a destra e tre a sinistra, che con le lucerne loro mettevano in mezzo quella del fusto, così ancora nel mondo celeste, il sole, collocato nel mezzo, ha tre pianeti da una banda e tre da un' altra, tutti e sei da lui pur regolati e retti come i sei rami del candelliero si reggevano e regolavano tutti dal fusto. Ma nella terza ed ultima, comunemente chiamata Santa Santorum, era solamente fra i due Cherubini alati la santa arca della legge come nel mondo intellettuale e tra le intelligenze soprammondane, è solamente l' ottimo e grandissimo *Dio* il quale con le santissime leggi sue continuamente governa il tutto. E siccome ne' tre mezzi cubiti dell' altezza e larghezza di quell' arca si contengono palmi nove, così nelle tre gerarchie ancora dell' ampiezza e grandezza del mondo intellettuale, si contengono nove cori di angeli, continuamente pronti e parati alla volontà dell' Eterno Padre, come intorno a quell' arca santa stavano continuamente con le ali aperte i due Cherubini.

Questa macchina de' tre mondi, in un sol corpo serrata e chiusa, corrisponde sì bene insieme, che niente apparisce nell' uno de' tre che non si trovi negli altri ancora, ma con di-

versa perfezione. Conciossiachè dove nel nostro si trova il fuoco, nel celeste si trova il sole, e nell'angelico, l'ardore serafico; ma vedete la differenza di questi fuochi: il nostro abbrucia, il celeste vivifica, e l'angelico ama. Similmente ancora abbiamo noi l'acqua nel nostro mondo: nel celeste è la luna, padrona e governatrice di tutte l'acque terrene, e nell'angelico la mente cherubica, ma con questa differenza che l'umore elementare affoga il calor vitale, il celeste lo ciba e nutrisce, e l'angelico intende e comprende. Ancora nel mondo intellettuale è *Dio*, somma e prima unità che senza muoversi, muove i nove cori degli angeli a sè medesimo: nel celeste è il cielo empireo quietissimo, che muove i nove inferiori, cioè il cristallino; lo stellato e le VII sfere de' pianeti, e nell'inferiore, o più basso dove noi siamo, abbiamo la materia prima, fondamento principale di lui, con nove sfere di forme corruttibili, tre delle quali sono di corpi senza vita, che sono gli elementi, i misti, e quelle impressioni che si fanno su nell'aria; tre di natura vegetabile, cioè l'erbe, gli sterpi e gli alberi, e tre di anima sensitiva, cioè gl'imperfetti, che nascono di putrefazione, i bruti, che nulla intendono, e i docili, che dall'uomo si lasciano ammaestrare, da Mosè chiamati giumenti, come i secondi bestie, e que' primi rettili, o rettanti su per la terra. E chi dirà poi che una fabbrica sì bene intesa e tanto composta e corrispondente in tutto a sè stessa, non sia degna di ammirazione e di osservazione? Poichè l'eccessiva grandezza sua ci dimostra la potenza; il bell'ordine e singolare, la sapienza; e l'uso, che ne indirizza pur sempre al bene, finalmente

ci manifesta la soprabbondantissima carità e bontà dell' eterno Creatore e opifice di sì bell'opera. Le quali cose considerando bene e profondamente il Poeta nostro, e dalla maravigliosa bellezza di tanta fabbrica riconoscendo il vero Padre dell'universo, dice che una delle efficacissime cagioni che egli aveva di amare *Dio* era l' essere del mondo, cioè il vedere con quanto mirabile ordine e maestrevole composizione aveva l'eterno Padre fabbricata questa gran macchina; non per alcun bisogno particolare di sè medesimo, ma solo per beneficare la creatura intelligente, creata da lui per comunicarle la somma e verissima beatitudine.

Potrei qui distendermi a ragionare quando fosse creato il mondo, e che il principio fu di settembre, come aperto mostrano gli ebrei. Chi oltra i nostri e Platone dica il mondo creato da *Dio*; se il mondo abbia l'anima; perchè non cominciasse egli prima o poi, e in che modo e' fu generato. Ma quelle prime proposizioni hanno bisogno di maggior tempo, e quest' ultima non è da esser cercata con le speculazioni naturali. Perchè noi crediamo assolutamente che lo abbia creato *Dio*, il quale senza muoversi gli dà il moto; e ciò che senza muover sè stesso, muove un' altra cosa (come afferma il vostro Aristotile), trascende la considerazione del fisico, e conseguentemente si appartiene alla sola scienza divina. Laonde, ritirandomi giustamente da tanta impresa, passerò all'altra cagione assegnata dal nostro Dante, quando dice:

E l'esser mio.

E' non è dubbio che a volere, non dico esporre e dichiarare, ma accennare o toccare in parte l' essere e la dignità dell' uomo, bisognerebbe

una particolare e lunga lezione, per la gran moltitudine delle cose che intorno a questo avrebbero a dirsi, e che però sarebbe pur forse meglio tacersene interamente che dirne poco. Tuttavolta perchè il testo a ciò mi costringe, voglio io piuttosto brevemente dirne qualcosa, che passarlo quasi a chiusi occhi senza parlarne in maniera alcuna. Dirovvene dunque, ma in brevità, quando dagli ampissimi luoghi del Trimegisto, del Pico, dell'Armanico e dell'Agrippa, ho saputo raccorre o accomodare a questo proposito. L'uomo, dai filosofi chiamato il mondo minore, non è solamente questo corpo che noi veggiamo o quell'anima che lo governa, ma il composto di ambedue, come nella seconda lezione avanti di questa vi fu dichiarato, il composto, dico, di amendue, legati e e uniti insieme con quella sottilissima e quasi che incorporea parte celeste, comunemente chiamata spirito, opera tutta delle mani di *Dio*: il quale veggiamo noi manifestamente che, a guisa quasi de' gran signori, i quali nelle città edificate da loro, se elle sono eccellenti e magnifiche, pongono l'immagine loro nel mezzo di quelle a cagione che da ognuno siano e conosciuti e venerati, veggiamo, dico, che dopo la stupendissima predetta fabbrica fece questo uomo all'immagine e similitudine di sè stesso, e lo pose nel mezzo di tutte le cose da lui create, e maravigliosamente dentro di esso uomo collegate e composte insieme, come appresso fia manifesto quando io avrò dimostrato alquanto più chiaro che similitudine o che immagine abbia l'uomo di esso *Dio*; perchè la tanto celebrata dagli scrittori, che nella memoria, intelletto e volontà dell'uomo, ritrovano

la Trinità stessa, non mi contenta quanto io vorrei, considerando che le medesime cose si ritrovano ancora nell' angelo, il quale non si dice però che sia fatto all'immagine di *Dio*. E non solamente vi si trovano elle tutte e tre, ma con tanto maggior parentela o vicinanza alla divinità, quanto elle sono e migliori e manco mischiate con diverse e contrarie nature. Il celeste Pico Mirandolano, cercando in esso uomo di qualche cosa particolare che, oltra l'esser dignità sua, fosse ancora l'immagine di esso *Dio*, ma non comune ad alcun'altra creatura, trova finalmente che la sostanza dell' uomo contiene in sè stessa realmente le sostanze di tutte le nature, e la pienezza e ampiezza dell'universo. E dico realmente, perchè l'angelo ancora, e quale altra si sia creatura intelligente, contiene in un certo modo il tutto in sè stessa, perchè piena delle forme e delle notizie di tutte le cose, tutte quelle conosce e tutte le intende. Ma l' uomo non così: anzi come Dio ottimo e grandissimo, il quale non solamente intende ogni cosa, ma veracemente in sè stesso unisce e raccoglie la perfezione della sostanza delle cose, così l' uomo unisce egli ancora e raccoglie, benchè per diverso modo, le diverse nature del tutto, all' intera e verace essenza della sua sostanza; il che certamente non si può affermare di qual si voglia altra creatura, o angelica, o celeste, o sensibile che ella si sia. Bene è vero che *Dio* contien ogni cosa in sè stesso, come origine e principio di tutte le cose, e l'uomo le contiene come mezzo d'ogni cosa. E di qui seguita che in *Dio* sia ogni cosa, con miglior essere che in sè medesima, e nell'uomo sino le cose inferiori con migliore condizio-

ne, ma le superiori alquanto meno nobili. Nella parte dunque dell'uomo corporea, sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra per la verissima proprietà delle loro nature, il che manifestamente parisce all'occhio. Evvi un altro corpo spirituale più nobile che gli elementi, il quale proporzionalmente risponde al cielo. Evvi la vita delle piante, che in lui ancora eseguisce il medesimo che in quelle, cioè nutrisce, aumenta e genera. Evvi il senso d'ogni animale; e poichè e' sente, si muove, immagina e ha tutte quelle passioni che dimostrano i varj costumi e i diversi affetti, non solamente dei bruti, ma degli altri due generi detti di sopra. Di maniera che Aristotile nella sua Fisionomia giudica i costumi dell'uomo dall'apparente convenienza che egli ha con le figure o con le parti degli animali irrazionali; e non certo senza cagione, poichè sì fattamente imita alle volte le bestie, l'uomo ne' suoi costumi, che Numenio, Plotino, Empedocle, e Pittagora avanti loro, ebbe a dire che l'anima, deposta la veste umana, si trasferiva in quella bestia a chi ella vivendo si era più assimigliata nei suoi costumi. La qual sentenza moderando dipoi Ermia, Siriano e Proclo, dissero che ella diventava compagna delle bestie. E nientedimeno l'antichissimo Zoroastro, dice:

Il vaso tuo abitano le bestie della terra.

cioè nel corpo tuo sono le potenze e gli affetti di tutte le bestie. E il sapientissimo Salomone dice pure, a questo proposito, alla anima nella Cantica:

Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra tutte le donne, esci fuora, e vanne per le pedate delle tue greggi, e pasci i capretti tuoi lungo le capanne de' pastori.

E ancora, oltre a questo, dentro dell'uomo l'animo della celeste ragione adorno, evvi la partecipazione della mente angelica, ed evvi di tutte queste nature insieme raccolte, una veramente divinissima possessione, immagine certo espressissima di esso *Dio*, il quale così è nell'universo, come l'anima nel nostro corpo, che in tutto quello apparisce senza essere vista, in ogni sua parte si trova senza essere tocca, e dà principio ad ogni suo moto senza muoversi da luogo a luogo, per essere ella tutta per tutto, e tutta in ciascuna delle parti. Laonde non senza ragione grandissima diceva il sapientissimo Trimegisto, o Asclepio: L'uomo è una gran maraviglia, cioè una cosa sommamente maravigliosa; animale veramente divino e di gran riverenza degno, poichè nessuna creata sostanza si disdegna servire a lui. Conciossiachè all'uomo, la terra e gli altri elementi; all'uomo servono le bestie e gli uccelli; all'uomo milita il cielo, e all'uomo procacciano salute le menti angeliche, dicendo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all'eredità della salute sono destinati; nè debbe già parere maraviglia ad alcuno che l'uomo sia così amato e riverito da ogni cosa, poichè ogni cosa in lui riconosce non solamente una parte di sè medesima, ma tutta sè stessa. Conciossiachè la materia vi conosca il proprio soggetto, i quattro elementi, le complessioni semplici, i misti, le miste, le pietre, l'ossa, i metalli, gli umori, le piante, la carne, essendo l'uomo un albero sottosopra che per i capegli succhia dal cielo, come gli alberi dalla terra per le radici. Conosconvi gli Animali, la natura e il moto;

la Luna, la generazione; Mercurio, il discorso; Venere, il desiderio; il Sole, la scienza; Marte, l'audacia; Giove, la modestia: Saturno, la contemplazione, il Cielo stellato, il suo Zodiaco; il primo mobile, la volontà, che così rapisce e ne porta ella con esso seco ogni nostra operazione come quel Cielo, tutti gli altri fra lui e noi. Conosconvi ancora gli angeli il ministero della volontà divina, gli arcangeli, la presidenza, i principati, il governo, le virtù, la fortezza, la potestà, il presidio contra gli iniqui, le dominazioni, il dominio e la signoria, i troni, la sedia o il tempio di *Dio*, i cherubini, il lume della sapienza, i serafini, l'ardentissima carità, ed esso *Dio* ottimo e grandissimo, la viva immagine e similitudine di sè medesimo. È adunque l'uomo un legame vero del tutto, anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura, che così lo chiama *Gesù Cristo* nell' ultimo cap. di san Marco, dicendo agli Apostoli:

Euntes in mundum universum, predicate evangelium omni creaturae.

E abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dall' eterno Padre fabbricato per la temporale abitazione di quello, gode l' ampiezza de' campi, l' altezza de' monti, la profondità delle valli, l' erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose che ci si veggono, piuttosto per ispasso e per ornamento, che per bisogno; e conversa con le cose basse, per il senso; con le celesti, per il discorso e per la ragione; con le superiori, per la fede e per la sapienza; e con *Dio* sommo, per l' amore e per l' intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima cagione disse Dante che, considerando

la tanta dignità dell' essere dell' uomo, era tratto ad amare *Dio* che di tante maraviglie lo aveva dotato, e aggiugnendo la terza cagione soggiunse immediatamente:

La morte ch'e' sostenne perchè io viva.

Se io volessi qui entrare ad esporvi la cagione perchè volesse l' eterno Padre che é' morisse l' unigenito suo Figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all' uomo il peccato suo, bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente che a maggiore espressione di quell' infinito amore che ci porta *Dio*, volle quella sopraeminentissima carità che l' uomo da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si ristaurasse, e si deducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creatore. Ma perchè non poteva l' uomo per sè stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di voltarci per noi medesimi, ma di esser volti, come dimostra il Pico nell'Ettaplo, mandò l' unigenito suo Figliuolo a vestirsi di questa carne e a morire in croce con ella, ciò che, lavandoci *Gesù Cristo* così dal peccato e dirizzandoci, o per meglio dire, tirandoci all' eterno Padre, unisse tutta la creatura col Creatore a godere perpetuamente quel bene che il teologo nostro Poeta assegna per la quarta cagione del suo amore a *Dio* quando e' dice:

E quel che spera ogni fedel com' io.

Conosco quanto sarebbe poi necessario distendersi nella fede e nella speranza, comprese, come si vede, da questo tèsto, ma non voglio eccedere i termini, anzi, per non gravarvi più del dovere, dico solamente che l' ultima cagione dell' amore che debbe l' uomo a *Dio* è

quella mercede eterna, la quale nè l'occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quell'uno solamente che di sè stesso disse a Mosè:

Ostendam tibi omne bonum.

Il qual bene gusterà finalmente l'uomo, poichè con la morte di *Gesù Cristo* mondato dai peccati, giustificato con la fede, purgato coi sacramenti, lavato con l'elemosina, temperato con le orazioni, e fatto sonoro con le virtudi, fia condotto per la contemplazione, unito per l'amore, e trasformato per l'estasi in quel pelago divinissimo che non ha nè rive, nè fondo. Queste cinque cagioni, dice il nostro Poeta,

Tratto m'hanno del mar dello amor torto:

Mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane:

E del diritto m'han posto alla riva.

Mi hanno condotto al verace sentiero dello amor divino, come sopra fu dichiarato. E così ha sin qui dimostrato il Poeta nostro la carità che egli ha verso *Dio*. Ma restandoci quella del prossimo, che amare si debbe quanto sè stesso per ubbidire al secondo precetto della santissima legge evangelica, soggiunge subito:

Le frondi onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra legge, la quale, non contenta di regolare l'uomo nelle operazioni esteriori, lo regola nelle interiori ancora, vietandogli non solamente l'offendere altrui in maniera alcuna, ma stringendolo espressamente

ancora ad amare, e non solamente l'amico, ma l'inimico; precetto all' umana sapienza tanto difficile, che molti l'hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto *Dio* se non per il lume naturale, dove a noi cristiani, che per il lume della fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo, nè altro, per amor suo. E seguirebbene questo bene che nulla più ci bisognerebbono le leggi umane, amando ciascuno il prossimo suo come sè stesso. Ma perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente che l'Ortolano eterno è esso *Dio,* come avete nell' Evangelio di San Giovanni, poichè *Gesù Cristo* risuscitato apparse tale alla Maddalena; avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est.* E l'orto è questa macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quante sono le diverse creature che in quella si comprendono, le quali tutte principalmente debbono amarsi da noi, non per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da *Dio.* Il che volendo insegnarci il Poeta nostro, dice che le ama tutte, non secondo che elle vagliono per loro stesse, ma secondo che più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso *Dio.* Della quale avendo assai largamente detto di sopra, fo qui fine a questa lezione.

P. F. GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

CARLO LENZONI

SALUTE

Da tanti, e già tante volte, mi è stata chiesta, Carlo carissimo, la Lezione degl' Influssi celesti pubblicamente fatta da me nella virtuosa nostra Accademia, essendo voi Consolo, che per liberar me ed altri da molestia certo non piccola, io mi sono finalmente pur risoluto a lasciarla andare alla stampa, ma non però senza quell' indirizzo che giustamente se le conviene, che è il titolo e il nome vostro. A cagione che siccome allora m' induceste a farla, così le siate e refugio e guida in tutta sua vita. La quale se per avventura sarà sì lunga quanto gli amici si persuadono, oltra la vera testimonianza che ella farà di quei dolcissimi studj che per tanti anni già ne intrattennero, manco onore certamente non fia a voi lo avermene dato l' occasione che a me l'averla creata. Accettatela dunque per cosa vostra, e vivete felicemente.

LEZIONE TERZA

DEGLI INFLUSSI CELESTI

NEL CONSOLATO

DI CARLO LENZONI

Credette già Leucippo con l'empia schiera dei mal indiritti seguaci suoi, magnifico signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri Uditori benigni, che ogni cosa venisse a caso; laonde per mostrarsi da più degli altri, levando que' primi principj che i filosofi tenevano per fermi, disse che i principj degli elementi erano certi corpicelli così minimi che fuggivano la vista e il tatto, e qualsivoglia altro corporeo sentimento; per il che, non potendo essi in maniera alcuna segarsi o dividersi, gli chiamò Atomi, cioè senza parti, che tanto suona quella voce nella sua lingua. Ma perchè ei potette pure ragionevolmente considerare che se tutti questi suoi atomi fossero stati ad un modo solo non potevano giammai formare cose tanto diverse, quante nella varietà del mondo veggiamo, per fuggire questa obbiezione disse alcuni di quelli essere lisci e delicati, alcuni aspri e ronchiosi, alcuni tondi, alcuni accantonati, e alcuni in guisa di amo, o vogliamo dir gli uncinati, per parlare in nostro linguaggio.

E con tutto questo non potette egli nondimeno acconciarla però in modo, che le stesse

parole sue non guastassero il ghiribizzo suoi; conciossiachè se gli atomi saranno lisci e tondi non potranno ammassarsi insieme, come apertamente si vede nell'esempio de'grani del miglio; e se aspri saranno e uncinati, a ciò che possano tenere l'un l'altro, saranno ancora segabili e divisibili, essendo vie più che necessario che il canto e l'uncino sopravanzi tanto il resto del corpo che agevolmente possa tagliarsi. Tale fu adunque la così fatta opinione di costui, che ella non ha mestiero di risposta. Nè io certo ve la dico per volere altrimenti confutarla, poichè tanto efficacemente dagli stoici, da Cicerone e da Lattanzio è ella stata ributtata, scacciata, vilipesa e annullata, ma solo perchè, mantenendosi ancora in alcuni la folle ed empia credenza di Averroe, la quale pure dipende da questa, cioè che *Dio* ottimo e grandissimo non abbia cura delle cose minime, io col dichiararvi oggi un luogo del divinissimo nostro Dante, tutto contrario a questa sentenza, vo' cercare di farvi conoscere quanto sia l'ordine certo e fermo della Provvidenza divina in tutte le cose che alla mente e all' occhio ci si appresentano. Parendomi (come io dissi già altra volta) che all' età e professione mia, molto più si convenga il parlare oggimai delle cose divine, che di qual si sia altra materia che si confacci agli umani studj, i quali sebbene (come dice Tullio per Archia poeta) trastullano la gioventù, intertengono l'età più matura, adornano le felicità, sollevano le avversità, dilettano in casa, non impediscono fuori, e con noi vengono per tutti i luoghi; non sono però da essere anteposti a quelli delle cose divine e massime dalle per-

sone religiose. Ragionerò adunque con voi sopra quelle parole che nell' VIII del Paradiso, in persona di Carlo Martello, re d' Ungheria, suonano così al nostro Poeta:

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute;
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine
Siccome cocca in suo segno diretta.

Aveva il teologo nostro Poeta dimandato il predetto Carlo in che modo fosse possibile che di un seme dolce si generasse un frutto amaro. Al che volendo colui rispondere, dice, che il sommo e unico vero Bene dispone talmente il girare de' cieli, che facendosi per ciascuno de' ministri l' uffizio suo, tutte le cose da quella mente divinissima prevedute, fanno gli stessi effetti che da quella sono ordinati, perchè ella non solamente le vede tutte come elle sono in particolare, ma le vede col miglior essere che sia possibile all' ornamento e al servizio dell'universo. Conciossiachè tutto quello che dalla celeste virtù è mosso a essere, non viene a caso, ma guidato e indirizzato dalla provvidenza di Dio, a quel fine stesso dove a lei piace che si conduca quasi freccia che, mediante l' arco che la pigne dirittamente, corre al bersaglio dove primieramente l' indirizzò la volontà di chi la tirava.

Sopra queste poche parole, volendo io ragionar con voi, lasciando a parte la difficile e forse dannosa disputa della predestinazione e

del libero arbitrio, come cosa che a' nostri maestri teologi interamente si appartenga, dirò, quanto mi sia possibile, quale, donde e perchè sia la virtù ne' corpi celesti, in qual maniera gli volga Dio, e in che modo finalmente egli influisca per questi, sapientissimamente governando tutto quello che ci si offerisce e alla vista e all' intelletto.

Ma prima che io mi conduca a questo ragionamento, risponderò alla tacita obbiezione di chi mi dicesse: Tu vuoi trattare della provvidenza di Dio e ancora non ci hai mostrato che cosa è Dio: dinne primieramente quello che egli è, poi dirai delle cose sue.

E risponderò, che ben sarebbe veramente il procedere per questa via se la grandezza del soggetto lo sopportasse. Ma dicendo il sapientissimo Trimegisto che egli è cosa difficile il pensare di Dio, e il parlarne al tutto impossibile, e affermando Platone nel Timeo, che il Creatore e padre dell' universo è difficile a essere trovato, e impossibile a essere espresso, non debbo io mettermi a una impresa che gli eloquentissimi rende mutoli, e i sapientissimi meno resoluti, come apertamente mostrò Simonide a Dionisio re di Sicilia, addoppiandogli sempre il termine che aveva chiesto la volta dinanzi a rispondergli che cosa è Dio, e non certo senza cagione; poichè Dio, il quale a ognuno dimostra sè stesso siccome il sole; come il sole ancora cuopre talmente sè medesimo con la sua luce, che nessuno vede quello che e' si sia. Laonde, presupponendo in poche parole che Dio sia quello unico, sommo e supremo bene, oltra e fuori del quale non si può trovare nè immaginare bene alcuno, me ne passo a quanto ho promesso.

Quale sia la virtù ne' corpi celesti largamente hanno dichiarato ne' loro scritti gli antichi e moderni astrologi, ebrei, greci, latini ed arabi, dietro a' quali se io volessi distendermi come io potrei, troppo più tempo avrei di mestiero che quello d' una lezione sola. E però separandomi in tutto da quella minuta dichiarazione delle particolari e proprie virtù di ciascun pianeta che agevolmente negli scrittori può per se stesso leggere ognuno, dico che noi abbiamo la fecondità dalla Luna, il discorso da Mercurio, la concupiscenza da Venere, dal Sole la grandezza dell'animo, da Marte l' audacia, da Giove la temperanza e da Saturno la contemplazione. Le quali cose perchè diversamente adoprano quaggiù, il volgo che più là non vede, ha detto che Marte e Saturno sono stelle maligne e nocive, Venere e Giove benigne e favorevoli, il Sole, la Luna e Mercurio e buone e cattive, secondo i luoghi e le accompagnature che elle hanno in quel punto che la creatura piglia l' influsso. Ma perchè lo stimarsi che così fosse, non sarebbe un piccolo errore, vo' mostrarvi come ciò stia; avvertendovi però prima che non dovete maravigliarvi che io dica il cielo avere forza in noi e disporci alle cose che ei c' influisce, perchè, oltra le ragioni o cagioni naturali che di tutto questo assegna il Pontano ne' suoi Libri delle Cose celesti, e oltra quello che nel primo delle Meteore ne dice Aristotile, cioè che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore acciocchè tutto quello che si fa in quest' infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema, oltra tutto questo dico, i sacri dottori ancora largamente acconsentono che sia così, asseverando Agostino.

nel III della Trinità, che i corpi più grossi e più bassi sono retti con un certo ordine dai più sottili e più potenti, e dicendo l'Areopagita Dionisio, nella celeste Gerarchia, che i corpi inferiori sono governati dai superiori, e nel IV cap. dei Nomi divini che il Sole causa la generazione dei corpi visibili, gli dà la vita, gli nutrisce, gli aumenta, gli dà la perfezione, gli purga e gli rinnova, ed affermando apertissimamente nel II delle Sentenze Giovanni Damasceno, uno dei quattro dottori della chiesa greca, e non il minore, che ciascun pianeta da per sè ne ordina e ci conferisce la sua complessione, gli abiti e le disposizioni diverse da quelle degli altri. Il che ampiamente allargando gli astrologi, hanno assegnato tante cose particolari a ciascun di loro, che e' ne sono reputati (come io diceva) chi buoni o chi tristi. Avvegnachè a gran torto veramente, perchè tutti sono creati da Dio, e Dio sommo e unico bene ha fatto buone tutte le cose dicendo la santa Scrittura nella Genesi: *Considerò Dio tutte le cose che egli aveva fatte, ed erano tutte sommamente buone.*

E quando pure fosse altrimenti, il che non si concede, nel cielo almeno che (come dice il nostro poeta) è tutto santo, non può essere cosa maligna. Non ostante che il nostro Palmieri acconsenta che ve ne sia, quando nella sua Città della vita, parlando degl'influssi di Saturno reputati cattivi, dice così:

Vuol questo Iddio a ciò che si riveli
La libera elezione all'alma data,
Sì che quel fare intende, non si celi.
Virtù nell'opra non sarebbe stata,
Senza aver contra una potenza trista
Che s'allegrasse in far l'alma dannata.

Da questo men che su di ciel s'acquista
Cagion di fare, e così di non fare,
Onde all'anima vien potenza mista.

Ma lasciando questa sua opinione da banda come dubbiosa e mal sicura, diciamo che se gli effetti di alcun pianeta appariscono qua giù cattivi, non viene questo per propria malignità, essendo gl'influssi loro tutti sommamente necessarj al vivere civile come appresso dimostreremo, ma perchè le varie mistioni delle diverse virtù di ciascuno, accozzandosi l'una con l'altra, partoriscono un terzo influsso che senza essere proprio di alcuno, cagiona qua giù molte volte per colpa della materia certe cose che, sebbene ci paiono maligne, sono però sommamente necessarie al ben essere dell'universo, e a quella diversa varietà che ridotta poi insieme, ci dimostra il tutto e più bello e più comodo. Il che, acciocchè meglio apparisca, discorriamo alquanto in questo proposito.

Se la malinconia di Saturno non astraesse gli uomini dalle faccende caduche e labili, chi si darebbe alla contemplazione e all'investigazione delle cose alte e di gran momento? Se la collera di Marte non eccitasse gli animi e non gli svegliasse dalla pigra corporea sonnolenza, chi correggerebbe gli errori? Chi punirebbe le colpe? Dicendo Grisostomo che dove non è l'ira, la scienza non frutta, i giudizi si raffreddano e i peccati non si puniscono. Le audacie adunque, gli orgogli, le rapine, le violenze, le guerre, le uccisioni che a Marte si attribuiscono, se contra i nemici di Dio si useranno, vituperabile non sarà il marziale; ma lodevole e commendabile dalla divina testimonianza, come lo zelo di Finees e di Elia, e come l'orgogliosa umiltà di

David, che con tanta effusione di sangue combatte sempre per il vero Dio. Ma se con gli affetti marziali saranno ancora la frode, gli inganni, le furie, gli spergiuri, i furti e quelle altre empietà che ci si accompagnano, non avverrà già questo perchè Marte sia maligno e male collocato nella figura, ma sì bene perchè la ragione abbandona i freni e i venti, cioè gli appetiti, che trovano la porta aperta, scompigliano il tutto a furia, dove se eglino stessero sotto a Eolo, o come le bestie dell'arca, sotto l'impero di Noè, cioè della ragione, tutti gl'impeti marziali sarebbono e giusti e buoni. Questo medesimo avviene di Venere, detta cagione degli amori lascivi, conciossiachè se debitamente retta sarà la concupiscenza che da lei viene, infiammila pure il Sole e Marte quanto loro piace, quell'ardore fia buono e santo, e guideranne ad amare ardentissimamente Dio e il prossimo, come comanda la santa legge.

Ma perchè certi savj non accettano così tal volta le ragioni che solamente appajono cristiane, odano questi tali non un cristiano, ma l'antichissimo Iamblico filosofo, che, dichiarando come tutti gl'influssi del cielo sono buoni, nel libro de' Misterj dice così:

Le virtù celesti discendono di lassù tutte buone, ma mutansi dipoi nel miscuglio di queste cose contrarie, laonde la qualità che nuoce quà giù non è più quella che viene dal cielo. E soggiugne poco di sotto: *La luce e il calor del sole sebbene paiono offendere i debili, sono nientedimeno sommamente necessarie alla vita. Similemente i celesti influssi vengono quà giù salutiferi tutti, avvegnachè o la perversità del soggetto gli riceva perversamente, o la debo-*

lezza non facilmente sostenere possa la virtù del superiore, tutti i moti giovano e all'universo e alle necessarie parti di quello, ancora che in questo mentre alcuna delle particelle minori sotto questo moto universale, sia offesa da qualcun'altra, o non sopporti sì facilmente il moto del tutto, siccome interviene ancora in danzando, che movendosi ciascuno attamente alla battuta del suono, mentre che i gesti debitamente corrispondono a sè e al tutto, un dito nondimeno o un piede si svolge o si offende, e se alcuno vi è fievole e stanco, rovina in terra. Sin qui dice Iamblico, col quale, espedito oggimai dai pianeti, me ne passo al cielo stellato.

Questo di tante immagini adorno e di tante stelle ingemmato, ci dà le membra e la forma del corpo nostro, secondo le figure o umane o bestiali che si trovano ne' luoghi forti, quando è l'ora del conferirla. E vedesi manifestamente che i segni chiamati umani con maggior proporzione e con più leggiadria compongono le membra, che non fanno tutti quelli altri che di bestie tengono il nome, tirando sempre ciascuno il soggetto alla parte sua e formando altri alla forma di sè medesimo, come anche volgarmente dice il proverbio che ogni pittore dipinge sè stesso.

Seguita appresso il cielo cristallino chiamato il primo mobile, il quale con la velocissima velocità del suo moto, portandone seco tutti quest' altri, ci adduce i dì e le notti, i mesi e gli anni, e finalmente riducendo ogni cosa nel suo principio, ci reca la vita e ci dà la morte, quando piace a chi n'ha creati.

Sopra questo si pone l'empireo cielo, quieto, felicissimo e beatissimo, che non accade qui ra-

gionarne per non essere per questa vita, se già non volessimo noi forse dire che egli sia la cagione e l'origine degli altri moti, poichè il nono, che il tutto muove, corre con tanta velocità per congiugnersi il più che ei può alle parti tutte di quello, per godere e per fruire il gran bene che si trova per tutto quello; come apertamente dichiara il nostro Ficino, sopra il Convito di Platone, dicendo così:

La concava superficie della sfera maggiore è il luogo naturale della minore. E perchè qualsivoglia particella di questa, ugualmente conviene con qualsivoglia punto di quella, qualunque di esse vuole toccar tutti i punti di quell'altra. Se il cielo stesse fermo, toccherebbono bene l'una l'altra, ma non una tutte. Correndo gli viene quasi ottenuto quello che ei non potrebbe ottenere posandosi. Corre dunque velocissimamente acciocchè in un medesimo tempo quasi, qualsivoglia parte di lui, tocchi tutte quelle altre il più che è possibile.

Detto, anzi pure mediocremente sin qui accennato della particolare virtù d'ogni cielo, che appena si potrebbe esprimere interamente con lunghissima e accuratissima scrittura di molti libri, possiamo circa il Donde ella sia, espedirci in una parola, dicendo che ella è da Dio, in quel modo nondimeno e per quei mezzi che noi vedremo nell'ultima parte del proposto ragionamento, perchè qui mi basta solo avvertirvi che chiunque ha detto che le cose procedono dai cieli, molto più rettamente avrebbe detto che elle procedono tutte da Dio. Perchè, siccome noi abbiamo dal filosofo,

Tra i moventi, molto più muove chi muove il primo.

Dio adunque che muove i cieli, per il moto dai

quali vengono gl'influssi che noi sentiamo movendo primieramente, muove sempre principalmente. Ma costoro dicono questo, perchè fermano l' intelletto nelle cagioni propinque, e non cercano l'origine di quelle, pensando che se un cielo influisce una cosa, ella proceda da quello stesso, senza ordine o providenza d'altri. Il che quanto sia falso lo mostrerà il soggetto dell' ultima parte che io vi ho promessa.

Quanto al perchè, cioè a che fine la virtù sia posta ne' cieli, diciamo che se le radici delle nostre affezioni fossero tutte d'una maniera, di una sola maniera ancora sarebbero tutte le azioni e gli effetti nostri. Il che quanto fosse a proposito lo consideri chiunque conosce che la beatitudine dell' uomo in questa vita mortale consiste per lo più nell'essere civile, e che civile non può essere, se diversamente non si adopera per ciascuno negli esercizi che ci bisognano. Perchè se verbigrazia tutti gli uomini fossero dottori, chi con l'armi difenderebbe? Chi eserciterebbe l'agricoltura? Chi l'altre cose necessariissime alla vita nostra? non essendo già possibile che un solo faccia da sè medesimo tutte le cose che egli ha di bisogno per istar bene. E se così è, che così è per certo, egli è dunque sommamente necessario al ben essere dell' universo che i savi siano per consigliare, i soldati per difendere, i principi per governare, gli artefici per provvedere, i lavoratori per lavorare, e i poveri per servire, e non in un modo solamente, ma in tanti e diversi, quanti (come io dissi) ha bisogno il vivere civile. La qual cosa molto bene conoscendo il dottissimo nostro Poeta, disse in questo canto medesimo, poco disotto:

Onde egli ancora: Or di', sarebbe peggio
Per l' uomo in terra se ei non fosse cive?
Sì, risposi io, e qui ragion non chieggio.
E può egli esser se più non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo in sino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perch' un nasce Solone, un altro Serse,
Altro Melchisedec, e altro quello
Che volando per l' aria il figlio perse.

Se adunque bisognava che le radici de' nostri effetti fossero diverse, diversi ancora bisognava che fossero i principj che le movevano e diversi quei ministri che le influivano. Laonde manifestissimamente apparisce la somma ed incomprensibile provvidenza di Dio ordinante la diversa virtù di quei corpi che cagionano poi questi effetti. E tanto basti alla prima parte della promessa, cioè, quale, donde e perchè sia la virtù nei corpi celesti. Passiamo all'altra.

Circa la seconda cosa da dirsi, cioè circa il modo come muova Dio questi cieli, bisognerebbe certo distendersi a dichiarare che cosa sia il moto e quali sianò le spezie di quello. Ma perchè altra volta, in su questa cattedra e dottissimamente ne fu parlato da persona che in questo e in ogn' altra cosa molto meglio di me potette e può satisfarvi, non accade che io mi ci metta. E però presupponendo che di tutto abbiate memoria, dico solamente che il moto, per esser libero di sua natura, potrebbe svagare e andare errando, se guidato non fosse e governato da una mente tanto perfetta che sapesse ben reggerlo e indirizzarlo, e fosse ella, oltre a

questo, tanto potente, che la cosa che ella dee muovere non le potesse fare resistenza. Per questo pose la divina sapienza cumulatissimamente l'una e l'altra di queste cose, in quelle sostanze che dai filosofi intelligenze, e dai nostri teologi si chiamano angeli, da quella somma provvidenza particolarmente deputate, e preposte ciascuna alla sfera sua; ciascuna dico, non perchè in ogni cielo non sia più che un angelo solamente, come credettero già certi antichi, ma perchè uno vi è per capo e per guida di tutti gli altri, il quale li comanda, li dispone, e li ordina, come fanno i luoghi tenenti e i governatori delle province che hanno gli ufficiali, i ministri e gli eserciti sotto di loro a benefizio della provincia, e a servizio sempre del vero principe. E non voglio io qui distendermi a mostrarvi come sia vero che ogni sfera abbia più d'un angelo contro la opinione di chi tiene che gli altri vi siano invano, se un solo è quello che la muove, perchè largamente ha ciò fatto Dante nel quinto capo del primo trattato del suo Convivio, dove ampiamente può satisfarsi chi avesse pur voglia di saperlo. Nè voglio anche disputare tra le due opinioni degli Arabi, quale sia la più vera, o quella di Avicenna e di Algazel, che pongono queste intelligenze e gli orbi di quelle, dipendenti tutte l'una da l'altra, o quella di Averroe, che, levando questo incatenamento, pone che tutte le intelligenze che muovono i cieli, abbiano immediata derivazione da Dio solo insieme con gli orbi loro, e che in tutte quelle immediatamente s'imprima la divina bellezza, avvegnachè questa tale impressione, sebbene è immediata nel tutto, sia nondimeno graduata per ordine secondo il

più e il meno, imprimendosi più espressamente e con maggiore conformità nella prima, che nella seconda intelligenza, e più in questa che nella terza, e così nelle altre di mano in mano sino alla bassissima materia prima, la quale, siccome ciascuno degli orbi celesti per l'insaziabile amore che egli hanno alla bellezza divina, continuamente se le gira intorno, acciocchè, servendole in quello che ei puote, più ne partecipi e più la fruisca, per il medesimo desiderio si muove ancor ella circolarmente senza riposo, di forma in forma, col moto della generazione e corruzione che non resta mai, come dottissimamente vi fu dichiarato, non è gran tempo da persona che sì altamente vi parlò di questa materia, che non è uopo che altri più vi entri. Di questo dico non vo' disputare perchè dottissimamente ne è stato scritto. Solamente vo' dirvi, e con due parole, che i motori dei corpi celesti, dalla divina bellezza incitati, girano eternamente d'intorno a quella, e girando, muovono i cieli, come l'anime i corpi nostri, per il desio che egli hanno di unirsi per quanto ei possono a quella somma e suprema beltà che egli amano sommamente perchè sommamente la conoscono; sommamente, dico, non secondo l'essenza vera di quella, ma secondo la capacità dell'essere loro, siccome lo specchio ancora non comprende il sole come egli è, ma secondo che ei n'è capace. Ed è questo tal desiderio nell'angelo non passione corporea (dice Filone), ma un accostamento o appuntamento dell'intelletto nella somma e vera bellezza.

Ma potrebbe qui dire alcuno che se il desiderio importa mancamento, gli angeli che da Dio sono fatti perfetti non possono avere manca-

mento, e però non debbono desiderare la bellezza divina. Ed a questo si risponde, che altro è mancamento in atto, e altro in potenza, il che acciocchè meglio s'intenda si dichiara con questo esempio. Un marmo rozzo e informe, può come marmo essere ridotto in una bella statua per l'ingegnosa mano dell'artefice; ma una quantità d'acqua, come acqua, non può mai per umano ingegno pigliare forma alcuna di statua. Il marmo dunque perchè può formarsi in istatua si dice esser privo di quella forma in atto solamente perchè ei non l'ha, ma l'acqua che non ha, nè aver puote forma di statua, si dice esserne privata non solamente in atto come il marmo, ma e in potenza ancora, perchè non è capace di averla mai. Il mancamento dunque in atto non è privazione assoluta come quello della potenza, e però può essere ed è nell'angelo, il quale conoscendo quello che gli manca, lo desidera sommamente. E tanto è maggiore nell'angelo il desiderio sopraddetto, quanto egli più conosce che il conoscente si fa più perfetto con la fruizione della cosa conosciuta, la quale s'imprime in esso conoscente, non secondo il vero essere di sè stessa (come io dissi quasi poco disopra), ma secondo la capacità di lui solamente, come verbigrazia nell'occhio nostro s'imprime l'universale grandezza dell'emisfero, non secondo che ella è, ma di quella quantità solamente che la nostra pupilla può comportarla.

Conoscono dunque i motori la bellezza divina, sconosciuta la desiderano, desiderandola, si muovono, e movendosi, muovono sempre gli orbi celesti a quel fine stesso che da Dio fu ordinato al ben essere dell'universo. Il che se ret-

tamente fosse inteso potremmo andare all'altra proposta. Ma per non lasciare, per quanto io posso, scrupolo alcuno nella mente di persona, soggiugnerò prima la risposta ad un altro dubbio che può nascere dalle cose dette, ed è questo: che se l'atto proprio ed essenziale dell'intelligenza separata dalla materia è l'intendere sè stessa e in sè stessa tutte le cose per rilucere in lei come il sole nello specchio l'essenza divina che contiene e cagiona l'essenze di tutte le cose, e non è il muovere l'orbe celeste corporeo o da meno di lei, impossibile e non ragionevole appare certamente che amando e movendo quell'orbe ella si sollevi e s'innalzi a quella felicissima unione che ella desidera sommamente, perchè l'atto non proprio la condurrebbe al proprio e verace fine. A questa obbiezione si risponde, che tutto l'universo è un individuo, cioè come una persona sola, e che ciascuna cosa corporale o spirituale, corruttibile o eterna è membro e parte di questo individuo; e ch'essendo il tutto e ciascuna delle sue parti prodotto da Dio per un fine comune nel tutto insieme con un proprio in ciascuna delle parti, tanto sono più felici le parti, e il tutto, quanto più retta, e interamente fanno quelli uffizj a' quali le indirizza il vero maestro, per quel fine universalissimo che nella sua divinissima e soprassapientissima mente sta proposto. Se il fine dunque universalissimo è l'unita perfezione del tutto, il fine di ciascuna delle parti non è solamente la perfezione di sè stessa in sè medesima, ma il concorrere e l'accozzarsi con essa alla retta perfezione del tutto, per il quale tutto, più che per alcuna parte di quello, fu ciascuna di esse parti ordinata e

disposta talmente, che molto maggiore difetto le sarebbe il mancare in un minimo che alla perfezione dell'universo, e molto più infelice verrebbe ella ad essere per questo solo, che per mancarle il proprio e vero atto suo, perchè molto più si felicita ella nel bene comune che nel suo proprio; siccome apertamente comprendere si puote nel corpo umano, dove la felicità e il ben essere verbigrazia dell'occhio non consiste principalmente nell'esser bello e vedere assai, ma nel vedere ciò che bisogna alla salute e mantenimento di quel corpo del quale egli è occhio. E per questo spesse volte interviene che la parte volontariamente si mette a pericolo manifestissimo per salvare il tutto, come è quando si appresenta il braccio alla spada per salvare e difendere la testa dove più consiste la vita che non in lui. Sebbene è adunque atto estrinseco all'intelligenza il muovere l'orbe celeste corporeo, ella nondimeno molto più si felicita in questo atto necessario all'essere del tutto, che nell'intrinseco e proprio suo, cioè nell'intendere, ed eseguendo quello continuamente, si solleva alla bellezza che ella desidera. E tanto basti a questo proposito.

Restaci ultimamente a vedere in qual maniera influisca Dio per questi cieli tutto quello che dall'uomo si conosce o sente. Circa la qual cosa dobbiamo noi avvertire che nulla è tra le cose create che abbia virtù da sè medesima, e che tutta quella che vi sentiamo, fuori d'ogni dubbio è sempre da Dio, non già immediatamente, ma per quei mezzi che disotto vi saranno chiari quando avrete prima veduto come intendano i filosofi questa cosa. I Platonici, che s'innalzano più là che i sensi, vogliono che

la virtù di qualunque individuo venga dalle idee, o vogliamo dire dalle forme esemplari che nella mente divina sono, Avicenna dalle intelligenze, Ermete dalle stelle, Alessandro dalle qualità elementari, e finalmente dalle forme specifiche Alberto il grande. E avvegnachè tutti questi autori paiano insieme diversi e contrarj, nessuno però si diparte dal vero, se egli è bene inteso.

Conciossiachè l'ottimo e grandissimo Dio, origine e causa d'ogni virtù, imprime il sigillo delle idee nelle intelligenze, cioè negli angeli suoi ministri; questi, come esecutori fedelissimi, tutte le cose, dalla virtù ideale commesse loro, consegnano alle stelle de' cieli, come ad instrumenti che dispongono in tanto la materia a ricevere in sè quelle forme che nella mente della divina maestà sono disegnate a essere condotte in atto per l'ordinario corso della natura. Viene dunque la virtù primieramente dalle idee che tutte nella mente divina sono una sola; secondariamente dalle intelligenze proposte a questi governi; terzo dagli aspetti e configurazione delle stelle disponenti le cose più basse; quarto dalle complessioni degli elementi, quinto ed ultimo finalmente dalla specifica forma della cosa virtuosa. Laonde, sicuramente affermare si può con Alberto che le particolari operazioni o virtù sono in queste cose inferiori dalle forme specifiche, con Alessandro dagli elementi, con Ermete dalle stelle, con Avicenna dalle intelligenze, e co' Platonici dalle idee, perchè tutte queste cose ordinariamente concorrono sempre all'esecuzione di qualunque effetto, e ogni cosa da loro condotta loda sempre e celebra Dio con l'operare quell'effetto stesso a

che ei l'ha prodotta. Che sebbene qualunque individuo non ha la lingua e la voce da lodarlo con le parole, con lo spiegare la sua virtù al mondo, lo loda pur sempre, e sempre lo celebra sommamente, come dai tre giovinetti ebrei affettuosissimamente è invitato, quando nell'accesa fornace de' Caldei unitamente cantando, dicono: *Benedicite omnia opera Domini Domino*, e quello che seguita.

Questa ordinatissima catena dei celesti influssi conoscendo i sapientissimi cabalisti, posero in Dio semplicissimo le dieci Sefirot, o numerazioni, che i nostri chiamarono poi attributi e proprietà, corrispondenti a quei dieci nomi divini, che Ieronimo espone a Marcella, ne' quali non mi estenderò io altrimenti perchè troppo uscirei di tuono. Son ben contento dirvene uno solamente che vi sia quasi la regola o l'ordine e la forma di tutti gli altri, perchè tutti vanno a un modo, benchè sempre in cose diverse.

L'attributo adunque del nome Elohim e Binah, cioè prudenza o intelligenza, la quale per l'ordine de' troni influisce nel cielo di Saturno, dal quale diffondendo la sua virtù in tutte le cose di quel dominio, oltra gli uomini saturnini, passa agli uccelli di lungo collo e di grossa voce, agli animali solitarj, malinconici e di gran fatica, a' pesci di dura crosta o di lunga vita, alle piante sterili o di frutto nero, a' sapori gravi, acetosi e agri, alle gemme terrestri, nere e ponderose, ed ai metalli che degli altri paiono più gravi; allargandosi e dilatandosi poi per ciascun di questi capi generali a tutte le specie, che in lui si registrano, e communicandosi appresso a ogni individuo di ciascuna delle specie più e meno, secondo le qualità e l'es-

sere di quello. E perchè talmente incatenato è quest'ordine, che qualsivoglia cosa di quaggiù corrisponde di mano in mano al superiore, e per quello finalmente al sommo e supremo che governa il tutto, con ragione potremo forse dire che l' universo è un istrumento temperatissimo, nel quale ha ogni cosa la corda sua, e ogni corda parte da Dio e a Dio ritorna finalmente per quell' ampio cerchio degli enti che altra volta vi dichiarai.

Discorso fin qui sopra le tre parti che io vi proposi, posso oggimai discendere al testo che dice così:

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa essere virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi.

Usa qui Dante nel descrivere Dio l' avvolgimento delle parole, dai Greci detto perifrasi; e usalo non per fuggire disonestà di voci, nè per maggiore ornamento del testo, come ordinariamente suole usarsi da chi si vale di questa figura, ma solo per esprimere la vera sostanza di Dio con le più appropriate parole che sia possibile, dicendo l' antichissimo Trimegisto nel suo Pimandro, così:

Bisogna onorare Dio con questi due nomi che a lui solo si convengono, e a nessun altro si affanno, fuori che a lui solo. Conciossiachè di tutti gli altri, o angeli o uomini che si siano, nessuno può esserne tanto buono quanto è Dio solo, che è il bene stesso, e niente altro che il bene. Tutte le cose sono appartate dalla natura del bene, perchè il corpo e l'anima non hanno in loro luogo alcuno capace del bene, essendo egli una cosa tanto ampia, quanto l'essenza di tutte le cose corporali e incorporali, sen-

sibili e intelligibili. Questo bene è esso Dio. Guardati dunque di non dire giammai che alcun' altra cosa sia il bene, perchè sarebbe questo un errore scelleratissimo; nè anchè dirai che Dio sia cosa alcuna se non il bene solo, perchè tu cadresti nella medesima empietà. E poco di sotto ancora: *Una è la natura di Dio, cioè esso bene, e una medesima cosa si significa nei due nomi donde vengono tutte le cose, perchè il buono porge il tutto e non piglia nulla, e Dio dà ogni cosa e non riceve cosa alcuna. Adunque Dio è il bene, e il bene è Dio.*

E però dice ora Dante, il bene che volge e contenta tutto il regno che tu scandi, cioè Dio sommo e unico, il quale inteso e amato (come io dissi) dalle intelligenze è cagione che elle girino i cieli, dove tu al presente cammini, e *contenta*, sazia e adempie i desii di quelle, diffondendo in esse tutto quello che elle sono capaci di ricevere, il che è tanto nondimeno che elle più non ne desiderano nè più n' attendono. E per questo propriamente disse egli, *contenta*, cioè (come io dissi) sazia e adempie, perchè contento è veramente colui solo che, bastandogli quello che egli ha, non cerca e non brama più oltre. *Tutto il regno che tu scandi,* non un cielo solamente, ma tutta questa macchina sopra la luna, dove ora sei e dove ascendi continuamente di sfera in isfera. *Fa esser virtute sua provedenza in questi corpi grandi.* La provvidenza che in Dio è quel medesimo che la prudenza nello uomo, è quella con che ei dispone e ordina le cose a venire molto avanti che elle siano in fatto. Questa partono i platonici in universale, manco universale e particolare. L'universale attribuiscono ai loro tre principj, Buo-

no, Intelletto e Anima del mondo, perchè tutti e tre questi provveggono con essa a tutte le cose i bisogni loro; la manco universale, danno alle anime delle sfere e delle stelle, perchè ciascuna di queste ha bene che fare con qualunque cosa, ma non in ogni cosa; la particolare ultimamente assegnano a' demoni, perchè non a ognuno, ma a certi solamente fanno piacere. Dante, che dell'universalissima parlava, dice che il bene sopraddetto fa essere virtù sua provvidenza in questi corpi grandi, cioè fa per la provvidenza sua che ne' cieli sia virtù da condurre quelle cose che io vi ho mostrate, o veramente e forse meglio *fa*, cioè opera e dispone in tal modo che la provvidenza sua, o il provvedere egli a tutti i bisogni è virtute informativa o dispositiva a condurre in essere tutte le cose che bisognano di mano in mano a questo universo. *In questi corpi grandi*, corpi grandi chiama egli i cieli perchè veramente sono eglino i maggiori di tutti i corpi che in loro si contengono, e sono corporei ancora di corpo eterno materiale, ma di materia non corruttibile, la quale chiamano alcuni materia di movimento e non di generazione. Il che forse considerando i sapientissimi cabalisti, dissero che i cieli erano fatti delle vestimenta del Creatore, la qual cosa come s'intenda non accade narrare adesso. Seguita il testo:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

La mente, secondo i platonici, è un lume divino acceso da Dio nell'anima nostra, acciocchè mediante quello possiamo conoscere tutte le cose. Ma dicono che ella è divisa in due, cioè

superiore e inferiore: questa chiamano ragione che regge e tempera le cose umane; quello, intelletto che guarda e considera le divine. Agostino la chiama porzione superiore, gli Ebrei Nesciama, da Mosè detta nel Genesi spirito della vita, o delle vite secondo loro, spirato da Dio nella faccia dell'uomo. E Aristotile nel decimo dell'Etica dice che la mente è la divinissima di tutte le cose che sono in noi. Laonde con tutti costoro sicuramente dire si può, che la mente è nell'uomo l'intelletto speculativo o veramente la più nobile e la più divina parte dell'anima. E non dico per questo che ella sia l'anima, perchè se l'anima, secondo la forma e secondo l'essere suo, fosse intelletto, ella (come dice il nostro Ficino) sarebbe certamente tutta intelletto, e qualunque anima si mostrerebbe capace di intendimento. Ma l'esperienza che n'abbiamo in contrario, manifestamente ci dimostra che l'anima ha intelletto, non secondo la propria sua forma principale, ma secondo una certa partecipazione. Il che a ciò che da tutti sia meglio inteso, dico che l'intelletto è una potenza nell'anima nostra della quale non si vale ella sempre, ma quando sì, e quando no, come fanno tutte le cose che operano per potenza e non per essenza. Dove se l'anima fosse intelletto, convenendole operare per l'essenza sua, ella intenderebbe sempre mai, come sempre adoperano quelle cose che operano per l'essenza loro; come verbigrazia tra'corpi il fuoco che scalda sempre, perchè egli opera per l'essenza; e tra le menti Dio, che intende sempre perchè egli è tutto intelletto. L'intelletto dunque e non l'anima è la mente, la quale perchè non è nell'uomo solo, dobbiamo ora noi

con diligenza considerare, che siccome sopra le menti delle anime, o vogliamo dire sopra le menti secondo la partecipazione, sono infinite menti secondo la forma, e queste sono gli angeli, così ancora sopra le menti secondo la forma, è una mente unica e sola, secondo la cagione e virtù efficacissima, la quale è sommamente unica e sommamente vera, perchè altro non è in lei mente che verità; altro non è l' intendere che l' essere, e altro non è finalmente il fare che il volere; e questa è Dio stesso, mente che di ogni mente è cagione e origine di tutte le menti. Il che volendo mostrarci il Poeta, disse, *la mente che da sè perfetta*, cioè per sè stessa e per sua natura è sommamente perfetta, anzi la perfezione stessa di tutte le cose. E ben disse *perfetta da sè*, perchè tutte l'altre menti acquistano la loro perfezione delle cose esteriori, ma Dio solo è perfetto da sè medesimo, e in sè medesimo sempre beato, senza che da altronde gli venga cosa alcuna. Dal che seguita che l' opinione di Averroe che il divino intelletto avvilirebbe se ei curasse le cose minime, accennata da noi di sopra, sia falsa in tutto, perchè il sapere, lo intendere di Dio non dipende dalle cose, ma l' intenderle e il saperle egli le cagiona e le fa tutte quante. In questa mente dunque tanto perfetta *non pur*, non solo *son provvedute le nature*, gli esseri diversi e varj di tutte quante le cose create, *ma esse insieme con la lor salute*; ma oltra le particolari nature di qualsivoglia cosa mondana, vi è anche provvisto il ben essere di tutte insieme e il ben essere del tutto insieme che è quello dell' universo. E di questo soggiugne immediatamente la ragione, dicendo:

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a preveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta.

Perchè tutte le cose mosse dal cielo non vengono a caso nè vacillando, ma tutte dirittamente corrono al fine che da Dio è proposto loro, guidate, o da provvidenza di propria natura, chiamata volgarmente instinto naturale, o da una intelligenza (come dicono i filosofi) non errante. Imperocchè, come manifestamente appare per il senso, ciascuna sostanza creata ha un' operazione propria per la quale ella può eseguire quel fine che il Poeta chiama *fine preveduto*, per dimostrarci che quella mente divinissima, sino davanti la creazione vide e conobbe tutto quello che ella vuole che sia, e non le accade correggerlo di mano in mano come a tutti gli altri architetti che spesso mutano consiglio, per gli errori che nel fare si discuoprono, perchè ella infallibilmente in tutte le cose procedendo, vede a un tratto lo stesso vero, e a quello indirizzò e indirizza sempre le cagioni, i mezzi e gli effetti, e tutti senza ritegno vi corrono sempre, *Siccome cocca in suo segno diretta*, in quella maniera stessa che la freccia spinta dall' arco corre al bersaglio. E usa qui la figura sinedoche, ponendo la parte per il tutto, cioè la cocca per la saetta, essendo la cocca solamente quella parte che si commette nella corda. E bene agguaglia l' influsso celeste al tirare della freccia, perchè, siccome l' inclinazione di questa viene dalla cognizione, volontà o appetito di colui che la tira, così anche le inclinazioni che dai cieli ne sono date, vengono da cognizione e provvedimento della mente che egli volge a quello che ella vuole. Ma potrebbe qui dire alcuno, se ogni

cosa corre a quel fine che da Dio le è preveduto, donde viene che ciascuno non è eccellente nella sua professione? Essendo pure più che ragionevole che quella mente perfettissima dirizzi ciascuno per la miglior via, a quel fine che ella vuole usarlo. E a questa dimanda risponderò con le stesse parole che usa questo autore nella fine di questo medesimo canto, quando dice:

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, com' ognaltra semente
Fuor di sua regïon fa male pruova;
E se'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal che fia nato a cingersi la spada;
E fate re di tal ch' è da sermone:
Però la Traccia vostra è fuor di strada.

La cagione dunque che noi non abbiamo perfetto ognuno nella sua professione, non è l'influsso che c' indirizza, il quale seguitando verremo perfetti in quella cosa dove ei ci volge, ma è quella naturale libertà dell' operare dataci da Dio, della quale valendoci noi a nostro modo, abbandoniamo l'instinto della natura, e torciamo a quelle altre cose che migliori ci occorrono alla fantasia. Alle quali nondimanco non si perviene interamente per non essere poste per noi. E non dico però per questo meglio fosse per l'uomo l'essere guidato o menato al suo fine come gli animali irragionevoli e come le cose non animate, perchè troppo certo mi ingannerei, conciossiachè ei sarebbe manco degno, e manco simile al suo creatore; nè potrebbe acquistare giammai fama o gloria come distesamente dimostra il Damasceno nella sua Teologia, per-

chè tanto sono o lodevoli o degne di biasimo le operazioni dell' uomo, quanto elle procedono dalla libertà della volontà. Ma non voglio entrare per adesso in questa materia, perchè, veduto oggimai largamente che cosa siano gl'influssi celesti, perchè ordinati, in qual modo mossi da Dio, e la cagione perchè ognuno dietro a quelli non viene eccellente, sarà certo il meglio che io, che naturalmente non sono forse chiamato a questo esercizio, perdonando e alla pazienza vostra e al mio correre invano pel cammino non mio, faccia fine a questa Lezione.

P. F. GIAMBULLARI

AL MOLTO VIRT. SUO OSSERVAND.

GIO. BATISTA GELLI

SALUTE

Lungamente mi era taciuto nella dotta nostra Accademia, Onorandissimo Gello mio, e per l'età che già me ne scusa, e per la diversa professione, molto più era ancor per tacere, se voi che di me potete ogni cosa, non mi aveste, mentre eri Consolo, persuaso a volere parlare nella maniera che voi udiste, e che dimostra questa lezione. La quale (perchè io non la posso tenere ascosa) dovendo con alcune sorelle sue andare alla stampa, giustamente indirizzo a voi acciocchè, siccome nel consolato vostro onorato con la dolcezza de' prieghi vostri, voi le foste cagione di nascere, così nel magistrato della censura con la rigidità dell' esaminare, voi le siate cagione di vivere, senza temere i denti giustissimi di chi morde con la ragione, chè degli altri non si tien conto.

Vivete felicemente.

LEZIONE QUARTA

DELL' ORDINE DELL' UNIVERSO

NEL CONSOLATO

DI GIO. BATISTA GELLI

La bellezza dell' universo, diversamente considerata già da' filosofi, magnifico signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri Uditori benigni, partorì diversi pareri e opinioni, in quello che ella si consistesse massimamente, affermando alcuni di loro che ella fosse la moltitudine delle creature, tanto varie e tanto differenzia è tra loro medesime, quanto con tutti i sensi nostri a tutte l' ore o per tutto largamente possiamo sentire. La quale per il vero è sì grande, che bene si può dire di lei come delle cose mortali il nostro Petrarca, che ella è scala al fattor chi ben la stima. Alcuni altri volevano che la somma bellezza fosse la continua generazione di tutte le cose, dicendo che sebbene la generazione d' una era sempre la corruzione d' un' altra, non era però per questo che ella non fosse sommamente bella e sommamente maravigliosa, non essendo la corruzione per difetto della natura che non intende mai di guastare o disfare le cose, ma della materia solamente. La quale per la stessa natura sua trovandosi atta o apparecchiata a ricevere tutte le forme, e tutte parimente desideran-

dole, e dopo l'averne conseguito una, rimanendole il desiderio delle altre, cerca sempre di possederle. E non essendo possibile che ella ne abbia ad un tratto più che una sola, si lascia mancare tra mano quelle che ella ha, non per odio che ella le porti, ma per troppo bramosa voglia di vestirsi ancora di quell'altra. Il che non avviene però dalla luna in su, perchè la materia de'cieli, secondo Aristotile, non è in potenza se non a quella forma sola, e così non desidera fuori di quella. Alcuni altri posero questa somma bellezza nell'ordine maraviglioso che tra le creature si vede posto. Il quale certamente è sì grande e sì degno di ammirazione, che il divinissimo nostro non meno teologo che filosofo poeta Dante, ragionandone nel decimo Canto del Paradiso, disse che Dio, valore primo e ineffabile,

Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Laonde assimigliando alcuni quest'ordine ai numeri, tra'quali non si può mettere unità alcuna, senza guastare o corrompere il numerato, dissero che egli era sì bello e tanto perfetto che e'non era possibile alterarne o mutarne cosa alcuna senza la distruzione intera dell'universo.

Quest'ultima opinione, come più vera forse delle altre, ancora che tutte certo siano vere, pare a me che tenesse Dante, sì per quello che pure adesso ve ne allegava, e sì ancora per un altro luogo, dove egli alquanto allarga e spiega il detto ordine come appresso vi sarà noto. Perchè dovendo io per osservazione e mantenimento de'non manco begli che utili e

necessarj ordini di questa virtuosa nostra Accademia, ragionare oggi con esso voi, mi ho proposto trattare dell'ordine, col qual fu posto quest' universo, esponendovi a questo proposito due soli terzetti dell'onore della patria nostra nel XXIX del Paradiso, che dicono così:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima,
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Aveva poco di sopra udito il nostro Poeta dalla sua amatissima Beatrice, o vogliamo dirla teologia, la cagione perchè si era mosso l'eterno Padre a creare tutto quest' universo, quando, e in che maniera lo aveva creato, producendo tutto insieme e ad un tratto, la materia, la forma, e il composito, senza divisione o distinzione alcuna del prima e del poi, ed ora dalla medesima si fa soggiugnere che insieme con questa siffatta produzione delle cose, fu creato e fermato un ordine che le sostanze che erano atto puro, senza parte alcuna di potenza, fossero la cima e il sommo di tutte l' altre. E per l'opposito, la potenza pura, altrimenti materia prima, senz' atto alcuno, fosse l' infimo e il bassissimo di tutti i gradi; e tra questi due termini sì distanti, fosse un mezzo di potenza e atto, legati ed uniti insieme con legame e nodo sì forte, che non fosse mai per disciogliersi. Questo è quanto in poche parole, ma di grandissimi significati, ha cantato il nostro Poeta. E se io voglio poterle esporre e farvele piane, mi bisogna primieramente dichiararvi alcuni termini universali, perchè senza la cognizione

di quelli malagevolmente potreste intendere quanto io dicessi a questo proposito.

Avete dunque a sapere che la sostanza è una cosa che è per sè medesima, e secondo che la descrive Aristotile ne' Predicamenti, ella è quella che consiste ed è per sè stessa senza aver bisogno di cosa alcuna, anzi, acciocchè meglio ancora la intendiate, ella è il subietto e il reggimento in sul quale sono fondate tutte l'altre cose, e senza il quale elle non possono essere in modo alcuno. E questa propriamente e principalmente presa, è il sommo e vero Creatore del tutto, e dal quale dipende il tutto, dicendo Aristotile nel quarto della prima Filosofia, che la sostanza è il primo ente dal quale pendono l'altre cose. Ma perchè non sempre mai si ragiona di questa vera e somma sostanza, ma dell'altre ancora che per la sola partecipazione si chiamano comunemente sostanze, avvertite che ella si divide non solamente in prima e seconda, ma in separata dalla materia, come sono gli angeli, dottamente stativi espressi l'ultima volta che ci si lesse, e in materiale o corporea come tutte le cose che noi veggiamo. E chiamansi nientedimanco tutte sostanze, perchè elle stanno per base e sostenimento degli accidenti, cioè le corporee materiali sotto alla quantità, qualità, colore, e gli altri simili a questi, e le separate dalla materia sotto all'intelletto e alla volontà, con le quali due cose conoscono Dio, e vogliono sempremai ciò che piace a S. Maestà.

Appresso, avete a sapere che quello che chiamano i filosofi atto puro, cioè senza mistione alcuna di qualsivoglia materia, è quella prima e sostanzial forma, donde vengono tutte le for-

me, quel sommo e semplicissimo bene, sommamente vero, sommamente buono e sommamente uno, da noi altri chiamato Dio. Al quale hanno posto nome Atto, per significare la forma e le operazioni dal moto, parendo loro che l'atto sia un massimo movimento, come nel IX della Metafisica al comento VII agevolmente si può vedere. Ma sicome il nome sostanza che, propriamente parlando, solamente appartiene a Dio, si comunica agli angeli e a tutte l'altre cose che sono, così ancora questo nome Atto puro si comunica agli angeli, per essere eglino separati dalla materia e appartati da quella sopra ogni altra cosa creata. E si chiamano essi ancora Atti puri, non perchè ei siano come Dio, atto purissimo, o sopra purissimo, se dire si puote, ma perchè non sappiamo altrimenti esprimere le qualità dell'essenza loro come l'altre cose più basse.

Oltre a questo, avete a sapere che la materia la più bassa, e la più imperfetta cosa che sia, non ha alcun essere per sè stessa, ma è solamente una pura potenza, non di fare, ma di patire e di ricevere in sè tutte le forme, in quella guisa che riceve la cera tutte le impressioni che si fanno in lei dal sigillo, di maniera che il filosofo la chiama non ente per sè, ma ente per accidente. Perchè tutto quello essere che ella ha, ella lo ha per benefizio della forma. Questa così fatta non si vede e non si conosce, se non solamente con l'intelletto, avvegna che non chiara e apertamente, ma in confuso. Perchè non intendendo l'intelletto nostro le cose, se non mediante i fantasmi, o vogliamo dire immaginazioni, e questi non venendo se non dalle cose che sono, manifesto è che dalla ma-

teria che non ha essere non possono venire i fantasmi, e così lo intelletto che da questi apprende ciò che egli intende, non la può intendere se non confusamente, e in quella guisa che l'occhio nostro comprende il bujo. Bene è vero che il filosofo nel vii della prima Filosofia, nomina la materia intellettuale, ma non perchè l'intelletto l'intenda al tutto, anzi per distinguerla solamente dalla sensibile, cioè da quella che da' sensi si può comprendere, quale è verbigrazia il bronzo delle statue, o il legno della cattedra, che all'occhio e al tatto sono manifesti. Ancora che quest'ultima è materia formata e però sensibile, dove la prima per non avere forma alcuna a gran pena è intelligibile.

Ultimamente avete a sapere che la potenza pura, cioè essa materia prima, capace di ricevere tutte le forme, secondo che in lei sono impresse e formate dalla virtù o potenza attiva, è quel principio e quella cagione, per la quale tutte le cose patiscono, e quanto più sono materiali, più possono patire. E per l'opposito, la forma è quel principio per il quale ciascuna cosa adopera, e quanto più è formale tanto più è attiva, e conseguentemente, maggiormente può operare. Come per esempio vi sia, tra gli elementi, la terra sommamente materiale, sommamente passiva, e il fuoco sommamente formale, sommamente attivo. E così fra le sostanze, i corpi e gli spiriti.

Dichiarati così questi termini per facilitarvi ancora molto più le parole del nostro Dante, vi riduciamo a memoria quello che altravolta in questo luogo già vi dicemmo, che i filosofi hanno ridotto tutte le cose ad un cerchio solo,

detto da loro il cerchio degli enti, cioè delle cose che sono. Nella sommità del quale hanno posto l'Atto purissimo, cioè Dio, e nella bassezza più infima, la pura potenza passiva, cioè la materia prima, tutta pronta e apparecchiata a ricevere e a patire, come l'Atto purissimo a dare e a fare. E i gradi per salire dal più basso sino al supremo, hanno chiamati l'Essere, la vita, il senso, la ragione e l'intelletto. E lo essere hanno detto che è quello della pietra, il vivere quello delle piante, il sentire degli animali, la ragione dell'uomo, e l'intelletto dell'angelo. Sono adunqne per chiamarli così al presente i due estremi di questo cerchio, l'atto puro, che è Dio; e la potenza pura che è la materia, ciascuno dei quali è a noi del tutto invisibile e incomprensibile, ma per diversi rispetti. Perchè l'atto puro non si può conoscere o vedere da noi, per la debolezza e inattitudine nostra, e la potenza pura per la debolezza e inattitudine di quella, come agevolmente si può comprendere dall'esempio manifestissimo che di questo assegnava il dottissimo metafisico, maestro Gio. Francesco Beato, troppo per tempo rapito a noi, dicendo, che siccome le tenebre per l'imperfezione e difetto loro, non potevano essere vedute, così la pura potenza, o vogliamo dire la materia prima, per non aver alcun essere formale non poteva essere conosciuta, perchè ogni cosa si conosce dall'operazione, e l'operazione nasce dalla forma. E per l'opposito, diceva che siccome il sole, per la somma chiarezza e splendore che egli ha, non poteva essere guardato dirittamente dall'occhio nostro, ma solamente nelle cose dove e' percuote, così l'atto puro per la infinita eccellenza sua, non

poteva essere conosciuto da noi, se non per riflessione, cioè riguardando non lui, ma le creature fatte da lui. Onde non senza cagione diceva Paolo apostolo: *Che le cose invisibili di Dio, si comprendevano dalla creatura mondana per le cose che sono fatte*, di maniera che nel volere noi conoscere l'atto purissimo, ci avviene come al pipistrello, il quale, desiderando vedere il sole e non potendolo sostenere, non lo ragguarda il dì, ma la notte, e non in lui, ma nella luna e nelle stelle dove e' risplende, come nella Metafisica disse Aristotile.

Da questi due sopraddetti estremi si partono ed escono le cose diversamente, perchè partendosi dall' atto puro, quanto più si allungano da quello, tanto vengono a maggiore imperfezione, perchè vengono a mescolarsi con la materia che le fa passabili e corruttibili. E per l'opposito, quanto più si allontanano dalla materia, tanto vanno a maggiore perfezione, diventando attuali od attive per la vicinanza dell' atto puro che le fa tali. E tutte le cose che tra questi due estremi si trovano, sono composte di potenza e di atto, cioè di materia e di forma chi più e chi meno per quelli stessi gradi che poco sopra vi dichiarammo. Ma con questa ordinatissima distinzione, che le manco materiali, come gli uomini e gli angeli, siano più vicine all' atto purissimo, e quelle che partecipano più di materia, come le piante e le pietre, siano più allontanate e rimosse da esso atto purissimo, e collocate nel più infimo e basso grado che tra tutti gli altri si trovi. La qual cosa mirabilissimamente espresse in poche parole il nostro Poeta dicendo:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sostanze, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima,
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime che giammai non si divima.

Ma perchè molti forse dubiteranno, quando fosse posto quest' ordine, e quando fatta la predetta distinzione, volendo tutti i filosofi antichi, insieme con i poeti gentili che la prima materia sia eterna e increata, perchè di nulla secondo loro non si fa cosa alcuna, quando io avrò brevemente risposto a questa obbiezione con la santissima verità della nostra fede, tenterò ancora per la via di Aristotile se io sapessi farvi capaci, che la materia non è eterna ma creata da Dio, come ha posto questo poeta.

Dicono i sacri maestri nostri teologi con grandissime autorità della divina e Santa Scrittura che Dio crea, e fa in un medesimo istante la materia e la forma di essa cosa creata insieme con il composto che di amendue risulta ad un tratto. Il che esprimendo questo autore, disse poco di sopra:

Forma e materia, congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde, tre saette:
E come in vetro, in ambra e in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
E l' esser tutto non è intervallo:
Così il triforme effetto del suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzïon nell' esordire.

Perchè in vero, la materia non può stare senza forma, nè le forme materiali senza la materia. Laonde manifestamente appare necessario come

dice il poeta che questo triforme effetto, cioè materia, forma e composizione, fosse fatto tutto ad un tratto. E questo basti quanto alla verità della santa fede.

Ma quanto al mostrare per la via de'peripatetici che la materia non è eterna, ma creata da Dio, come ogn'altra cosa creata, avvertiscasi che stando fermo il fondamento principale di esso Aristotile nel II della prima Filosofia che e' sia un principio e una causa prima di tutte le cose che sono, perchè altrimenti se ne andrebbe il processo nell'infinito, e' ne seguita certamente che questa prima cagione sia la somma e la massima in tutto il cerchio delle cose, accettandosi massimamente senza controversia e disputa che siccome in qualunque genere di cose se ne dà una massima, così nella larghezza od ampiezza degli enti se ne dà uno e sommo e grandissimo. Questa somma e prima cagione non è solamente finale come tutti certo acconsentono, ma producente ancora ed efficiente, il che si prova in questa maniera: Se questa somma e prima cagione non fa le cose, si troveranno alcuni enti che non saranno fatti da lei, e così o non saranno stati prodotti, o ei saranno da altri che dalla cagion prima. E se quest'ultimo è vero, ella non sarà più cagion prima, a andarsene il processo nell'infinito. Ma se e' non saranno stati prodotti, certo è che avranno l'essere da loro stessi. Il che se ai moderni peripatetici non par forse inconveniente, avvertiscasi che ciascuna cosa che ha l'essere da sè medesima e non da altri, è sempre tale quale ella vuole; perchè a chi non dipende se non da sè non può essere impedito cosa che e' voglia. Ma certo è che in qualunqne cosa desiderabile e appe-

tibile si brama sempre il sommo e il supremo che in quella si può avere: adunque l'ente da sè, come ciascuna altra natura che può appetire, bramerà di essere il sommo di tutti gli enti, e poi che la voglia sua non gli può essere impedita o vietata, perchè ella non dipende da nessun altro, sarà certo tale e sì fatto, cioè di tanta capacità e perfezione che e' terrà il luogo sommo e supremo. E così la prima cagione non sarà più la somma e suprema come vuole Aristotile che ella sia, ma saranno due sommi e supremi, il che è pure al tutto impossibile, non potendo essere il sommo se non un solo. Non ci è adunque cosa alcuna da sè medesima se non la prima cagione, la quale ha prodotto tutte le cose, e la materia stessa con esse.

Ma qui nasce un'altra quistione, se Dio, che è la cagion prima, abbia prodotto il tutto di niente, o di qualche cosa. La santissima fede nostra, tiene (come è la verità) che di niente sia fatto il tutto. Ma i filosofi unitamente si accordano che di nulla non si possa fare cosa alcuna; e per questo vogliono che tutte le cose fatte sieno fatte della materia. Il che favoleggiano ancora i poeti antichi, affermando che Demogorgone, cioè il Dio dello universo, nella sua eternità abbia generato del caos, che è la prima materia, il litigio e quelle altre cose che distesamente si leggono nello amoroso Leone Ebreo, il quale dottamente ha esposto tutti i segreti misteri che in quella favola sono occultati.

Ma tutto questo loro dire si riprova per falso, e agevolmente in questa maniera. Conviene di necessità che questa loro materia prima o abbia l'essere da sè medesima, o dipenda da qualcun altro. Se e' dicono che ella è da sè stessa, e' ne

seguono subito quegli impossibili che poco sopra si sono mostrati, e se ella dipende da altri ella è adunque prodotta e creata dalla prima e somma cagione, cioè da Dio onnipotentissimo che di niente l'ha prodotta, e di niente e in niente ha creato tutte le cose.

E se alcuno opponesse qui che per essere prodotta la materia da Dio, e' non seguita però per questo che egli solo abbia creato tutte le cose, essendo possibile che una creatura creata prima che l'altre, abbia creato poi tutte l'altre, si risponde che se la creatura producesse alcuna cosa fuori di sè stessa, ei se le darebbe facoltà di creare, il che è al tutto impossibile. Ricercando la facoltà del creare una virtù e un vigore o valore infinito, di che non è capace la creatura, perchè sarebbe somma ella ancora ed eguale alla cagione prima. Ma per farvene capaci ancor meglio, avvertite che il fare una cosa artificialmente, come per esempio sarebbe il fare una statua di marmo o di legno, non si chiama creare o produrre, per essere di già essa statua in potenza nel marmo e nel legno, e non la produce l'arte, ma la cava di quell'essere potenziale e la conduce ad essere in atto, levandone tutto il soverchio od aggiugnendo ciò che mancasse, come fa chi lavora di terra qualche figura. Ma il creare è un produrre di nuovo una cosa che non era in atto, nè in potenza, e però ha bisogno d'un vigore e d'una virtù infinita. Perchè quanto più è lontano il termine donde si muove l'agente dal termine al quale e' cammina, tanto ha bisogno di virtù e valor maggiore. Come per esempio vi sia, che se in un medesimo spazio di tempo arrivassero parimente in Firenze due che in un giorno e ora mede-

sima si fossero partiti l' uno di Pisa e l' altro di Spagna, bisognerebbe pure senza dubbio che la virtù di quest' ultimo fosse di gran lnnga molto maggiore che quella del primo, altrimenti sarebbe impossibile al tutto che e' vi si conducesse nel medesimo spazio di tempo. Se adunque la distanza maggiore da termine a termine, ha bisogno di più virtù, seguita che una distanza tanto lontana che' non vi si trovi termine alcuno, e per questo sia infinita, come ella è veramente dal non ente, o vogliamo dire dal puro e semplice nulla ad esso ente, seguita, dico che ella abbia bisogno di vigore e virtù infinita; la quale non si trovando in cosa alcuna creata perchè tutte sono finite, e dal finito all' infinito non è proporzione alcuna, e' conviene confessare per forza che la virtù che del puro nulla produce e crea qualche cosa, non è, nè manco esser puote, se non solamente di esso Creatore. Quell' uno adunque sommo e onnipotente Atto purissimo e soprappurissimo, al quale non è impossibile cosa alcuna, non solamente ha creato egli solo di niente tutte le cose, ma creandole, come bene ha detto il nostro Poeta, in un tratto e unitamente produsse in atto la materia, la forma e il composto. E non con distinzione o intervallo di tempo, ma in quella guisa che in un corpo diafano risplende tutto il raggio ad un tratto, dimanierachè dal cominciare a venirvi il lume, e l' esservi tutto non vi corre intervallo alcuno. Il che avvenne perchè non essendo allora qualità alcuna contraria alla creazione, non ebbe esso Creatore a rimovere prima un contrario, e appresso indurvi poi l' altro, anzi creò e produsse il tutto (per mantenermi nell' esempio dell' autore) in quella stessa maniera che si

diffonde e allarga il lume nel corpo trasparente per non trovare in esso contrario alcuno. Conciossiachè la luce non ha contrario, essendo le tenebre non il contrario, ma la privazione solamente di essa luce.

E nella così mirabile produzione di tutte le cose, creò insieme con esse quest' ordine fermo e inviolabile che narra il Poeta nostro, dicendo *concreato fu ordine e costrutto alle sostanze*, cioè insieme con la produzione di esse sostanze, fu creato e stabilito *ordine*, conveniente proporzione, perchè altro non è l'ordine che una congrua e convenevole proporzione di alcune cose secondo il prima e il poi, e ogni ordinazione come nell' VIII della Fisica dice Aristotile, è una proporzione. E dissi congrua e convenevole, perchè il disordine ancora è proporzione; ma non congrua nè convenevole. E se alcuno mi dicesse a che fine bisognava porre quest' ordine? io gli risponderei, che così era necessario, rispetto alla moltitudine delle cose conoscibili, perchè siccome una sola e medesima materia non può in un tempo medesimo soggiacere a più forme sensibili in atto, così nè il senso a molti sensibili, nè la ragione a più specie intelligibili, ma solamente ad una prima e ad un' altra poi. E dovunque è il prima e il poi quivi è l' ordine. L' eccellenza e nobiltà del quale è sì grande che Aristotile nel III del Cielo al XXIV lo chiama la natura de' sensibili, non perchè egli sia l' essenza o la sostanza delle cose, ma solo della disposizione che la forma seguita subitamente. Per il che diceva Platone, che l' ente disonorato, era non ente; e nel Timeo chiamò il mondo creato, perchè di non ordine fu posto

in ordine. Al che avendo forse rispetto il nostro Poeta, dice che e' fu concreato e costrutto ordine alle sostanze *nel mondo*, nella fabbrica di quest' universo; *e quelle* sostanze *furon cima,* tennero il grado supremo, e furono collocate nella parte più eminente e vicine alla sedia del Creatore; *in che,* nelle quali sostanze, *fu prodotto atto puro*, fu creata e prodotta in essere una nuova natura, tutta attuale senza potenza di materia corporea, che tali veramente sono gli angeli come sopra abbiamo dichiarato:

Pura potenza tenne la parte ima.

Descritta in questa maniera la parte superiore del cerchio degli enti, se ne passa a quell' altro estremo, e dice che nella parte più bassa e più infima di tutte, fu posta la potenza passiva, la quale chiama egli pura, perchè ella s' intenda per la materia prima semplice e nuda di qualsivoglia forma, atta solamente a ricevere e a patire, e non a dare o a fare in maniera alcuna. E dice *pura potenza* la materia stessa da noi dichiaratavi nel principio, *tenne la parte ima*, fu collocata e posta nel fondo e all' opposto dell' atto purissimo. Ma *nel mezzo* tra questi due estremi, atto puro e potenza pura, *potenza con atto*, il composto di essi estremi *strinse tal vime*, serrò e chiuse legame e nodo sì forte e sì saldo *che giammai non si divima*, non si scioglie e non si disnoda, cioè che naturalmente non si potrà nè snodare, nè sciorre, essendo impossibile che le cose fatte da Dio siano distrutte o disfatte da altri che da lui stesso, e dalla sola volontà sua. Qui non voglio altrimenti distendermi a dimostrare come ciascuno de' tre mondi

intellettuale, celeste e terreno, e nel mondo piccolo ancora, cioè nell' uomo, si trovino in un certo modo tutte e tre le cose predette, atto, potenza e composto, non perchè il ragionamento non fosse bello, ma perchè troppo più tempo bisognerebbe che l'assegnato a questo negozio, e il saper non venire a noja mi è sempre parso cosa lodata.

Per il che lasciando oramai considerare a voi stessi, quanto è bello e maraviglioso sia paruto al Poeta nostro l' ordine detto, e con quante poche parole semplici e piane egli abbia trattato i profondissimi sensi filosofici e teologici, rinchiudendo in sei versi soli la sostanza, l' atto puro, la potenza o materia prima il composto di questi due, il modo della loro creazione e l' ordine con il quale sono distinti e legati insieme, cose certamente tutte alte, tutte belle, tutte profonde; per la dichiarazione delle quali bisognerebbe a ciascuna di loro un intero e giusto volume. Dirò solamente questo, che egli con la divinità dell' ingegno suo accennandole in un passare, le ha tanto espresse che elle si veggono tanto aperte che elle s' intendono, e tanto allargate che ciascuno se le può conoscere. Avvegnachè insino a tanto che questa virtuosa Accademia non ha eccitati gl' ingegni e aperti gli occhi delle persone, pochi fossero veramente che questa od altra simile ricchezza del nostro Dante, che per tutto certo ne è pieno, altrimenti considerasse. Andandosene la maggior parte (come si dice) per la battuta dietro a coloro che pregiando molto più l' altrui lingue che la lor propria, non credevano per avventura che questa nostra sapesse o potesse far altro che

ragionare dimesticamente in casa, delle cose della famiglia; il che quanto fosse non solamente erroneo ma falso; oltra che l'onore della nostra patria largamente lo mostra a chi vuol conoscerlo in tutto quasi il poema suo, le dotte lezioni ancora che in su questa cattedra avete avute da cotanti nostri accademici chiaramente lo manifestano. Laonde, senza più distendermi in questo, avendovi fastiditi forse pur troppo, fo qui fine al mio ragionare.

IL GELLO

OSSIA

DELLA ORIGINE

DELLA LINGUA FIORENTINA

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO.

Già sono circa tre anni illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, che avendo, sotto l'ombra dell' onoratissimo nome vostro, mandate fuori alcune fatiche mie, sopra l' Origine e il Progresso di quella Lingua, che il nostro Boccaccio chiama Fiorentina, non mi sono curato poi altrimenti di rivederle, o ricorreggerle, come si usa ordinariamente ne' tempi nostri per parermi, poichè elle non erano state impugnate di maniera, che e' si vedesse, che abbastanza fosse mostrato quel ch' io cercava far manifesto. E per il vero io me ne sarei con questa credenza trapassato ancor oggi sotto silenzio, se i consigli, anzi pure i conforti di molti amici, ne' quali per la loro dottrina e bontà giustamente confido assai, non mi avessero spinto, poichè per qualche nuova considerazione non al tutto da disprezzare, io poteva arricchirle in

parte, a darle ancor nuovamente luce, e soddisfare a chi le desidera, a servizio vostro primieramente, ad onore di questa città. La quale non può certamente, nè debbe, oggi manco pregiarsi dall' esservi figliuola e madre, Illustriss. ed Eccellentiss. signor mio, che dell' essere stata già originata da Ercole non Iraclio, il greco e moderno, ma l'Egizio o Libico che vogliamo dirlo, molto più antico fuor d' ogni dubbio che le memorie quasi dei Greci, come si vede in questi miei scritti. I quali non solamente riveduti e da me stesso corretti in parte, ma allargati e arricchiti di alcune cose da essere grate, per non andare vagabondi, o con manco reputazione che la prima volta, senza tenere altrimenti conto dei maligni, ma freddi morsi di chi non pregia se non sè stesso, vengon fuori a farsi vedere sotto lo stesso nome dell' eccellenza vostra illustrissima. Alla quale umilmente bacio la mano.

D. V. E.,

Servitore deditissimo,
P. F. Giambullari

RAGIONAMENTI

DELLA PRIMA ED ANTICA ORIGINE

DELLA TOSCANA

E PARTICOLARMENTE

DELLA LINGUA FIORENTINA

Dante, il divinissimo poeta nostro, per la lunga esperienza e per l'ottima disciplina sua, conoscendo benissimo quanto la liberalità e il desiderio di giovare agli altri uomini siano stati sopra tutte l'altre virtù reputati sempre degni di loda, notò con estremo vituperio di malignità non solamente coloro che richiesti o pregati non fanno benefizio o servizio altrui, ma quelli ancora che veduta la necessità non si muovono per loro stessi a porgere aiuto alcuno a chi n'ha bisogno, senza attendere di esser pregati. La qual cosa meco stesso considerata, e veduto quanta la nostra lingua con ingiuria grandissima certamente sia fino a' dì nostri chiamata da chi più modestamente ne parla, una corruzione della lingua latina, e da chi la feccia di quella, parendomi di vederla in estremo bisogno di aiuto, e desiderando se non di acquistar nome di benefico e liberale, fuggire almeno ogni carico di avaro e di maligno, ho voluto piuttosto con pericolo di esser morso da qualche maledico e invidioso, manifestare al cospetto pub-

blico quello che io giudico necessario a doversi sapere, e massime da' Toscani, che, tenendolo ascoso in me per la propria e sola sicurtà mia, privare ogn'altro d'un utile e onesto piacere, debito a chi lo dà, conveniente à chi lo riceve, e a proposito molto alla grandezza del parlar nostro il quale mediante la virtuosa accademia, dagli onorati favori dell'illustrissimo ed eccellentissimo principe nostro tanto esaltata, più che mai pregiato s'innalza, si allarga e per tutto si distende. Parendomi dunque per quel poco di studio che io ho messo dietro alle lingue, e alle istorie de'nostri antichi, avere assai chiaramente ritrovato quale sia stata la prima e vera madre di questa lingua, ho voluto mettere in iscritto quanto io n'ho visto, a benefizio comune di tutti i Toscani, e particolarmente de' Fiorentini, confidandomi che per aver io aperto la via da riconoscere le cose nostre, molti altri d'ingegno più elevato, e molto più diligenti di me, a così bella impresa infiammandosi, debbano in breve tempo ritrovare le nascoste antichità, e le perdute memorie di que' tanti nostri passati, che avanti il nome romano tanti secoli tennero Italia. I gloriosi fatti de' quali sebbene dalle scritture latine o greche non si possono avere, almeno in quella stessa maniera che già Evemero messinese raccolse tutta l'istoria degli Iddii de' Gentili, da'sepolcri, da'titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio, così potrebbono forse ritrarsi dagli antichi nomi, de' luoghi, de' monti e de' fiumi, per chi bene avesse le lingue. E questo dico perchè la maggior parte de' nostri nomi non dipendono dal latino, ma dall' etrusco; il quale certamente si può male intendere ne' tempi nostri

senza una ottima cognizione di queste altre lingue, della Ebrea dico e della Caldea, le quali uscirono donde l'Etrusca, siccome (s'io non m'inganno) agevolmente potrà vedersi nel presente ragionamento. Nel quale, e massime nel principio, ho introdotto a parlare il nostro Giovan-Battista Gelli, sì perchè egli è molto virtuoso e tanto amico mio, che dal cognome suo voglio chiamare quest'opera il Gello, e sì ancora perchè, bisognandomi pure servire dell'antichità di Firenze, avendone già scritto egli, e dovendo io per le leggi dell'amicizia, piuttosto aumentare e accrescere le cose sue, che in alcuna maniera fare il contrario, giustamente ho voluto che e'le dica da sè medesimo, e che e'ne scuopra molte altre ancora, non indegne d'essere udite. Le quali sebbene parranno alquanto lontane da quella intenzione, che dal mezzo in là per sè medesima si dichiara, scusimi la difficoltà della cosa, la quale senza fondamenti siffatti, non pativa di esser aperta, nè dimostrata, se non troppo confusamente, e senza appoggio stabile o fermo. E se pure questa cosa nel primo aspetto per la molta antichità sua, non arreca seco quella autorità e quella fede, che si arrecano le cose moderne o che hanno molti scrittori, guardino adesso gli uomini, se le testimonianze, le conghietture e le interpretazioni sono tali che, non avendo contro altro che l'antichità predetta meritino alcuna fede, e gliene diano quella tanta che piace loro. E se egli hanno forse altro all'incontro da scrivere o da dire siano da me pregati di fare, o l'uno o l'altro, ciascun pure secondo che egli può, o per uso o per natura, acciocchè la verità in qualunque modo si voglia, si faccia per

i molti ritrattamenti più manifesta, e ne avvenga o che essi finalmente conoscano così esser vero o molto verisimile almeno, o che io con quei che mi credono, che già son molti. usciamo insieme di tanto errore. L' origine del quale in su che si fondi volendo io mostrare quanto io posso, comincierò a dire così:

Passeggiando a' giorni passati ne' nostri chiostri di san Lorenzo, come non meno per servire alla sanità del corpo che alla ricreazione della mente, molte volte son consueto, sopraggiunse Carlo Lenzoni. Al quale facendomi incontra, e dopo le solite salutazioni volendomene entrar con lui ne' nostri usati ragionamenti, interrompendomi egli le parole mi disse: Il nostro Gello è qui in chiesa con un amico suo forestiero, chiamato messer Curzio, non so donde, ma persona certo garbata e di molte lettere, col quale avendo egli assai lungamente ragionato sulla piazza di san Giovanni, dell' antichità di quell' edificio e della città, e narratogli quanto egli abbia già scritto all' illustrissimo signor nostro, non solamente dell' origine di Firenze, ma di tutta l' antica Etruria, colui, desideroso di chiarirsi di alcune cose, che all' animo non gli quadravano molto bene, voleva replicargli quivi. Ma dicendo loro io che male era quel luogo comodo a siffatto ragionamento, cercammo di entrare in casa il Proposto; ma non ve lo trovando altrimenti per la troppo sua occupazione, mediante la tornata del nostro molto reverendo Cortona, ce ne siamo venuti qui da voi per serrarci in camera vostra a spendere virtuosamente questa giornata, in esercizio certo lodevole, quando però non vi sia d' impaccio e scomodo alcuno

l'accettarci in quella. E che scomodo o impaccio, dissi io allora, mi può essere una comodità di tali amici e in una cosa sì virtuosa? vengano pure ad ogni lor voglia, che a me sarà somma grazia. Anzi per accomodarli ancor meglio chiederò io la chiave dell' orto al cappellano di monsignor nostro (perchè la camerina mia, come voi sapete, è piccola e buia), e andrencene a stare là solitarj sopra un praticello che vi è all'ombra di certi allori, dove senza disagio alcuno di persona, comodissimamente potremo satisfare all'occhio e all' animo insieme. E così è da fare, rispose Carlo; ma mentre che io li cavo di chiesa, ordinate voi che all' arrivata nostra non s' abbia da aspettare. Così fu fatto, e fra breve spazio di tempo, ragunatici tutti insieme con accoglienze liete, ma brevi, ce ne passammo subito all' orto, dove passeggiato e ragionato alquanto dell' amenità del luogo, ci ponemmo a sedere sul prato. E rannestando quel forestiero i cominciati ragionamenti, rivoltosi al Gello, disse: Poichè la cortesia vostra non solamente mi dà licenza che io dimandi quello che mi occorre, ma graziosamente mi dà animo a ricercarvi ancora di quanto potessi più oltre desiderare, cominciandomi da quel dubbio che avanti agli altri mi si appresenta circa le cose dette da voi, primieramente vi dimando, Gello mio, di quanti giorni fossero quegli anni de' quali gli uomini vivevano otto e novecento, innanzi al Diluvio. A voi M. Curzio, forse par maraviglia, rispose il Gello, che rispetto alle vite moderne e' si vivesse sì lungamente. Ma che la vita loro fosse pur tanta, non solamente si testifica per que' tanti autori gentili che lo-

sefo adduce nel primo delle Antichità, ma la ragione ancora ce lo insegna, e Mosè stesso nel Genesi chiaramente ce lo dimostra. Conciossiachè, quanto alla ragione, la necessità di riempiere il mondo, il bisogno di trovare le scienze e l'arti, che tutte nacquero dalla sperienza, ricercavano vita lunghissima. Oltra che, la gagliarda e robusta complessione di corpi sì grandi per sè medesima gli conservava sì lungamente; perchè essendo tutti giganti, cioè di statura senza comparazione maggiore che la nostra, tale era la quantità della vita, quale il vigore e la forza del corpo. Avevano ancora il ciel più benigno, la terra più sana, per non essere venuto il Diluvio, e cibavansi moderatamente, il che prolunga molto la vita. Questo può molto bene stare, soggiunse messer Curzio. Ma quale è quella chiara dimostrazione di Mosè che vi pare tanto efficace? Scrive Mosè nel Genesi al 7 capo, rispose il Gello, che il principio del Diluvio fu l' anno secentesimo della vita di Noè, e la fine di quello nel secentesimoprimo. E così mostra lo spazio d' un anno, ma non forse tanto aperto quanto voi andate cercando. E però avvertite che sebbene gli anni sono di più sorti in diversi luoghi e di quantità diversissima, gli Ebrei, per quanto io ne ho potuto ritrarre dagli scritti latini del Munstero, sopra il lor calendario gli hanno di XII lune, con alcuni pochi giorni di più, che, adattati alle regole loro, ragguagliano con l'anno solare, ma non per questo sempre in un modo. Perciocchè l' anno appresso di loro è di due sorti, embolismico e comune; e chiamano embolismico quello che trascende ed avanza d' un mese intero l' anno comune; il

qual comune non è sempre fatto a un modo, ma è di tre maniere, cioè: pieno, mezzano e scemo, le quali differenze sebben servono gagliardamente a' bisogni loro, non sono però necessarie al nostro discorso. Perchè io per esser inteso meglio, non voglio ragionare, se non secondo l' anno comune e pieno, che è di giorni CCCLV, cioè di XII mesi lunari, sette de' quali hanno giorni XXX e cinque XXIX come da voi stesso potete vedere nel luogo predetto. Dice dunque Mosè così: » nell'anno secen- » tesimo della vita di Noè, il diciasettesimo » dì del secondo mese, si ruppero tutte le » fonti dell' abisso e si apersero le cateratte » del cielo, e piovè quaranta dì e quaranta » notti sopra la terra ». E nel capo seguente, cioè nell' ottavo, soggiunse poi queste parole: » Ricordatosi il Signore di Noè e di tutti gli » animali e giumenti che erano con lui nel- » l' arca, indusse il vento sopra la terra, fer- » mò la pioggia, e furono chiuse le fonti del- » l' abisso e le cateratte del cielo. E comin- » ciarono l' acque a diminuirsi dopo centocin- » quanta giorni. Pososssi poi l' arca ne' monti » di Armenia il ventisettesimo dì del settimo » mese. Ma l' acque andarono mancando in- » sino al decimo mese. E il dì primo del mese » decimo apparirono le cime de' monti. Dopo » XL giorni poi, aprendo Noè le finestrelle che » egli aveva fatto all' arca, mandò fuori il cor- » vo » e tutto quello che seguita appresso fin dove e' dice: » Dunque nel secentesimoprimo » anno di Noè e il primo dì del mese, manca- » ron l' acque di su la terra. E levò Noè il » coperchio dell' arca e vide rasciutto il suolo » della terra. E il ventisettesimo giorno del

„ secondo mese fu la terra secca per tutto „.
E tanto per ora ci basti di Mosè, perchè a mostrare quello che voi chiedete basta d'avanzo quanto se n'è addotto. Potendo voi primieramente vedere un anno intero dal 600 al 601, composto di XII mesi de' quali nominatamente vi sono, il primo, il settimo, e 'l decimo con quelle tante decine di giorni che seguono appresso, e i mesi ancora di XXX giorni, trovandovisi particolarmente nominato il primo, il diciasettesimo e il ventisettesimo di del mese. Laonde conchiudendo la mia risposta, dico, gli anni descritti da Mosè innanzi al diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio, essere stati anni solari come i nostri per essere di XII mesi lunari, con quella poca della giunta che ogni due o tre anni gli riduceva al corso del sole. Piacemi, disse quel gentiluomo, e resto di questo soddisfattissimo. Ma dichiaratemi di grazia quali mesi chiama egli secondi, settimi e decimi, acciocchè io sappia in quali stagioni del nostro anno avvenissero quegli accidenti. Lunga è stata, rispose il Gello, ed è ancora la disputa tra gli Ebrei stessi, non che tra i nostri, dove sia il principio dell'anno benchè tutti dicano nell'equinozio, perchè altri lo pigliano dalla primavera, secondo l'ordine che pose Mosè nell'uscire dell'Egitto, ed altri dall'autunno, e ciascuno certamente con grandi ragioni. Ma pure la comune opinione degli Ebrei è che e' sia nell'autunno. Perchè nel XXII capo dell'Esodo, dove si ordinano le tre solennità principali da celebrarsi per ciascun anno inviolabilissimamente da ogni Ebreo, cioè la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli, si dice di quest'ultima. „ E la festa della ri-

» colta, che è nella fine dell' anno, quando » tu avrai ragunato tutti i frutti del campo » tuo », essendo cosa manifestissima che gli ultimi frutti che si raccolgono si raccolgono nell' autunno. E che dove finisce l' anno passato quivi comincia quel che succede. Chiamano dunque principio dell' anno il mese Tirsi, che comincia il quinto dì del nostro settembre, e da quello contano i tempi, i giubilei, e l' anno settimo, nel quale non è lecito seminare, nè raccorre, come aperto narra la Bibbia. E per questo sicuramente possiamo dire che quella vendicativa e mortifera pioggia cominciò il ventunesimo giorno di ottobre, e secondo la testimonianza di Albumasar, nel libro delle Congiunzioni grandi, ella cominciò in venerdì sera, l' anno (secondo Mosè) 1656 dalla creazione di Adamo, come da voi stesso potete vedere per gli anni de' Padri, scritti da Mosè nel quinto del Genesi. Il settimo mese loro, chiamato Nisan, che è di giorni xxx, comincia a' dì due di marzo e finisce ai xxxi. Per il che se l' arca il xxvii dì del settimo mese si posò ne' monti di Armenia, sappiamo che ciò avvenne il xxviii giorno di marzo. Il mese decimo, che da loro è detto Tamun, comincia il xxx giorno del nostro maggio, e in tal dì si scopersero le cime de' monti, come di sopra disse Mosè, in caso però che quell' anno fosse anno comune e pieno, del quale solo dissi voler parlare. Possiamo dunque conchiudere che la pioggia, cominciata il ventunesimo giorno di ottobre, durò tutto il seguente novembre senza mai restare. E che in capo a dì centocinquanta, che, secondo l' anno predetto, corrispondono al diciannovesimo del nostro marzo, cominciarono a scemare l' acque.

E che il trentesimo di maggio apparsero le cime dei monti. Il dì quinto di settembre si vide la terra tutta scoperta. E l'ultimo giorno di ottobre fu licenziato ciascuno dell'arca. Questo è quanto io posso dirvi dell'anno Ebreo, del quale si serve Mosè, come avete udito di sopra. E se io non vi dico particolarmente i nomi di tutti i mesi e la quantità di ciascuno, scusatemi per il non sapere io quella lingua, e per la difficoltà della pronunzia loro. La quale (secondo il dire del Munstero) è tutta caldea, imparata nella babilonica servitù. Perchè prima chiamavano i mesi dal numero e non dal nome, come avete potuto avvertire nel testo del Genesi. Rispose allora messer Curzio: Io mi chiamo soddisfattissimo in questa parte. Ma vorrei bene che voi mi diceste ancora se di questo general diluvio si trova scrittore alcuno altri che Mosè, non già perchè io non creda a lui, come certo credere si debbe, ma per soddisfazione maggiore de' troppo curiosi, come forse son io. Iosefo, disse il Gello, nel primo delle Antichità, dove egli scrive questo diluvio, in testimonianza del vero, vi soggiugne queste parole: » Di questo diluvio e dell'arca fanno me- » moria tutti coloro che scrivono le istorie bar- » bare. Uno de' quali è Beroso Caldeo, che ne » ragiona in questa maniera, cioè dicesi che » ancor dura qualche parte della nave che venne » in Armenia circa il monte Gordieo, e che al- » cuni tolgono di quel bitume perchè grande- » mente se ne servono a purificarsi. Fanne men- » zione ancora Ieronimo Egizio, che scrisse l'An- » tichità de' Fenici; e Mnassea Damasceno nel » libro novantesimo delle Istorie, ragionando- » ne, dice così: In Armenia sopra a Miriada è

» una montagna altissima chiamata Baris, nella
» quale si dice che fuggendo il diluvio cam-
» parono molti, e che uno venne con essi in
» un'arca nella sommità del monte Ocila, dove
» lunghissimo tempo si sono conservate le re-
» liquie di quei legnami. Ed è costui quello
» stesso che scrive Mosè, il datore della legge
» degli Ebrei ». Sin qui dice Iosefo; al quale
fa buona testimonianza Iulio Solino, scrittor
romano, che ragionando dell'isola di Delo, ai
dì nostri detta le Sdile, dice: » Qui dobbiamo
» noi ricordarci che, dopo il diluvio primo
» notato a' tempi di Ogige, quando la notte
» continuata coperse il giorno mesi nove o più,
» Delo fu la prima terra dai raggi del sole per-
» cossa, e che ella acquistò tal nome per es-
» sere prima d'ogni altra riapparita alla vista
» nostra ». Ma che vo io cercando più testi-
moni? Quando Luciano stesso nella Saltazione,
dove egli diligentissimamente racconta le cose
che saper debbe il buon saltatore, dice: » Ol-
» tre a questo, Deucalione e il grandissimo Nau-
» fragio di quel secolo », e massimamente quel-
l'arca unica e sola conservatrice dell'umana ge-
nerazione. E se fede può darsi a chi se ne va
pel mondo l'arca dura ne' tempi nostri, per-
chè circa tre anni sono, venne in Firenze un
arcivescovo armeno che andava a S. Iacopo, e
con lui un prete, pure armeno, del nome del
quale non mi ricorda, ma era grande, magro,
bruno e di lunga capellatura, il quale affermava
che l'arca di Noè era ancora ne' monti loro,
non intera già, ma conquassata e rovinata in
gran parte da alberi grossissimi che vi erano
nati. E dimandato se vi si entrava, rispondeva
che no, rispetto agli sterpi e a varj animali

che vi stanno dentro e d'intorno. Qui fermandosi il Gello come spedito della dimanda, soggiunse così M. Curzio: Le parole di Solino, poco fa da voi allegate, mostrano che i diluvj fossero più d'uno. Il che se veramente è così, dove o quando furono gli altri? Uno solamente, rispose il Gello, è stato generale e vero diluvio, e questo, come abbiam detto, l'anno del mondo creato 1656: gli altri tutti sono stati particolari. Conciossiachè il secondo fu del Nilo solamente l'anno del mondo 2165, sotto Prometeo ed Ercole egizj, come a lungo pone Diodoro, e durò un mese e non più. Il terzo nel paese di Atene, l'anno 2209 sotto Ogige ateniese, come si vede in Eusebio, e durò mesi due. Il quarto, fu sotto Deucalione in Tessaglia, l'anno 2438, il quale ancora che fosse particolare, e non durasse più che tre mesi, i poeti nondimeno greci e latini lo posero per universale, come appare ne' loro scritti. Il quinto ed ultimo de' celebrati fu in Alessandria di Egitto e durò egli ancora mesi tre, sotto quel Proteo sacerdote, che serbò Elena a Menelao come nel secondo recita Erodoto, il che fu circa la Guerra Troiana, cioè negli anni del mondo 2780. Questi sono tutti i diluvj che mi sovviene aver letto negli scrittori, e sono tutti in ispazio di 1124 anni o poco dal più al meno. Se voi ponete, replicò M. Curzio, per terzo diluvio quello di Ogige, io non so come vi salverete che dal diluvio di Ogige a quello di Deucalione corressino 700 anni, come dice Solino. Conciossiachè secondo il conto vostro e' non arrivano a 230. Ben dite, rispose il Gello. Ma avvertite che due sono i famosi Ogigi, l'ultimo de' quali visse in Attica Eleusina, come avete in Euse-

bio, regnando in Assiria Beloco, e sotto di lui fu il diluvio Ateniese, come pone Eusebio stesso. E dal diluvio di costui a quello di Deucalione sono anni 229, come si vede avete raccolto. L'altro Ogige, per cognome Prisco, fu (come dice Solino) 700 anni e più, avanti a Deucalione. Per il che, tratti i 700 anni che voi dite, da i duemilaquattrocentotrent'otto, resteranno 1738, che è l'anno seicento ottantaduesimo della vita di Noè, e ottantaduesimo dal principio di esso diluvio universale, del quale abbiam ragionato di sopra. E così questo Ogige Prisco sarà il medesimo che Noè, cognominato forse così dal verbo *higiah*, che agli Aramei significa illustrare, come nel Trilingue Munsteriano. Perchè e illustrò egli il secol seguente di ciò che era stato innanzi al diluvio, e delle arti e delle scienze, e fu illustre e celebratissimo in tutti i secoli da venire. Laonde ben dice l'Annio che e' fu cognominato Ogigisan, cioè sacerdote sacro e illustre. E che questo nome non sia greco ma arameo, lo mostra nel primo Iosefo, dicendo che Abraam abitò vicino ad Ebron, al lato al Leccio di Ogige; il qual Ogige, come pur adesso abbiam mostrato, è esso Noè, che ancora per soprannome fu chiamato Cielo e Iano, come agevolmente si può mostrare. Come Cielo e Iano? disse M. Curzio. Dunque credete voi poter dimostrare che Iano e Cielo siano cognomi di esso Noè? Dicolo e credolo, rispose il Gello. Sì, forse, replicò egli con la testimonianza di Beroso, che non è ancora accettato, non per lui già, che dagli antichi è molto allegato, ma perchè a' dotti appare impossibile che egli sì lungamente si sia mantenuto. Per il che si crede per molti che Beroso, che oggi

è tra mano, sia piuttosto finzione dell'Annio, che opera del vero Beroso: voi che ne dite? Io non voglio, disse il Gello, sopra una cosa tanto incerta far giudicio nè dar sentenza definitiva, essendo egli pur possibile che sebbene sin qui non si è ritrovato Beroso in greco, egli si sia ritrovato nella sua lingua o in quella almeno degli Armeni, poichè da un fra Giorgio Armeno dice l'Annio di averlo avuto. Ma sia come si voglia, io son contento per farvene maggior chiarezza non servirmi di lui altrimenti a provare ciò che voi chiedete, ma delle medaglie, de' sepolcri, de' nomi e di qualche autore approvato greco e latino. Così si disse egli: ma dite di grazia: che Saturno, soggiunse il Gello, fosse figliuolo di Cielo chiarissimamente lo mostrano tutti i poeti greci e latini, e tutti quegli autori ancora che sotto colore di favole scrivono la prima e antica Teologia di tutti i Gentili. Dimostralo medesimamente la scellerata empietà del castrar suo padre, come cantano tanti scrittori, e Mosè stesso nel nono del Genesi lo racconta, ma con parole assai più coperte. Il medesimo ci discuopre la Colonna di Osiri, descritta da Diodoro nel primo delle Cose antiche sotto queste parole: » Il » padre mio fu Saturno, il più giovane di tutti » gli Iddii, ed io sono il re Osiri che cercai » lo universo mondo, fino a' confini deserti degli » Indi. Verso la tramontana ancora sino alle » fonti del Danubio e per tutte l'altre parti » sino all'Oceano, io sono il più antico figli» uolo di Saturno, rampollo nato del bello e » del generoso, che nacque del non seme. Nè » si ritrova luogo per l'universo, laddove io » non sia ito, insegnando a ciascuno le cose

» da me trovate ». Il nostro Lattanzio ancora, testificando questo medesimo nel libro della Falsa Religione, dice così: » Saturno, essendo » re potentissimo, per conservare la memoria » de' suoi genitori, pose i nomi di quelli al » Cielo e alla Terra, che prima si chiamavano » altrimenti. Nel qual modo sappiamo che fu» rono posti i nomi a' monti ed a' fiumi. » Queste testimonianze, disse M. Curzio, mostrano che Saturno è figliuolo di Cielo, ma non che Cielo sia Noè, come io bramava che voi provaste. Subito, rispose il Gello, che voi siete chiaro Saturno esser figliuolo di Cielo, da' Greci nominato Urano, subito dico, e senza fatica vien provato quanto vi ho detto. Oh perchè? disse egli. E il Gello: Perchè sebben molti sono i Saturni, il padre nondimanco di Osiri, cioè Saturno Egizio, il più giovane degli Iddii, e che ebbe il padre non seme, è Cam, terzo figliuolo di Noè, dal quale fu edificata in Egitto la città Chemmin, come avete in Giovanni Lucido. Costui ebbe per moglie Rea sua sorella, come a lungo recita Diodoro e Castro, Cielo suo padre, perchè con gl'incanti e con le fatture lo fece sterile, parendogli che e' volesse meglio agli ultimi suoi figliuoli, cioè a que' che nascevano di mano in mano. Laonde, non senza cagione dice Mosè nel luogo predetto, che svegliatosi Noè dal vino, e intendendo ciò che fatto aveva Cam, suo minor figliuolo, maledisse non lui, ma Canaam figliuolo di quello, e lo fece schiavo di Sem e di Iafet. Disse allora M. Curzio: Voi esponete Mosè in un modo che io non l'ho sentito mai più. Così l'intendono, rispose il Gello, i Talmudisti Ebrei, e così lo dichiara la Colonna di Osiri, dicendo che Sa-

turno suo padre nacque del non seme, cioè di colui che non poteva più generare per l'incanto fattogli dal figliuolo, che da tal atto si acquistò forse il cognome di Zoroastro, cioè legatore, dal verbo *zar*, che a' Caldei significa legare. Questa cosa volendo i poeti esprimere, ma con velame, dissero che Saturno aveva castrato il suo padre Cielo. Sebbene, replicò egli allora, come voi volete Saturno Egizio è Cam di Noè, come sarà egli il più giovane degli Dei? essendo egli sempre da Mosè posto il secondo infra i tre primi figliuoli di Noè. Conciossiachè e' dica nel 6 del Genesi: » E generò Noè tre » figliuoli, Sem, Cam e Iafet. E nel 7, alla fine » di quel giorno entrò nell'arca Noè, Sem, Cam » e Iafet suoi figliuoli, la moglie sua e le nuo» re ». E nel principio del capo x: » Queste » sono le generazioni de' figliuoli di Noè, Sem, » Cam e Iafet ». Voi dite bene, rispose il Gello, ma dichiarandosi Mosè da sè stesso, con lui stesso vi rispondo, cioè con le parole allegatevi poco fa: » E svegliato Noè dal vino, sa» puto ciò che fatto gli avea il minor suo figli» uolo, maledisse Canaam »; questo Canaam era allora l'ultimo figliuolo di Cam, e a chi forse e' voleva meglio, e benedisse per l'opposito Sem e Iafet, come potete vedere nel testo. Riscontrandosi dunque sibbene tra i poeti gentili e istorici, tengo io per cosa certa che Noè, fatto sterile da questo Cam, suo figliuolo, che signoreggiò l'Egitto, sia quel Cielo castrato da quel Saturno, che tanto tempo resse l'Egitto; e fa non piccolo appoggio a questa credenza mia il vedere a tutti i Gentili incognito ciò che si fosse avanti a Saturno, come nel primo de' Saturnali apertamente mostra Macrobio, dicendo:

» Questo non lascerò io indietro che i Tri-
» toni con le buccine (cioè cornette sonanti)
» si pongono sopra la sommità del tempio di
» Saturno, perchè dalla memoria di lui sino ai
» dì nostri è l'istoria scoperta e alta e quasi
» che sonora; dove da lui innanzi è ella mu-
» tola, scura e non conosciuta. Il che testifi-
» cano le code de' Tritoni, sotterrate e nascose
» nel suolo ». Piacemi, disse M. Curzio. Ma non
veggo per questo ancora, perchè Noè si chiami
Cielo. Se a cotesto, rispose il Gello, non vi
basta il dire di Lattanzio assegnatovi poco so-
pra, udite Diodoro Siculo che nel quarto dice
così: » Scrivono che il primo re loro fu Cielo,
» il quale, confortando gli uomini sparsi, a ra-
» gunarsi insieme e a fondare le città, e levan-
» doli da vita salvatica e fiera, gli ridusse a
» più temperato e civile governo. Avezzogli a
» seminare i frutti dimestichi, e insegnò loro
» molte cose al ben essere del vivere umano.
» Tenne costui una gran parte del mondo, e
» i paesi massimamente dalla parte di ponente
» e tramontana. Osservò diligentemente le stel-
» le, predicendo molto il futuro. Acconciò al
» corso del sole, l'anno, confuso allora, e a
» quello della Luna i mesi, dando forma alle
» stagioni dell'anno; laonde molti che non sa-
» pevano l'ordine eterno di esse stelle, mara-
» vigliati del suo predire le cose future, pen-
» sarono che l'autore di sì fatta cosa parteci-
» passe di natura divina. Per il che, dopo la
» morte, per la bontà sua e per la notizia delle
» stelle, conseguì onori immortali; ed è certo
» che egli acquistò questo nome per essere
» stato dottissimo del sormontare e tramontare
» delle stelle e per la gran pratica di molte

» cose. E che e' fu chiamato re sempiterno del-
» l'universo, per onorata memoria de' benefizj
» che egli aveva fatti. Aggiugnesi al detto di
» sopra che essendo nata di lui e della sua
» donna tutta la generazione umana, potette
» parer ben fatto a' suoi discendenti chiamare
» lui Cielo e la moglie Terra » perchè da queste due cose hanno origine tutti i viventi. E questo ancora approvo, disse M. Curzio; e però andiaucene all'altro cognome, cioè a Iano. Iano, rispose il Gello (come io dissi nel mio libretto) è voce aramea ed ebrea da Iain, che in quella lingua significa vino, e da No, che vuol dire famoso; e avrebbesi forse a pronunziare Iaino; ma per sincope si dice Iano, cioè famoso e celebre per il vino, per esser egli stato il primo inventore di quello, come aperto narra Mosè nel VI del Genesi, ed il primo che insegnò coltivar le vigne in Italia; per il che da' Greci fu detto Enotro, cioè vinoso, e Italia Enotria, come ben dimostra Virgilio, dicendo:

Luogo è da' Greci per cognome detto
Esperia, terra molto antica e forte
D'armi, e de' frutti de' suoi campi ricca.
Gli Enotrj l'abitaro, ed oggi Italia
Dal nome d'un de' suoi signor si dice.

Il che molto più apertamente si riconosce in Dionisio Alicarnasseo, dove egli nel primo scrive così: » Antioco Siracusano, antichissimo
» istorico, discorrendo gli abitatori dell'Italia,
» e particolarmente ricercando qual parte di
» lei avesse occupato ciascuno, dice che gli
» Enotri, prima di coloro che n'è memoria,
» posero in quella le sedie loro. » Ma voi nondimanco non vi date ad intendere per questo che Italia acquistasse tal nome da Enotro Ar-

cade, perchè se egli ci venne (come pone Dionisio) XVII età, cioè anni 425 innanzi all' assedio Troiano, e' venne a capitarci l' anno del mondo 2348, nel qual tempo, secondo che mostra il Lucido, regnava in questo paese Atalante Italo, donde è oggi il nome di Italia. E innanzi ad Italo aveva regnato Espero; dal quale si chiamò prima Esperia. Laonde se Enotria fu il primo nome, come pon Virgilio ne' versi detti, certo è che ella non potette chiamarsi Enotria da Enotro Arcade che ci venne l' anno 13 del regno d' Italo. Ma chiamossi Enotria da Enotro Fenice, cioè da Noè vinoso, o datore di vino, come sopra abbiamo ragionato, e come aperto dimostra il nome Eno, che a' Greci suona quello che a noi vino, come dimostra ancora Servio sopra l' Eneide, dove e' dice che Italia si chiama Enotria dalla bontà de' vini di quella. Ma che Iano sia veramente esso Noè, lo manifesta ancora il suo sepolcro trovato (dicono) a Roma nel monte Ianicolo non è molti anni. Perchè in quello, oltra la testa con due visi, e oltra la nave, si vedeva intagliata una vite, con molti grappoli d' uve per conservare quanto più si poteva la memoria di tanto dono. Vero è, soggiunse M. Curzio, che la testa di Iano si faceva con due volti, e con una barca nel suo rovescio. Ma Ovidio e Macrobio, che dell' una cosa e dell' altra ci assegnano ragioni assai, non lo fanno se non re d' Italia, giustissimo e santissimo padre unico e universale di tutti gli Dei maggiori e minori. Laonde sommamente mi sarà grato che voi mi apriate un poco meglio il concetto vostro, perchè molte cose mi vietano il crederlo, e questa massimamente, che voi lo fate venire d' Armenia, e io

non ho mai veduto scrittore alcuno che dica Iano esser venuto d'altronde in questo paese. Che Iano, rispose il Gello, navigasse in Italia e non ci nascesse, agevolissimamente si prova, direi per Giovanni Lucido nella sua Emendazione de' Tempi, e per le Istorie dell'Annio, ma perchè voi mi rispondereste, e' seguono Beroso, addurronne un altro autore che non ha visto fosse Beroso. Ateneo, gramatico o sofista, che scrissè ne' tempi di Marco Antonino imperatore, dice nel 15 suo Sermone, sè aver letto nel Lapidario di Dragone Corcireo, scrittore approvatissimo, le proprie parole che io vi soggiungo, cioè: Egli è fama che Iano ebbe due facce, di maniera che agevolmente poteva vedere le cose che aveva dinanzi e quelle che gli erano dietro. Da costui fu chiamato il fiume Iano, e Iano il monte dove era solito di abitare. Questi il primo di tutti si dice aver trovato la ghirlanda, i foderi di legname e le navi, e primo aver battuto moneta di rame, segnata e stampata di caratteri; laonde tra alcuni popoli di Grecia e nella maggior parte delle città d'Italia e di Sicilia è solito battersi una moneta che da un lato ha due visi, e dall' altro non è sempre ad un modo. Ma spesso vi è una nave, talvolta un fodero, e qualche altra volta una ghirlanda. E interposte poche parole, soggiugne subito: Rivolgendosi poi nell'animo Iano cose maggiori e più illustri, si dice che navigò in Italia, e abitò nel monte vicino a Roma, il quale da lui per nome assai celebrato, si chiama Ianicolo. Eccovi dunque Iano venuto in Italia d'altri paesi. E donde? soggiunse M. Curzio. Non dice questo Ateneo, rispose il Gello, ma io, seguendo le congliiet-

ture, non posso dire se non di Mesopotamia, dagli Ebrei chiamata Aram, dove si moltiplicò prima la specie umana in tanta abbondanza, che mestiero le fu di allargarsi negli altri paesi. E fu questa sua venuta cento e otto anni dopo il diluvio generalissimo, come aperto dimostra il Lucido. Di questo Aram, disse allora M. Curzio, ragioneremo dipoi quando avremo spedito Iano, le due facce del quale, secondo Macrobio, si riferiscono alla prudenza di quel buon padre. Vero è, disse il Gello, che per rappresentare la prudenza, si fa una figura con due facce, l'una vecchia e barbata, l'altra giovine e senza barba; ma la testa di Iano, non è fatta in questa maniera, perchè amendue i visi di quella sono d'una medesima età, e amendue con la medesima barba, per mostrarci, non la prudenza, la quale nientedimanco presuppongo io assolutamente che in lui fosse nel sommo grado con tutte l'altre qualità buone che se ne scrivono; ma che in un tempo quasi medesimo, avendo egli già consumato circa i due terzi dell'età sua innanzi al diluvio, e avuto piena e verissima cognizione di ciò che era stato avanti a quello, vide ancora la ristaurazione degli uomini e la succession novella del mondo dopo il diluvio. Il che volendo che noi intendessimo chi primo fece quella medaglia, oltra il fargli due visi come ad uomo vivuto in due secoli, vi aggiunse per rovescio la nave, cioè l'arca stessa, dove egli salvò sè medesimo e noi, come narrano le istorie sante. Ovidio, replicò egli, e Macrobio assegnano per cagione della nave la venuta di Saturno, che fuggendo l'armi di Giove, se ne venne nel mar di sotto e quindi sopra il Tevere a trovare

Iano. Dal quale umanissimamente ricevuto, e fatto partecipe del governo, insegnò alle genti l'agricoltura e molte altre cose, tanto accette alle rozze turbe di quella età, che, per lasciarne memoria a chi doveva nascere, posero per rovescio al volto di Iano, la navicella di Saturno. Se Ovidio e Macrobio, rispose il Gello, avessero saputo la verità dell'istoria che era solo appresso gli Ebrei, non avrebbono cercato giammai di dare colorata cagione all'impronta incognita a loro, con istoria al tutto impossibile. Come impossibile? disse M. Curzio. Impossibile sì, rispose egli. Oh perchè? replicò il gentiluomo. Udiretelo e vedretelo, rispose il Gello, in questa maniera: Chi fu Saturno che venne a Iano? Il Cretense, il padre di Giove, disse M. Curzio. E il Gello. Quando fu cotesto Saturno? ed egli: Nel secol d'oro, come scrivono tutti i poeti. Oh, disse il Gello, voi v'ingannate. Perchè secondo che pone Eusebio, Saturno Cretense cominciò a regnare il 17 anno di Ascatade Assirio, che è l'anno del mondo 4261 come potete vedere nel Lucido; e Iano che lo ricevette, e che secondo Macrobio gli sopravvisse pur di molti anni, era già morto nel 2006, cioè anni 455 prima che Saturno cominciasse a regnare in Creta. Sì, disse colui, secondo voi che di Iano ci fate Noè. E secondo i poeti gentili ancora, rispose il Gello, dicendo Ovidio nel primo de' Fasti in persona di esso Iano:

Gli antichi mi chiamâr Cao, perchè io sono
Antichissima cosa: or vedi quanto
Di lontana stagion racconto i fatti.

Se Iano e Caos è quel medesimo, come volete voi che l'antichissima di tutte le cose, sia sì moderna, che il regno dell'Italia, quello del-

l'Assiria, della Spagna, della Germania e dell'Egitto siano stati prima di lei? E che mostrate, replicò egli, che fossero cotesti regni? I calcoli, rispose il Gello, non solamente del Lucido, ma di Eusebio e di chiunque ha scritto le croniche dell' universo. A questo modo, soggiunse egli, non venne Saturno a Iano? Venne, rispose il Gello, non il Greco già, ma il Caspio, per proprio nome chiamato Sabazio Saga, il quale, fuggendo l'armi di Nino, che è Giove de' Babiloni, venne in Italia al vecchissimo suo bisavolo Iano. Conciossiachè questo Sabazio fosse figliuolo di Cur, da Mosè chiamato Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè, il qual Noè, o volete dirlo Iano e benignamente lo ricevette e lo fece signore di là dal Tevere di tutti que' popoli, che dipoi si chiamaron Lazio; e che questo che io dico sia il vero, agevolmente arguire si può dal tempo, da quel nome Saturnia, dalle città che e' ci fece, e ancora dal cognome del paese. E come? disse M. Curzio. E il Gello: Noi sappiamo dagli scrittori che Saturno che venne a Iano, fu nel secol dell'oro, siccome espressamente nell'ottavo canta Virgilio, dicendo:

Saturno primo dallo eccelso olimpo
Venne, l'armi fuggendo empie di Giove,
Perduto il regno e nello esilio spinto.
Questi le genti su pei monti sparte,
E rozze ancor, sotto sue leggi accolse:
E chiamò Lazio quel paese ov' egli
Sicuramente latitando visse.
Fu, regnando costui, l'età dell' oro:
Sì tranquille resse ei le genti in pace.

Il che accomodar non si puote in maniera alcuna a Saturno Cretense, che fu 540 anni dopo

l' età dell' oro. Perchè tanti ne sono dalla morte di Nino al 17 anno di Ascatade che costui cominciò a regnare come aperto mostra Eusebio; e se così è, che certo è così, come potette egli essere al secol dell' oro, che finito era 500 anni avanti forse che costui nascesse. Quando fu, disse allora M. Curzio, questo secol dell'oro? e quanto durò? Tutti quelli che ne scrivono, rispose il Gello, dicono che ei fu subitamente dopo la creazione degli uomini, quando ancor non erano le leggi e viveva ciascuno pacificamente nelle sue cose, senza offendere il compagno. Il che certamente venne a essere dopo il diluvio universale, come ben ci dimostra Ovidio, che mutato la terra in uomini soggiugne:

Surse prima d' ogn' altro il secol d' oro.

E durò sino a Nino, il qual, secondo tutti gli istorici, e massimamente Trogo e Iustino, fu il primo che andò ad occupare l' altrui, facendosi i vicini soggetti e cacciando Sabazio del regno d' Armenia, Caspia e Battra, regioni altissime della Scizia. Il che favolosamente cantando i poeti, dissero che Giove cacciò Saturno dal cielo all' inferno, perchè dall' altissima parte del mondo scacciandolo fu cagione di farlo fuggire nel mare di sotto, e ricorrere in Italia a Iano. Finì dunque il secol dell' oro poco avanti la morte di Nino, e cominciossi quello dell' argento come aperto dimostra Ovidio, dicendo:

Spinto Saturno ai tenebrosi regni,
Giove il mondo reggeva, e dell' argento
Suso venne l' età peggior dell' oro,
Ma del rame però migliore assai.

Ma diciam pure che il secol dell' oro finisse a Nino, perche, secondo Diodoro nel 3, Nino

prima che egli cominciasse le guerre, assuefece molti anni i soldati a' disagi e alle fatiche. Laonde avendo Nino cominciato a regnare l'anno del mondo 1906, come veder potete nel Lucido, se noi trarremo il diluvio di questo numero, cioè l'anno 1656, ci resterà 250 anni. E così avremo che il secol dell'oro durò anni 250 manco però quell'uno che la terra stette inondata. Sta molto bene, disse M. Curzio, ma all'altro argomento.

Dal nome Saturnia, rispose il Gello, si arguisce in questa maniera: Saturno che venne a Iano lasciò alla morte sua l'Italia chiamata Saturnia, come dice Macrobio nel primo de' Saturnali. Ma ne' tempi di Saturno Cretense, ella aveva già nome Italia, come comprendere si può da're degli Assiri. Conciossiachè dal VII anno di Ninia che morì Noè, sino al XVII di Ascatade, che cominciò Saturno Cretense, corsero anni 455, come in Eusebio si può vedere. E dalla medesima morte di Noè, sino all'anno XII di Mancaleo, che fu il principio del regno d'Italo, dal quale sino ad oggi si chiama l'Italia, non furono più che 330 anni. Non potette ella dunque chiamarsi Saturnia, da Saturno Cretense, se l'ultimo nome suo, cioè l'Italia, le fu posto 125 anni prima che Saturno Cretense cominciasse a regnare. E però diciamo che ella fu chiamata Saturnia da Saturno Caspio, vivente Iano, ed Enotria, prima da Enotro Fenice, che pur è Iano come disopra; e che ella si mantenne con questi nomi, sino ad Api, che fu 200 anni dopo. Da costui si chiamò Apennina e Taurina, infino a che negli anni del mondo 2335 Espero la disse Esperia. E ne' 2336 Italo Atalante la chiamò Italia, come si

vede in Giovanni Lucido; ad Italo dopo 19 anni successe Morgete, a Morgete, Corito dopo xx, e agli anni xxxviii di Corito successe Iasio, che, avendo regnato cinquanta anni, fu ucciso dal suo fratello, detto Dardano. Ne' tempi del quale Dardano fiorì lo scellerato Saturno Cretense, da chi vogliono pure i Greci che l'Italia fosse chiamata Saturnia. Ma perchè voi potreste forse dirmi, Questi tuoi re Italiani non si trovano negli scrittori; avvertite che Dionisio Alicarnasseo nel luogo addotto di sopra, avendo mostrato con l'autorità di Antioco Siracusano che gli antichissimi abitatori dell'Italia furono gli Enotri, soggiugne così: Discorrendo appresso in che modo si governassero e come Italo fu già lor re, dal quale si chiamarono Itali; e che a costui successe Morgete, dal quale furono detti Morgeti; e come Siculo fatto ospite di Morgete, dividendo le genti, si fece uno stato appartato, e in questa maniera i Siculi, i Morgeti e gl'Itali, furono quelli che solevano essere Enotri. Il che medesimamente mostra Aristotile nel vii della Politica dove e' dice: » Pare ancora che antico fosse l'ordine del » ritrovarsi a mangiare insieme perchè degli » ordini di Candia, ordinativi sotto l'impero » di Minos, parte ne furono prima in Italia. » Perchè e' si ritrovava dai periti di que' luo- » ghi, che vi abitarono anticamente, che un » Italo, così detto per nome, fu re degli Eno- » tri, dal quale mutatosi il nome, que' popoli » in cambio di Enotri essersi da poi chiamati » Italiani. E quel lito dell'Europa essersi chia- » mato Italia; tutta quella parte che è dentro » allo stretto di Scilla e al Seno detto Lame- » tico, che tali luoghi sono lontani l'uno dal-

» l'altro per ispazio d'un mezzo giorno. Di-
» cono adunque che questo Italo, raccozzati
» insieme quei popoli di Enotria, che tenendo
» la vita pastorale erano vagabondi, li fece
» arare la terra. E oltra molte altre leggi, loro
» date, ordina loro primieramente quella del
» ritrovarsi a mangiare insieme. » Laonde oggi
ancora alcuni suoi discendenti, ritengono in
que' paesi questa e alcune altre leggi date da
lui. Sin qui Aristotile del re Italo e degli Eno-
tri. Da' quali, come egli stesso dice poco di
sotto, discessero i Caonj che abitarono la Puglia
in sul Mare Ionio; e di Esperio fratello d'Italo
scrive Servio sopra l'Eneide in questa guisa:
» Ma l'Italia si chiama Esperia dal fratello di
» Atlante, il quale, cacciato dal suo germano,
» ottenne l'Italia, e come narra Iginio le diede
» il nome ». Restaci Api, cioè Osiri il Giusto,
il quale dall'avere insegnato ad aggiogare e do-
mare i buoi, si cognomina Api, cioè Toro, che
così lo chiamano gli Egizj. Ora che costui re-
gnasse in Italia, si dimostra per Diodoro stesso
in più luoghi; e Dionisio nel primo lo accen-
na, dicendo: » Ma o chiamisi Apennina da un
» duca, secondo che pone Antioco, e secondo
» che più appare verisimile », e quello che se-
guita, perchè del resto non ho bisogno; dun-
que per annodare quello che che si è detto,
non può l'Italia in maniera alcuna esser Sa-
turnia da Saturno Cretense, poi che 'l tempo
non lo consente; ma sì dal Caspio, che regnò
ne' tempi di Iàno.

Ben mi pare, disse egli allora, che così sia
il vero. Ma non lasciate per questo il terzo
argomento; perchè sebbene egli è provato ab-
bastanza quel che voi dite, io nondimanco som-

mamente avrò caro di imparare gli antichi nomi e le terre antiche di sì gran fama. Che Saturno Caspio, soggiunse il Gello, per proprio nome Sabazio Saga, edificasse città in Italia, ce lo testifica Silio Italico nell' VIII dicendo:

Questi la schiera d' Amiterno, e quella
Che da Battra sin qui recato il nome
Casperula si dice:

Che così la chiamò Saturno dalla sua patria, quasi dir la volesse piccola Caspia. E dal suo proprio nome chiamò Sabo quel suo figliuolo donde pigliano i Sabini l' origine del nome loro, dicendo il medesimo Silio poco disotto:

Ed una parte ad alta voce allegri
Cantavan santo l' autore stesso
Di loro stirpe, e le tue lodi un' altra
Sabo che la tua molta e larga gente
Sabin dal padre tuo chiamasti primo.

E dal cognome Saga, che significa sacerdote ed espurgatore, come avete in Festo Pompeo il che chiamano Sagni i Sabini, e i Latini Santo, chiamò egli Sagninaia il fiume vicino ad Agilla; e Sagninaia il paese circa il lago di Vadimone, oggi forse di Monte Rosi, benchè molti dicono che non è desso. E poco sopra, Sagninaia il castel Sagnina, come potete vedere nell' Annio che diligentemente raccoglie tutto; e dal nome ancora di suo padre Cue, la città de' Curi, pure in Sabina, dove nacque Numa Pompilio. Restaci ora il quarto argomento dal cognome del paese. E questo è che dal suo proprio nome Sabazio, si chiamo Sabazia il paese tutto di Jano insino al mare e al fiume Sagninaia presso a' Cervetri. E di questo che mostrerete? disse M. Curzio. E il Gello, Silio medesimo e Strabone geografo, che nel 5 pone in Etruria vi-

fino a Roma e lungo il mare la provincia detta Sabazia, come da voi stesso potrete vedere. Conchiudesi dunque per tutte le ragioni allegate che l'Italia è chiamata Saturnia da Saturno Caspio che venne a Iano, e non dal Cretense, che cominciò a regnare 455 anni dopo la morte di esso Iano. Ma per tornare qualche volta al dismesso ragionamento, se Iano è l'antichissimo di tutti, e padre unico de' maggiori e minori Dei, come cantano tutti i poeti, e Ovidio massimamente e Macrobio con esso lui, e dal diluvio innanzi non hanno memoria alcuna i Gentili, forza è che Iano sia Noè, antichissimo di tutti gli uomini dopo il diluvio, e padre unico di tutti i principi, da' Gentili chiamati Iddii. Il che medesimamente mostra la chiave e il bastone che gli assegna Ovidio ne' Fasti, dicendo:

E tenendo il baston la destra, e l'altra
La chiave, a noi queste parole sciolse.

Oh questo, soggiunse M. Curzio, perchè? E il Gello: Perchè la chiave in mano significa la potestà che egli ebbe di aprirci il secol nuovo e d'introdurre i vivi nel mondo. Per il che fu egli chiamato Patucio, come avete in Ovidio dall' aprire e farci patente il moderno secolo, e Clusio, dal chiudere per aver egli chiuso e finito il viver di prima e ciò che era innanzi al diluvio. Ma il bastone ci mostra lo scettro e l'universal dominio che egli ebbe per tutto, come padre e capo di tutti. E questo ancora conobbe Ovidio, inducendo Iano a dire di sè stesso:

Appo me sol dell' universo è cura.

Poichè a tutto quello che voi dite, rispose M. Curzio, s'accorda Ovidio, sebbene e' lo descri-

ve ancora in cotesto luogo medesimo tanto giusto e tanto santo, che non mi accade affaticarvi altrimenti a provare che queste parti, o vogliamole chiamare virtù, fossero in lui cumulatamente. Ma due cose mi restano a dimandarvi circa questo ragionamento. L'una perchè nella festa sua si distribuissero le monete di rame; l'altra, in che modo s'abbia a salvare, non solamente che e' fosse Iddio, ma padre ancora di tutti gli Dei maggiori e minori. Se di queste due cose mi chiarirete, come avete fatto delle altre, iò confesserò liberalissimamente che Iano sia Noè, senza volerne più disputare. Quanto alla prima, disse il Gello, cioè quanto al distribuire di quella moneta, pare a me che Ateneo e Ovidio accozzati insieme ce ne assegnino piena cagione, dicendo colui che Iano fu il primo che battesse monete di rame, e costui che ei fu fatta l'impronta sua a cagione che esso Iano fosse potuto conoscere da' posteri con le due facce, se l'antichità non l'avesse già tanto roso, quanto si vede in esse monete. L'altra vostra dubitazione chiarisce Lattanzio nel primo, dicendo: » Ma dirà forse qualch' uno, come fu» ron tenuti costoro Dei? Per questo certa» mente che e' furono re grandissimi e poten» tissimi, che per merito delle virtù loro, o de' » doni, delle arti da loro trovate, essendo stati » carissimi a' sudditi loro, sono stati consagrati » alla memoria. E se alcuno di ciò dubita, con» sideri l'opere e le azioni di coloro che dai » poeti e dagli istorici antichi sono stati già » celebrati. » Ma se voi più a lungo voleste pur chiarirvi di questa cosa, leggete il 15 capo di detto libro, che da lui e da Marco Tullio quivi citato, ne sarete risoluto appieno; e av-

vertite nientedimeno che e' si chiamano Dei, non per essenza, ma per partecipazione, come spesse volte l'usa ancora la sacra Scrittura, chiamando Elohim Dio stesso, e gli angeli, e i giudici come si vede in quel salmo:

Degli Iddei nel senato stette Iddio,
E giudicò tra tutti loro in mezzo.

E nel medesimo ancora poco disotto:

Dii siete, dissi, e dell' eccelso tutti,
Tutti siete figliuoli.

E molto più chiaramente nell' Esodo dove dice: » Se non si potrà ritrovare il ladro, la causa » si riferirà agli Dei, cioè a' giudici giusti; » e in questo senso dice Iano ad Ovidio nei fasti:

Regnava io già, mentre la terra ancora
Agli Iddei fu suggetta; e co' mortali
A comune abitarò i santi Numi.

Perchè nell' età dell' oro governavano i giusti principi; che dalle lettere sacre e dalle gentili non perchè e' siano sostanza divina, ma per avere esercitato qua giù l' uffizio di Dio, meritamente son detti Dei. E non fu questa usanza solamente di quegli antichi, ma osservaronla i Romani ancora, deificando i principi giusti come avete in Erodiano; e osservala oggi la chiesa, approvando e confermando per santi quei giusti, che degni le occorrono di questo onore. Il che chiamano canonizzare. Non vi sia dunque più maraviglia che il giustissimo e santissimo Iano, fosse chiamato Dio delle genti, per la grandezza de' meriti suoi. Perchè non solamente fu egli tale, ma tutti i figliuoli ancora e tutti i nipoti furono principi di regni grandissimi, e capi di genti popolosissime. Laonde, ben si dice che e' fu Dio, e padre degli Iddei maggiori che sono i proprj figliuoli, e dei

minori che sono i figliuoli di essi figliuoli, tanto famosi tra gli scrittori. Non vi affaticate più circa a Iano, disse allora quel gentiluomo, perchè per le tante vostre ragioni, son io oggi mai più che certo che egli è Noè, o Noah, come pare che lo chiamino i dotti Ebrei. Ma non essendo già troppo stanco del ragionare, ditemi di grazia, di che paese ci venne Iano? e che lingua c'introdusse egli? Essendosi, rispose il Gello, fermata quella grande Arca nella sómmità dei monti d'Armenia, oggi detta paese del Turcomanno, credo che egli per allargarsi a fare le città e per riempiere il mondo vôto, come aveva in comandamento, scendesse dal monte Gordieo in quella campagna larga e aperta, che i moderni barbaramente chiamano il regno di Darbec, e i Greci, per essere ella situata infra le due famose fiumare Tigri e Eufrate, la chiamarono anticamente Mesopotamia, e di qui (come io dissi poco di sopra) mi penso io che e'venisse poi per mare in Italia. E quanto alla lingua, io m'immagino che egli ci arrecasse quella stessa che e'favellava, cioè l'aramea, la quale in una gran parte si assomiglia all'ebrea, alla caldea e alla etrusca, per quanto io ne abbia sentito dire, da chi per avventura ne sa qual cosa, che io, quanto a me, non ne posso ragionare altrimenti, non avendone cognizione. Di questo mi rincresce bene, soggiunse M. Curzio, perchè male potrò satisfarmi di quello che io bramo, circa le voci o vocaboli di molte cose che io sento dire che vengono dall'etrusco. Anzi ne resterete forse contento, disse allora Carlo Lenzoni. E come? rispose M. Curzio. Dal Giambullari, disse Carlo, accennando in verso me, che per amore

del Gello e mio sarà contento di affaticarsi in ciò quanto vorrete voi stesso. Io sono e sarò contento pur troppo, risposi io a quelle parole, di affaticarmene tanto quanto mi sarà possibile. Ma guardate voi altri amici di non affidare questo gentiluomo sopra troppo debile appoggio, non ostante che, se tale ce ne fosse la facoltà che la voglia, io potrei promettermi certo di satisfare: tuttavia spendetemi per quello ch' io vaglio, perchè tutto è vostro e volentieri. Non sarà, disse M. Curzio, poca ventura questa d' oggi, se credendomi aver trovato un tesoro solo, mi sarò abbattuto in due. Pure, gli soggiunsi io, che il secondo non sia (come per proverbio si dice) di carboni. Ed egli: Non mi avrebbono menato costoro a cavare carboni. Ma lasciamo le scuse da parte, io accetto la promessa per valermene quando avrò finito col Gello il cominciato ragionamento, se già non gli son io forse troppo molesto affaticandolo più che il dovere. Dite pur liberamente, rispose il Gello, che fatica non mi può essere il far cosa grata agli amici. Vorrei dunque saper da voi, per continuare il filo dell' istoria, come vada la successione pe' Re d' Italia, da Iano insino ad Ercole, con le cose più notabili de' tempi loro, e da quali autori si cavino, per non avere a starne sospeso.

Gli autori, gli rispose il Gello, non sono altri che l' Annio e il Lucido, perchè altri non ho ancor visto che ragioni di questa istoria; eccetto però quegli stessi che adduce l' Annio co' suoi comenti, i quali per non esser molto sicuri non so come abbiano a farvi fede; non ostante che riscontrandosi Beroso così appunto con le cose dette di sopra, potrebbe forse a-

cquistarsi fede nel resto sicuramente. Ma comunque la cosa si stia, di tutta l'istoria ch'io dirò tra la venuta di Iano e quella d'Ercole suo bisnipote, rimanga pure ogni credito appresso di chi la scrive, che io per me non ci voglio nè onore, nè biasimo alcuno. Non essendo massime necessario ad originare noi altri, se non mostrare con buoni autori che Iano sia quel medesimo che Noè, il che pensiamo che abbastanza si sia già fatto; e dimostrare appresso, che Ercole non solamente venne in Italia, come dicono tanti scrittori, ma e seccò la palude nostra, e lasciò degli uomini suoi a godersi questo paese, il che agevolmente crediamo poter mostrare quando vi piaccia voler cercarlo. Tutto il resto sia per ripieno e non pregiudichi a cosa alcuna, più che voi medesimo vi vogliate. Non si potrà dunque, disse M. Curzio, vedere altrimenti chi fussero gli Umbri? chi gli Aborigeni? e dove essi stessero? Potrassi pure, ma generalmente, rispose il Gello. Conciossiachè gli Umbri, secondo che dice Solino, con la testimonianza di Marco Antonio, discesero dagli antichi Galli, ancora che nel 3 dica Plinio: » Gli Umbri essere tenuti » antichissima gente di Italia, come quelli che » da' Greci sono chiamati Umbri, per essere » avanzati agli Imbri » cioè alle piogge e inondazione del diluvio. Ma o siano figliuoli degli antichi Galli, o siano gli avanzati alle piogge, tutto torna uno. Oh perchè? soggiunse M. Curzio. E il Gello; Perchè que' Galli non sono i Francesi, ma sono quegli stessi padri che si salvarono dal diluvio, dicendo l'Annio che i Galli sono così chiamati con antichissima voce etrusca, aramea ed ebrea. Ma voi, Giambul-

lari, che ne dite? Dico, gli riposi io, che *Gal*, come vedere si può in Santi Pagnino, significa l'onda marina per l'aggiramento del moto suo, e *Galim* nel plurale, l'onde, dicendosi nel 48 di Isaia, e la giustizia tua *che Galim*, cioè come l'onde marine. E di qui dice la nostra lingua stare o andare a galla il mantenersi sopra all'onde, e chiama Galea quella specie di nave che sta quasi nascosta tra l'onde. Puossi dunque inferire, disse il Gello, che i Galli antichi fossero gl'inondati, cioè Noè co' figliuoli che si salvarono a galla su per l'onde nella arca del diluvio, e che gli Umbri fossero i figliuoli di costoro, poichè così gli chiama Solino. Il che medesimamente conferma Plinio, dicendo che gli Umbri sono la più antica gente d'Italia, perchè e' furono veramente i primi abitanti di quella dopo il diluvio. Piacemi, disse allora M. Curzio, ma gli Aborigeni? Gli Aborigeni, rispose il Gello, non son tutti d'una ragione; perchè secondo che noi abbiamo in Dionisio Alicarnasseo, altri dicono gli Aborigeni essere nativi italiani, altri vogliono che di varj luoghi e a caso ritrovandosi insieme quasi una compagnia di predatori, prendessero la stanza dove e' parve loro a proposito, e che per questo manifestamente gli chiami il nome Aborigeni, cioè senza origine e senza principio di luogo certo. Ed altri fra i quali è esso Dionisio, gli tengono Greci venuti di Arcadia con Enotro e con Peucezio, e fermati nell'Appennino, dal quale abbiano preso il nome, essendo Oros a' Greci, quello che a noi Monte o Montagna, quasi che chiamare gli volessimo Montanari o dalla montagna. Questa tripartita divisione di Aborigeni, seguitando l'Annio, gli

dice egli ancora di tre spezie, ma in altro modo, perchè e' pone i primi nativi d'Italia, e particolarmente di Salumbrone che si rimasero pure nell'Umbria; i secondi vuol che siano Umbri, ma nati in diversi luoghi dell'Umbria, e condottisi poi insieme ad abitare in Toscana, in Sabina e in Lazio, in diversi luoghi. E i terzi pone forestieri, venuti con Cameseno di varj luoghi di Egitto e di Libia, e condotti da quello ad abitare nelle montagne dell'Umbria, come per voi medesimo potete vedere ne' suoi comenti sopra il quinto di Beroso. E puossi egli vedere, disse M. Curzio, quando fossero queste cose? Mal volentieri e confusamente, rispose il Gello, per la troppa antichità loro, e perchè le scritture toscane che dovevano darcene lume, sono ite male. Puossi ben dire, così alla grossa, aggiustando fede a Beroso, che nell'anno 1765 dalla creazione e 109 dal diluvio, Noè venne in questi paesi con un suo nipote per nome detto Comero Gallo, primogenito di Iafet, chiamato Iapeto da' Gentili, e con tanti uomini che potessero cominciare una provincia. E ci si stette 33 anni, ordinando e indirizzando le cose e ponendoci qualche città; e che nell'anno 24 di questa sua stanza, cominciò Nebrot a regnare in Assiria, disegnar Babilonia e fondare la torre. E che l'anno medesimo cominciarono in Egitto le dinastie, cioè le potenze o le potestà che governavano la regione; e che dopo 33 anni se ne partì Noè ritornando in Armenia, per condurre dell'altre genti negli altri paesi, e lasciò re in Italia il predetto Comero, che la resse 58 anni: il secondo anno di costui, cominciarono ad abitarsi la Spagna e la Francia, il 25 la Germania, per Tuisco

gigante, uno de' figliuoli di Noè, nato dopo il diluvio dal quale dura ancor oggi il nome Todesco, quasi Toesco, poco alterato dal primo suono. Il 47 anno di Comero cominciò a reggere gli Assiri Belo, il quale fu padre di Nino, e regnò anni 57. Morto Comero, successe Oco Veio che regnò anni 50; e nel 23 anno suo, nacque in Caldea il padre di Abramo. Successe ad Oco Veio Cameseno, che è esso Cam venuto di Egitto ad occupare questo dominio, e regnò anni 19 e non più; perchè sopraggiugnendo Noè di Armenia, e trovando che questo suo scellerato figliuolo attendeva a corrompere l'Italia, insegnando ed esercitando tutte le iniquità che si usavano innanzi al diluvio, provò bene tre anni se e' poteva emendarlo e ridurlo a vita da bene. Ma vedutolo incorreggibile al tutto, lo cacciò finalmente di Italia, popolando la sua Toscana di que' pochi buoni che vi erano rimasi e delle nuove genti ch' egli aveva condotte seco in questo suo ritorno; e a tutte le genti che eran venute con Cameseno e alle natie del paese che si tenevano con coloro, assegnò per abitazione tutto il paese che è tra il Tevere e il Carigliano, sotto il governo di Crana sua figliuola, fatta Regina da lui come sotto velame poetico nel sesto de' Fasti recita Ovidio. Vedesi dunque da quello che è detto, che gli Umbri e le tre spezie degli Aborigeni furono infra 163 anni dopo la prima venuta di Iano. E non dico per questo che e' non durassero poi più oltre, ma solamente che tutti cominciarono fra detto tempo.

Riformata così la Toscana, Iano elesse per sua abitazione il Ianicolo, edificato da lui come avete in Giovanni Lucido. Pose eziandio delle

altre colonie infra il Tevere e l'Arno, chiamate da lui Arignane, cioè sublimate ed esaltate da Iano. L'anno 24 dal ritorno di Iano, che era il 43 di Nino, successore di Belo in Assiria, il qual Nino cominciò a regnare il primo anno di Cameseno quando cominciò l'età dell'argento ancora: l'anno 24 di Iano, dico, fu posta la città di Ninive, dai Greci poi, secondo Eusebio, chiamata Nisibe, e nacque Abramo in Caldea, come notano tutti i cronografi. L'anno 34 della seconda venuta di Iano, successe a Nino la moglie Semiramis, e l'anno seguente, che è il 1959 del mondo, nacque Sarra, pure in Caldea. L'anno 72 di Iano, cioè della seconda venuta sua, che è il 340 dal diluvio, fu fatta la divisione delle lingue, come nel Sederholam degli Ebrei appare, benchè altrove si dica 68 anni prima, cioè l'anno 272 dopo il diluvio. Ma io dico 340 perchè Sebastiano Munstero sopra l'XI capo del Genesi dice queste parole: » Annoverano gli Ebrei dal diluvio » alla divisione delle lingue anni 340, il che » più a lungo potrà vedersi nel libro Sederholam una parte del quale abbiamo noi pub» blicata col Calendario degli Ebrei: e di qui » si vede manifestamente che Noè visse dieci » anni dopo la confusione delle lingue, e che, » essendo pur egli padre di tutto quel popolo, » non potette però raffrenare i tralignati fi» gliuoli dalla stolta presunzione loro (con la » quale si sforzavano di farsi illustri per l'edi» ficio di sì gran torre), nè i ribelli dal preci» pitarsi nell'idolatria e dal negare l'altissimo » Dio.,, Voi mi dite una cosa, disse M. Curzio, che io non l'ho più udita e non so come ella si stia: perchè se la confusione delle lin-

gue fu fatta nel murare la torre di Babel, e Nebrot murò la torre, e non visse nel regno più che anni 56, io non mi so acconciare nell'animo come voi arrechiate al 72 anno di Iano, che è il 1996 del mondo, quello che era stato prima 153 anni almeno, quando bene fosse stato l'ultimo anno di esso Nebrot. Come gli Ebrei se l'acconcino, rispose il Gello, io non lo so; ma bene vi dico quello ch'io n'ho letto e dove io l'ho letto. Pensivi chi lo scrive, che io non ne voglio nè onore, nè vergogna, dicendone massimamente Iosefo, Giudeo egli ancora, in altra maniera, ma conforme forse al vostro parere; conciossiachè nel primo delle Antichità, ragionando della torre e della confusione delle lingue, egli scriva così: » Della » Babilonica torre, e delle diverse voci degli » uomini, fa menzione ancor la Sibilla, dicen« do: Mentre che tutti gli uomini avevano un » parlar solo, edificarono certi una torre altis» sima, come per scala da andare in cielo. Ma » gli Dei atterrarono la torre co'venti, e a » ciascuno di quegli uomini attribuirono pro» prio e particolare linguaggio; e però si chia» mò la terra Babel. » Ma nè per questo ancora' si potrebbe però convincere che la confusione fosse fatta sotto Nebrot, non lo dicendo massimamente l'infallibile scritto di Mosè; perchè quanto maggiore fu quell'edifizio, tanto più tempo ci volle a farlo; e se Nebrot fondò la torre, non avendo regnato più che anni 56, non potette vederla tanto alta che ella meritasse di esser disfatta per mano degli angeli. Ma sia di questo detto abbastanza.

L'anno 76 di Iano cominciò a regnare in Assiria Zameo, altrimenti chiamato Ninia, figliuo-

lo di Nino e di Semiramide, e regnò 38 anni; e l'anno settimo di costui morì Iano vecchissimo d'anni 950, che 600 ne aveva vissuti innanzi al diluvio, e gloriosamente fu sotterrato nel monte Ianicolo. Successe nel regno di Etruria Crano suo figliuolo, per cognome Razenuo, e regnò anni 54; e l'anno 18 appresso, che a Ninia è il 25, uscì Abramo di Caldea con la gran promessa di Dio. E lo 11 anno dipoi, essendo egli già di 68, gli nacque Ismael non legittimo, che fu l'origine degli Arabi. L'anno 42 di Crano, che è il centesimo di esso Abramo, nacque il promesso figliuolo Isaac, unica e sola radice del popolo ebreo, come ampiamente descrive Mosè. Ma di queste successioni de' regni, non accade parlare altrimenti, sì perchè abbastanza le ho narrate nel mio libretto, e sì perchè elle non posson provarsi con altro che con l'autorità di Beroso, che in questo nostro ragionamento per patto fatto non ci fa fede. Laonde se altro vi resta di dubbio, andiamo a cercare di chiarirlo senza perder più tempo in queste cose che non rilevano. Deh non vi sia grave, Gello, disse egli allora, seguire avanti sino ad Ercole solamente, almeno co' re di Toscana, acciò si vegga il filo dell'istoria e come ella corre continuata. Volentieri, soggiunse il Gello: udite.

A Crano successe Aruno, che regnò 43 anni; ad Aruno Tagete, che regnò 42; e il terzo anno suo fu l'incendio di Fetonte in Italia, perchè ella arse in tre luoghi, essendo già Fetonte signore di Lombardia, donde presero i Greci la favola. L'anno 20, pur di Tagete, morì Abramo di 175 anni. Successe a Tagete Sicano, e regnò anni 30; ma nella morte sua

sollevandosi su i Giganti, chiamati Luchi Enachi, occuparono 30 anni Italia; benchè vinti e uccisi finalmente da Api, per proprio nome chiamato Osiri, lasciaron per forza il regno e la vita. Successe dunque Api e regnò anni dieci interi; dopo i quali tornandosene egli in Egitto; ci lasciò il suo nipote Lestrigone. Costui regnò anni 45, e per essere stato consapevole della congiura di Tifone contro ad Osiri, come veder potete nell' Annio, fu da Ercole vinto e morto, in vendetta di esso Osiri. Ercole poi vincitore, governò l' Italia 30 anni benchè 10 in sull' armi sempre, e 20 con somma pace, nei quali seccò egli il nostro pantano, e ci pose gli abitatori, come dianzi pur diceva. Non sì tosto, di grazia, disse M. Curzio, perchè avanti siamo a cotesto, mi resta a saper tre cose: Chi fosse Atlante; come si provi l' Italia più antica della Grecia, e donde si traggano le cose di Ercole. Queste tre cose accennate e non esplicate nel passato Ragionamento, non mi lasciano gustare ancora quel che voi dite di Firenze vostra. Dichiaratemele dunque se non vi è grave; poi verremo a cotesto passo.

Circa la prima, rispose il Gello, sopra l' ottavo dell' Eneide, scrive Servio in questa maniera: » Tre furono gli Atlanti, uno di Mauritania (oggi Marocco) detto Massimo, l' altro Italiano padre di Elettra, il terzo Arcade, padre di Maia, della quale nacque Mercurio. » Del primo dunque, cioè del Mauro, Diodoro nel 4 scrive così: » Dicesi che dopo » la morte d' Iperione, i figliuoli di Cielo si » divisero lo stato fra loro, e che i nobilissimi » di tutti furono Atlante e Saturno, e che i » luoghi vicini all' Oceano toccarono per sorte

» ad Atlante; il quale e nominò i popoli dal
» nome suo, e il maggiore de' monti, vicino
» all'Oceano, chiamò Atlante. Dicono che co-
» stui fu eccellentissimo astrologo, e il primo
» che ragionò della Sfera tra gli uomini. Per il
» che a' popoli parse che e' reggesse il cielo
» con le spalle, dando luogo e occasione alla
» favola, il ritrovamento di essa sfera «. E quello
che seguita, che troppo sarebbe lungo il voler
raccontarlo: basta bene che da queste parole si
può ritrarre che Atlante Mauro, è Iafet, fratello di Cam e figliuolo di Noè, dagli antichi appellato Cielo, come bene ha provato l'Annio, nelle sue Dimande Anniane. Il secondo Atlante, cioè l'Italiano, si sa per certo che è il fratello di Espero, XI.° re di Spagna, il qual Espero, non solamente fu cacciato di Spagna da esso Atlante, ma e di Sicilia e ancora poi quasi d'Italia, se non lo avessero difeso gli Etrusci. Conciossiachè, essendosi egli rifuggito in Toscana, e quivi, come parente che egli era, accettato al governo di Iano il giovane, per proprio nome chiamato Cambo, e per la dignità poi Corito, cioè Giove Astato, piccoletto fanciullo allora e non abile a tanto imperio; ricevuto, dico, Espero a questo governo, finita già l'età dell' argento, che durò anni 420, e cominciando quella del rame, l'anno cioè secentosessantanovesimo dopo il diluvio, non governò molti anni, che Atlante armato ci sopraggiunse con esercito da combatterlo. Ma non permessero i Toscani che ciò seguisse, anzi pacificando insieme gli adirati fratelli, ritennero Espero come prima al governo di Etruria e di Iano; e Atala, che per sincope è Atla, cioè Atlante Italo, si fermò con le genti sue ad abi-

tare il monte Aventino e il Lazio vicino al Tevere, come prova Servio sopra l'Eneide, edificandovi sopra un Castelletto, detto Capena, e chiamando il paese d' intorno Italia, dal nome suo, con licenza però degli Etrusci. Dopo la morte poi d'Espero, che 11 anni resse l'Etruria, chiamato Italo alla tutela e governo di Iano, prese dominio e cura del tutto, governandolo 19 anni. E annullando ogni primo nome de'paesi di là e di qua dal Tevere, ogni cosa chiamò Italia. E nel Lazio fece regina de'Siculi e degli Aborigeni la sua figliuola Roma. Costei, lasciato l' Aventino e Capena, se ne passò nel monte Palatino, e quivi fondò un Castelletto, dal suo proprio nome chiamato Roma, d'onde ebbe origine il nome romano 870 anni poi, come tocca Dionisio Alicarnasseo nel primo, con la testimonianza di Antioco Siracusano, e ancora Plutarco stesso nella Vita di Romolo. Questo Atla fu padre delle Pleiadi, cognominate così da Pleione, sposa di lui e madre alle dette sette sorelle. Una, delle quali, per nome Elettra, fu dal padre sposata a Iano, dal regno poi cognominato Corito, e generonne Iasio, Armonia e Dardano, che ucciso il fratel maggiore, si fuggì in Candia, e quindi in Frigia a fondare il regno Troiano, come nel terzo dell' Eneide canta Virgilio, e come diligentemente prova l' Annio nella sesta sua Istituzione Etrusca, con le quattro antichissime statue trionfali, ritrovate a Viterbo, presente Alessandro VI ne' principj del suo papato. Deh (sebbene io fo male a interrompervi, disse M. Curzio) ditemi di grazia qual cosa di queste statue, che a me del tutto son nuove. In Viterbo, seguitò egli, nel palazzo del governatore,

sono ancor oggi quattro antichissime statue, trovate (dicono) al tempo predetto, mediante una lepre, la quale, seguita da' cacciatori, gli condusse ad un'ampia grotta, dove erano queste figure: Cibele, per proprio nome detta Ipite, d'anni 15 secondo la scrittura che vi era, con grossa collana e anello e tazza nuziale, e questa fu la sposa di Iasio; Elettra, figlia di Atlante e madre di Iasio, con una tazza simile all'altra, e una cintura reale al collo; Armonia, vergine vestale, sorella di Iasio, cinta e legata i capegli con una benda; e Iasio stesso, in abito pur trionfale, col titolo che, rendendo ragione del trionfo, diceva ciò esser fatto, perchè l'anno 38 della sua vita fu salutato esso Isaio dal popolo Erculeo, Re e Corona invitta; » ed erano (dice l'Annio) tutte queste » statue, tinte di minio, il che le significa » trionfali, dicendo Plinio nel 7 capo del 33 » libro, che i trionfanti si dipingevano di mi» nio, e che così trionfò Camillo «. Il terzo ed ultimo Atlante, per tornare al proposito nostro, fu Arcade, padre di Maia ed avo di Mercurio, come sopra dicemmo con Servio e come cantano gli scrittori greci; ed è sì noto che non accade parlar di lui, non avendo egli massimamente che fare con le cose nostre.

Alla seconda vostra dimanda, come l'Italia sia più antica della Grecia, vi rispondo che se noi pigliamo l'Italia per tutta quella regione che si chiama ancor oggi Italia, cioè come disse il nostro Petrarca:

. . . . . *Il bel paese,*

Che Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe :

se noi pigliam, dico, tutto questo per Italia, ei non è dubbio che l'Etruria, una delle province

di quella, fu abitata innanzi alla Grecia; perchè, secondo Eusebio, il primo re di Sicionj fu Egialeo, dal quale il Peloponneso, chiamato oggi la Morea, fu detto Egialea, e costui regnò quando Nino. Il che medesimamente avviene di Foroneo primo, del quale dice Plato nel Timeo, che volendo Solone provocare i sacerdoti di Egitto a raccontargli le cose loro, cominciò egli prima a ragionare delle antichissime cose di Atene, di Foroneo primo e di Niobe, dopo l'inondazione del mondo; il che mostra che tutte le greche antichità cominciano da Nino; perchè l'antichissimo Foroneo, così chiamato ancora da Plinio nel 26 capo del 7, fu quando Nino, poichè in tutte le istorie greche non è memoria che passi Nino; il qual Nino (come di sopra è detto) cominciò a regnare l'anno 1906 dalla creazione del mondo e 249 dal diluvio. E nientedimeno abbiamo in Italia tre re avanti al principio di Nino, cioè Ocoveio anni 50; Comero Gallo anni 58; e il primo reggimento di Iano anni 33, che sono in tutto 141; e tanto è l'Italia più antica di tutta la Grecia. Più antica, dico, non quanto al paese, perchè tutto il mondo è fatto ad un tratto, ma quanto all'essere abitata, e ornata di governo, di leggi, di cerimonie, di scienze e di arti, dicendo il nostro Leon Batista Alberti nel 7 della sua Architettura, sè avere trovato che i capitelli, da' Greci poi detti dorici, erano stati in uso tra gli antichissimi Etrusci gran tempo prima, e che i medesimi Etrusci furono gl'inventori delle statue. Sta molto bene, disse M. Curzio, e piacemi tutto, nè voglio più affaticarvene, perchè le cose provate disopra dell'età dell'oro e del regno

di Iano, con le testimonianze de' poeti e degl' istorici da voi allegate, fanno fede indubitatissima che così sia.

Ma per liberare oggimai voi medesimo da sì lunga fatica, e me da tanta curiosità, ragionatemi alquanto d'Ercole, che è l'ultima cosa che mi resta a veder con voi. A volere, gli rispose il Gello, satisfarvene chiaramente bisogna distinguere avanti di qual Ercole noi intendiamo; perchè, secondo che scrive Servio sopra l'8 di Virgilio con la testimonianza di Varrone, tutti coloro che facevano prove grandi delle lor forze erano anticamente nominati Ercoli, sebbene e'ne avevano raccolto prima un numuro di 44, e di qui avviene che si legge Ercole Tirintio, Argivo, Tebano e Libio. Di quello solamente cerco io, rispose egli, che voi ne assegnate per l'origine prima di Firenze. E il Gello: Questi fu l'Egizio, per proprio nome chiamato Libio, la memoria del quale apparisce ancor oggi in Viterbo, in una antichissima tavola di marmo, trovata a porta Vetuleto, che dice così: » Camese primo di tutti, con » Iano suo padre e Ricomero Umbro, padre » degli Umbri, pose gli abitatori vicino a' ba» gni. E allato a questi fece il suo castelletto » Libio Egizio, detto per soprannome Ercole » eccelso », e quello che segue, che non è più a questo proposito. Bastici che la memoria di esso Ercole si mantiene ancora in Viterbo, non solamente in questa tavola, ma in quella parte di essa città che si chiama Arbano, dove si dice il colle Musarno, che vi è oggi il vescovado e la chiesa di san Lorenzo, la quale in quell'antichissima età fu tempio e palazzo di esso Ercole Egizio; laonde vi si chiama ancor

oggi castel d'Ercole. Questi dunque fu bisnipote di Noè, come testifica Mosè nel Genesi al x, ponendolo per figliuolo di Misraim, che fu di Cam che fu di Noè. Ma perchè voi potreste dirmi che ha che fare Misraim con Osiri, che avete messo per padre d'Ercole? Avvertite che oltra il Lucido e l'Annio, che lo pongono per il medesimo, l'Egitto nelle sacre lettere sempre si chiama Misraim, e i Turchi con voce poco alterata, lo chiamano ancor oggi Miscerin, il che arguisce certamente che egli abbia tal nome dal sopraddetto figliuolo di Cam. Laonde, se i nomi delle provincie si pongono dalle persone maggiori e di maggiori autorità, ed il maggiore de' figliuoli di Cam fu Osiri, fu unico signore di tutto l'Egitto, come avete da Diodoro nella Colonna di quello, forza è che Misraim e Osiri sia un medesimo, ma chiamato diversamente, secondo la diversità delle lingue, o secondo qualche proprietà che noi non sappiamo. Di costui dunque nacque Leabim o Luabim, che è esso Libio che noi cerchiamo. Del quale e diligentissimamente ragiona l' Annio in molti luoghi dei suoi comenti, e Diodoro dice nel primo che Osiri lo fece capitan generale di tutto l'esercito, sì per essergli di sangue propinquissimo, il che costoro espongono figliuolo, sì ancora per la sua stupenda gagliardia e fortezza maravigliosa: ma che questo Libio per soprannome si chiamasse Ercole, manifestissimamente lo dice l'antica tavola Viterbese che io vi ho detta, e il significato di essa voce Ercole chiaramente lo manifesta, sonando ella nel suo idioma Egizio (secondo l' Annio) coperto tutto di pelle; e tale era, dice Diodoro nel primo, il vestire di esso Libio, non por-

tando egli altra arme che una gran mazza in mano, e in vece di veste una pelle di leone. Che per non essere ancora in uso l'armi del ferro, gli uomini si levavano dinanzi le ingiurie co' bastoni, e vestivansi di pelle di fiere. Ma perchè mi affatico io a provarvi queste cose, poichè Diodoro stesso lo chiama Ercole, e lo chiama Libio? E provando che non può essere questo l'Ercole greco, piglia argomento da quelle cose che gli stessi Greci dicono di lui; cioè che e' fu in favore degli Dei nella guerra contra i Giganti, i quali non poterono già essere al tempo di Ercole greco, che fu in pregio poco avanti alla guerra Troiana; che il primo vestiva di pelle, il greco di ferro; che il primo andò per il mondo spegnendo i mostri, i quali nell'età del greco non si trovavano, essendo già dimesticata la terra, e piena per tutto di regni abitati. Laonde, finalmente, conchiudendo dice così: » Molto più dunque si » affanno queste cose a quell' Ercole che fu » nella prima età, quando gli uomini erano » ancora oppressati dalla moltitudine delle fie» re, e massimamente nello Egitto, molti luo» ghi del quale sono ancor oggi disabitati e » pieni di fiere salvatiche; e però molto più » è verisimile che Ercole, mosso a compassio» ne della patria sua, uccidendo le bestie per» niziose, dimesticasse tutto il paese, e rendes» silo comodo all' uso degli uomini; e che per » benefizio siffatto e' fosse rimunerato di onori » divini ». Sin qui dice Diodoro.

Abbiamo dunque Libio ed Ercole essere un solo che fu Egizio e figliuolo di Osiri, che e' vestiva per armi una pelle di Leone, e portava un bastone in mano. Restaci ora a provare che

egli andasse fuori di Egitto, che e' venisse in Italia, e che e' seccasse i nostri paduli. Ma dell'esser uscito di Egitto, scrive Diodoro nel primo in questa maniera: » Ercole, che per ge-
» nerazione fu Egizio, avendo cercato grandis-
» sima parte dell' universo, pose in Libia una
» colonna », e quello che segue. E nella fine del sesto, ragionando pur del medesimo dice:
» Chi si fosse la madre sua, non si sa altri-
» menti. Questo solamente abbiamo di certo
» che, essendo egli di corpo gagliardissimo, se
» ne andò per il mondo uccidendo gli scele-
» rati, e le bestie feroci, e domando i mostri;
» e che essendo egli invincibile e senza pau-
» ra, liberò gli uomini dalla servitù. Laonde
» per così fatti beneficj gli furono attribuiti
» onori immortali ». Ed a questi scritti di Diodoro fanno testimonianza le tante città da lui edificate in sì diverse parti del mondo, quante si leggono in tutti coloro che hanno descritto questo nostro abitabile, e le innumerabili memorie che si trovano di lui, non solamente in Egitto e in Libia, che da lui ritiene questo nome, ma in Ispagna, in Francia, in Italia, in Gedrosia, che è oggi il regno di Tarsa nella Carmania, che è Turquestan, e in tutti quegli altri luoghi, dove si sentono Arni, Musarni, Libarni e simili cognomi suoi, diligentissimamente raccolti dall' Annio. Quanto a l'esser venuto in Italia, ce n'è la pubblica voce e fama, ce ne sono gli argomenti dei nomi, e la testimonianza di Dionisio Alicarnasseo che nel primo libro dice così: » Qui pare che oggimai
» sia tempo di ragionare con molta più atten-
» zione, della venuta di Ercole in Italia » con tutto quello che ei ne soggiugne, e secondo le favole e secondo il vero.

Ma di questo non satisfaccendosi molto M. Curzio, rompendogli il filo cominciato, disse: O non ragiona così Dionisio d'Ercole Greco, che venne ad Evandro? Ragiona, rispose il Gello, ma come greco egli ancora va tirando ad Ercole di Anfitrione, quello che era d'Ercole Egizio, figliuolo di Giove, cioè di Osiri il giusto, re dell'Egitto, come hanno fatto ancora tutti quegli altri, che per acquistar gloria e riputazione alle cose loro, hanno guasto le istorie del mondo, come apertamente ha mostro Platone nel Timeo, e Iosefo contro ad Appione, e come nel primo accenna Latanzio, dicendo: » Questo male è nato dai Greci, la » leggerezza de' quali, ornata e copiosa nel di» re, non si può credere appena quante neb» bie di bugie abbia eccitate ». E che questo che io vi dico sia vero, notate che la venuta d'Ercole greco fu per mare, dall' Elba Isola al porto di Talamone, a porto Ercole, per la montagna di Viterbo, a Roma ad Evandro, come ben prova l'Annio con la testimonianza di Verrio. E avvertite finalmente che in Eta monte abbruciò sè stesso con l'aiuto di Filotete, come cantano tutti i poeti. Ma la venuta d'Ercole egizio fu per terra, di Spagna in Francia e di Francia in Italia, per la Liguria dove e' trovò resistenza grandissima, come prova Dionisio stesso nel luogo detto. E non venne questo Ercole solo o con poca gente, guidando un branco di vacche, come favolosamente si dice, ma con esercito grande e forte, a spegnere i giganti d'Italia, co' quali combattè dieci anni in diversi luoghi di quella, e spentigli finalmente, la dominò poi in pacifico stato per anni 20. Dopo i quali, lasciato il regno a Tu-

sco suo figliuolo, ch'egli aveva fatto venire di Scizia, se ne tornò nella Spagna, l'anno 19 d'Altade, re degli Assiri, che è il 2281 dalla creazione e 626 dal diluvio. Quivi sopravvivendo sino all'anno XIX di Mamito Assirio, che è il 2313 del mondo, morì finalmente vecchiissimo e gloriosissimo, e fu sotterrato nell'Isola di Gade (oggi Calisi) con un sontuosissimo tempio alla sua memoria, come chiarissimamente ci narra Pomponio Mela, dicendo: » Che Calisi ha nell'uno delle corna una ricca città » del medesimo nome, nell'altro il tempio d'Er» cole egizio, illustrissimo per chi lo fece, e » per la religione, per l'antichità, e per le » ricchezze. — Edificaronlo i Tirj, e l'ossa di » quello sepolte quivi, lo fanno santo ». Non è adunque dubbio, come nel secondo ci mostra Erodoto, e come arguisce Diodoro nel luogo detto, autori greci ancora essi, che i Greci ragunando tutte le istorie dell'antichissimo Ercole egizio, le attribuiscono al lor greco Alceo, figliuolo di Alcmena, per cognome Iraclio, e non Ercole, come aperto si vede negli scrittori. La qual cosa imitando ancora Dionisio, confonde questi Ercoli insieme, e osservata la venuta di Iraclio ad Evandro, che fu per mare, come provano i nomi de' porti predetti e il viaggio suo per la montagna di Viterbo, notato da Servio nel settimo dell'Eneide, sopra quel verso:

Et cimini cum monte locus,

attribuisce nondimeno a quest' ultimo le antichissime guerre che ebbe l'Egizio co' Liguri nel suo venir per terra in Italia. Accettiamo dunque la testimonianza di Dionisio in quanto narra le cose antiche d'Ercole, ma distinguia-

mo tra il Libio e il Greco, con quegli stessi argomenti che ne insegna Diodoro. Quanto fu, disse allora M. Curzio, dall'uno all'altro di questi Ercoli? Io non so, rispose il Gello, la nascita dell'Egizio, che fu poco dopo Nino, ma so bene per gli scritti di Lucido che ci cominciò a regnare in Italia il 2261 anno del mondo. E so che la nave degli Argonauti, nella quale si trovò Ercole greco, navigò, secondo Eusebio, l'anno 28 di Pannia, re degli Assiri, cioè l'anno 2694 dalla creazione del mondo. Laonde si vede una differenza dall'uno all'altro di 433 anni o circa, e tanto mi pare che sia dall'una venuta all'altra di questi due Ercoli. Ma passiamo (se vi piace) all'ultima cosa, cioè alle prove che Ercole seccasse il nostro padule, acciocchè, dopo sì lungo ragionamento, mi riposi io ancora, libero e sciolto quando che sia d'ogni obbligo e d'ogni promessa che io ho fatta, di questa istoria. Facciasi, disse M. Curzio, tutto quello che vi piace; e se ancora vi sentite gravato di tanto dire, indugisi ad un'altra volta, che sebbene io desidero sommamente di udirla, mi vergogno pur meco stesso del nojarvi fuori di misura. Finiamola pure adesso, rispose il Gello, che l'avere a tornarci suso mi sarebbe maggior fatica. Cominciate dunque, disse egli, quando vi aggrada. E il Gello:

Scrive Dionisio Alicarnasseo nel primo, che il vero delle cose d'Ercole è, che essendo egli il miglior capitano che si trovasse ne' tempi suoi, andò con gagliardo esercito per tutto il mondo, levandone i signori violenti e bestiali, occupatori delle repubbliche e molestatori dei vicini, e chiunque e' trovava crudele e nimico

degli altri. E che egli ordinava i regni giustissimi e i governi moderati, le conversazioni umane e benigne, e la ragione uguale per ognuno. Edificava città ne' luoghi diserti, dirizzava quelle fiumare che impedivano le campagne, tagliava le strade ne' monti asprissimi, e ingegnavasi continuamente che e l'acque e la terra servissero per tutto alle necessità e usi degli uomini. Le quali cose tenendo noi per vere e per ferme, e sapendo da una banda che e' venne in Toscana, e dall'altra che questo nostro piano era tutto padule, come è publica voce e fama, e come suona il nome di Fiesole, cioè passaggio della palude, la quale ancora si può riconoscere dal sito de' monti che d'ogn' intorno le fanno cerchio, e come finalmente ce lo fa toccar con mano la tagliatura della Golfolina, diciamo sicuramente che Ercole fe' la tagliata predetta, e dando esito all'acqua raccolta, ridusse il padule a fiume, e a quello pose nome Arno, cioè Lione famoso, che era uno de' cognomi suoi, come potrete vedere in quel mio libretto, quando più vi tornerà a comodo. E non solamente abbiamo per fermo che Ercole facesse questo, ma che, ponendoci abitatori de' suoi medesimi soldati, lasciasse loro l'insegna sua, che sempre ci si è mantenuta e mantiene ancora con la stessa impronta di lui, per sigillo del magistrato supremo di questa città, in fede e testimonianza certissima che e' fu il principio e l'origine di stabilire e di abitare la campagna bellissima dove noi siamo. Essendo massimamente stato sempre il costume suo, collocare ne' luoghi acquistati, di que' soldati che si erano portati bene alle imprese, e arricchirgli di quelle robe, come

Dionisio medesimo ci racconta nel luogo detto. Questo è quanto io posso dirvi circa gli scritti del mio libretto. E se voi ne avete l'intento vostro, io ne son sommamente contento. Ma se altro ancora vi ci resta, volgetevi costì al Giambullari che supplirà dove ho mancato io, per quella cognizione che egli ha non solamente delle istorie, ma delle lingue. E dimandato liberamente, che senza che io ne lo prieghi, so che per amor mio, e per le buone qualità vostre, egli avrà molto più caro di satisfarvi, che voi forse di dimandarlo. Io mi chiamo, disse egli allora, satisfattissimo di tutti i dubbi che io vi ho proposti, e ve ne ringrazio sommamente.

Restaci solo ad intendere, come scrivessero gli Aramei o gli Etrusci, quello che se ne mostri, e quali siano que' tanti vocaboli ebrei, che voi dite essere frequentatissimi nel parlar vostro. Queste cose per avventura se ne tireranno dietro molte altre, che (sebbene io non le ho pensate) verranno scoprendosi a poco a poco, ed io allora ne dimanderò; confidandomi di poter sempre e liberamente in sì poco numero scoprire, ogni volta che occorrerà, il mio desiderio, e che questo vostro amico, da me sino ad oggi non conosciuto, non avrà punto per male che io gl'interrompa talvolta il filo, come ho fatto con esso voi. Se la natura, gli risposi io, mi avesse fatto sì cerimonioso, quanto ella mi ha fatto desideroso di satisfare, quanto io posso, al volere d'altrui, io potrei con molte parole farvi fede che ogni vostro piacere sarà il mio. E che io desidero che senza rispetto alcuno, quando e come vi piace, dimandiate di ciò che vi aggrada circa le cose ch'io posso risponderyi.

Ma perchè assai più mi dilettano i frutti che i fiori, vi dico a un tratto e sinceramente che io son pronto a ciò che vi piace, pur ch'io sappia darvene lume. Cominciate dunque, mi rispose egli, quando vi aggrada, poi che sapete quel ch'io dimando. Allora gli soggiunsi io in questa maniera: Che l'antica scrittura etrusca sia la medesima che l'aramea, facilmente si può comprender per le cose dette dal Gello; perchè se Iano è il medesimo che Noè, come io credo veramente, e come voi stesso lo acconsentiste, verisimilmente pare da conchiudere, che avendo egli arrecato in Etruria le lettere, non potesse arrecarci altri modi nè altri caratteri che quegli stessi che e' si sapeva nel suo paese, e che se gli etrusci da lui solo appresero lo scrivere, da lui solo dico rispetto a Comero Gallo ed agli altri venuti seco, tutti pure usciti del medesimo stipite, forza è che e' non apprendessero altra maniera che quella stessa che addotta ne avevano i padri loro. Oltra, che, scrivendo essi al contrario de' Latini, cioè da destra a sinistra come gli Aramei, dimostrano assai chiaramente che di là presero questa scrittura.

Ma come provate voi, disse egli, che così scrivessero gli Aramei? Non solamente, gli risposi io, dall'averci arrecato Iano questa maniera di scrivere, ma dalla scrittura caldea, araba, samaritana ed ebrea, originate da quello stesso paese che l'etrusca, cioè di Aram, donde vennero i nostri antichi. Deh prima che più oltre vi distendiate (disse egli allora) perchè io non abbia a starne sospeso, dichiaratemi, di grazia, quale sia propriamente la regione che voi chiamate Aram, e dove ella sia. Ed io:

Aram chiamano le sacre lettere tutta la Siria e di là e di qua dall'Eufrate. Vero è che la Celesiria, che così dicono i Greci il di qua dal predetto fiume, particolarmente è detta da esse Pad Aram, e la Mesopotamia, la quale (come udiste dianzi dal Gello) è tra l'Eufrate e il Tigri, dai due predetti fiumi notissimi, chiamano Aram Neharot, cioè Siria de' fiumi. Questa, che è lo stesso paese dove abitava Abramo, avanti che per il comandamento divino e' venisse nella Terra di Promissione, è confinata a levante dal Tigri, a mezzogiorno dalla Caldea, a ponente dall'Eufrate, e a tramontana dall'Armenia maggiore, o volete dire all'usanza d'oggi, dal paese Turcomanno. Sta molto bene, disse egli allora, e quanto alla scrittura caldea, per essere ella dello stesso paese, che il Gello disse Mesopotamia, non mi accade di contraddirvi. Ma come dite voi che gli Ebrei abbino origine di Aram avendo una lingua tanto diversa dalla caldea, che (per quanto ne scrive Daniello) i fanciulli ebrei condotti in servitù degli Assirj, furono dal re mandati ad imparare la lingua caldea, per poter essere instrutti nelle scienze, e parlare nel cospetto del re, che non intendeva la lingua ebrea? Ben dite, gli risposi io, ma avvertite che la verità non contraddice mai sè stessa, se ella si ricerca con diligenza, come vedremo poco più oltre circa il dubbio mosso da voi. Perchè quanto all'originarsi gli Ebrei in Aram, noi l'abbiamo dal nostro Mosè, che nel XII del Genesi, dice che Dio disse ad Abramo » Escine della terra » tua, e della nazione tua e della casa del pa- » dre tuo, e vieni alla terra che io ti mostre- » rò »: e quello che seguita sin dove il testo soggiugne:

» Uscì dunque Abramo, come aveva coman-
» datogli il Signore, e andò Lotto con esso lui,
» e aveva Abramo 75 anni quando e'si partì
» di Aram ». Sin qui Mosè, con l'autorità del
quale, arguendo ora io, dico che se e' venne di
Aram, come aperto dice quel testo, e venne di
qua dall' Eufrate nella terra de' Cananei, non
dovette già recarci altre lettere, nè altra lingua
che quella del suo paese.

Ma se voi mi diceste ora che la prima par-
tita sua non fu di Aram, ma di Orcoa, chiamata
dalle lettere sacre *Ur Caldeorum* della quale
egli uscì giovanetto col padre suo come si vede
nel Genesi all'xi e nel principio di Eusebio, e
venne ad abitare in Aram, e poi nel 75 anno
della vita sua (come io vi diceva pur adesso)
si uscì di Aram e venne tra' Cananei, io vi re-
plico che Orcoa, città dove e' nacque e donde
giovanetto partì col padre, è terra della Caldea,
come la dicono le sacre lettere, e non tanto
appartata dalla Mesopotamia che ella possa però
variare la favella d'una gran cosa; confinando
insieme queste province, come pur adesso vi
dissi, e come nella tavola quarta dell' Asia par-
ticolarmente pone Tolomeo; ma bisognavi qui
avvertire ad un'altra cosa che Aram è nome
universale di tutta la provincia, ed è partico-
lare di quella città che i Greci e' Romani chia-
marono *Carras*, dove fu la miserabilissima rotta
e morte di Marco Crasso, la qual città si chia-
ma oggi Orfa, ed essendo posta di là dall' Eu-
frate, è pure ella ancora Aramea. Laonde non
cangiandovisi la favella, diremo che Abramo
la parlasse per sua e come sua propria, o sì
poco alterata, che male apparisse la differenza.
Il che non gli avvenne già poi, quando partito

di Aram, se ne venne tra' Cananei, la lingua dei quali come fatta si fosse non sappiamo noi altrimenti, per averla spenta gli Ebrei, quando sotto la guida di Iosuè annullarono quella nazione. Non fu dunque diversa la caldea dalla lingua ebrea, quando l'ebrea primieramente cominciò nella casa e famiglia di Abramo, ma andossi bene alterando e cangiando tanto di tempo in tempo, come fanno ancora tutte l'altre, che nello spazio di 1349 anni, che sono tra il 75 di Abramo e la rovina del tempio fatta da' Caldei nel 3373 anno del mondo, ella venne ad essere tanto mutata, che fu mestiero imparare l'una e l'altra, a chi volle saperle amendue. Non ostante ch'elle non furono però mai tanto aliene l'una dall'altra, che in un'infinità di vocaboli non siano quasi le voci medesime, come vedrete in queste parole: Chiama l'ebreo il capo *Rosc*, il caldeo *Risc*. L'ebreo la bocca *Pi*, il caldeo *Pum*. L'ebreo la lingua *lascion*, il caldeo *liscian*. L'ebreo il santo *Cadosc*, il caldeo *Cadisc*. L'ebreo chiama l'acqua *Maim*, il caldeo *Moim*. Donde ancora oggi a Volterra si chiamano le *Moie* que' pozzi delle acque salse donde si fa la salina. L'ebreo chiama l'orso *Dob*, il caldeo *Duba*; e infinite delle altre così fatte, che troppo lungo sarebbe a raccontarle. È dunque verissimo il detto di Daniello che que' putti imparassino caldeo: ed è vero il mio che l'una e l'altra di queste lingue venga da un paese medesimo, e l'una e l'altra scriva ad un modo; avvegnachè i caratteri della caldea non si siano altrimenti noti, perchè bene se ne vede qualche alfabeto: non ce n'è però la certezza. Conciossiachè gli Ebrei da Esdra in qua, abbiano scritte ben molte cose

in lingua caldea, ma con i caratteri loro stessi, come oggi ancora si scrive la lingua spagnuola e la tedesca co' caratteri de' Latini: de' caratteri ebrei non vo' dire che non siano i veri, perchè avendoli avuti dal cielo, ragionevolmente creder si puote che la stessa virtù che gli diede, quella stessa ce li mantenga in tante rovine e mutazioni di cose che ha avuto quella nazione; e sebbene alcun dice che e' sono da Esdra, e se ne mostrano alfabeti più antichi, come il celeste, lo angelico, quello del passaggio del fiume e quell' altro di Salomone, che nell' occulta filosofia dell' Agrippa si veggono, avvertisca pure chi lo dice, che ben possono essere gli alfabeti che e' dicono, ma non può già esser vero che l' antica scrittura ebrea sia stata mutata da Esdra, essendosi mantenuti i libri della legge con tanta venerazione, quanta apertissimamente dimostra il giudizioso Bibliandro negli ottimi scrittori ebrei. Ma torniamo al nostro proposito.

Scrivevano gli antichi Etrusci da destra a sinistra, come ancora oggi scrivono gli Arabi, i Caldei, gli Azzani, i Persi e gli Ebrei stessi. Il che manifestamente dimostra che tutte hanno l' origine loro da un tronco medesimo. E sebbene queste favelle sono oggi tanto diverse che elle non intendono più l' una l' altra, non avviene ciò da' principj diversi, ma dalla diversità dell' uso. Il quale a poco a poco le ha sì mutate, che in tanti centi e centi d' anni, non sono più queste stesse, ma tanto diverse, che se que' primi che le parlarono potessero tornare a udirle, non l' intenderebbono, nè le riconoscerebbono per cosa loro, come bene lo dimostra il nostro Dante nel suo Convivio. Quanto al-

l'altra dimanda vostra, cioè che si mostri delle scritture etrusche, vi rispondo che due delle statue trovate a Viterbo, come udiste dianzi dal Gello, avevano a' piedi lettere etrusche. E che molte pietre antichissime in diversi luoghi di Toscana se ne trovano scolpite; e che ad Agobbio ne sono ancora oggi sei tavole grandi, salde e intere, che da ogni uomo possono vedersi. E che in alcune medaglie di quelle antichissime etrusche, non battute, ma gittate, dove da una banda si vede la testa di Iano con le due facce e dall' altra un delfino goffo e mal fatto, a galla in su l' acqua, manifestamente appariscono lettere etrusche nel suo d' intorno che dicono *Orisela*, cioè libertà, secondo alcuni, che la interpretano dalla voce ebrea *Hhor*, che significa libero. Avvegnachè, io seguitando come assai più antica la lingua caldea, intenda piuttosto Moneta di mio padre, da *Hor* che in quello idioma dice Padre, e *Sela*, moneta di quattro danari, come nel Dizionario caldeo del Munstero agevolmente si può vedere. Allora, disse M. Curzio, e chi pensate voi che facesse cotesta moneta? Ed io: La Toscana tutta, la quale originata come è detto da Iano, giustamente lo chiama padre o genitor suo. Ed egli: E che ci ha che fare il delfino? Ed io: Questo non vi so dire, se non per una semplice conghiettura, la quale mi accenna in un certo modo che l' insegna comune a tutta l'Etruria, così fosse forse un delfino, come un toro di Giove quando rapì Europa, e l'aquila quando e' rapì Genimede; favoleggiando massimamente Ovidio nel III delle Trasformazioni che i Tirreni o voleteli chiamare Etrusci, furono mutati in delfini da Bacco. Pure, come io

ho detto, ella è una conghiettura che non si può verificare altrimenti da testimonianza alcuna autentica, per quanto io sappia. Bastici solo che le lettere di sì fatte medaglie, dalla forma de' loro caratteri, ci fanno fede che gli Etrusci avevano lettere proprie e particolari, e che e' le scrivevano, non come i Greci e come i Romani, ma per l'opposito interamente, cioè dalla destra verso la sinistra. Ma che più? Nel 1507 il dì XXIX di gennaio vicino ad un castello del contado nostro, detto la Castellina, divellendosi una vigna, fu scoperta una stanza tutta sotterra, lunga braccia XX, alta cinque e larga tre, con alcuni risalti da canto, dove si trovarono statue, ceneri, ornamenti e lettere etrusche; delle quali vi mostrerò io la copia a vostro piacere, come a me la mostrò e diede il dottissimo e parimente umanissimo Piero Vettori, nostro diligentissimo investigatore delle cose antiche, insieme con l'alfabeto etrusco che allora non era fuori. A Volterra ancora si sono ritrovate già molte tavole, con caratteri pure etrusci, come testifica il Volterrano nella sua dotta Filologia. E tutte queste manifeste si conoscono scritte al contrario de' Latini; i quali togliendoci molti caratteri e rivolgendone parte al rovescio, ci hanno usurpato queste tredici lettere che io vi dipingo qui in su la polvere A C E G I L M N O S T V Z che a' Toscani stavano in questa maniera: 
 senza le tre mutate di nome K d q; le quali a' nostri erano A b p come chiaramente si può vedere, affrontando insieme gli alfabeti di queste lingue.

Qui rompendomi egli il ragionamento mi disse: Oh se l'A è quella medesima ai Latini

che a voi, come sarà egli possibile che lo R loro sia la vostra A? Possibile sarà certamente per questo, gli risposi io, che siccome oggi ancora noi usiamo diversa maniera di lettere, cioè mercantile e cancelleresca, i caratteri delle quali sono alle volte molto diversi, come vedete in queste due A , così quegli Etrusci avevano essi ancora diverse maniere di lettere, come apertamente veder potete nelle tavole trovate a Volterra, ed in quelle trovate a Viterbo, dove molti caratteri non si somigliano. Avevano dunque un' A che stava così , la quale stringendo i Latini di sopra e aguzzandola, fecero così A, e avevano un' altra fatta così . La qual hanno posta i Latini per R voltandola in questa guisa, R. Sta molto bene, rispose egli. Ma così le poterono forse gli Etrusci torre dai Latini come i Latini dagli Etrusci. Questo non può essere gli soggiunsi io: se già gli uomini d' oggi non possono torre a chi nascerà di qui a mille anni le invenzioni che a quel secolo si troveranno. Indarno (per quanto io veggo) si affannò il Gello a mostrarvi la verissima origine della Toscana. Ma se voi forse non la credete, ricordatevi almeno che Livio stesso, non molto amico del nome etrusco, dice pure ingenuamente che l' imperio di Italia primieramente fu ne' Toscani, adducendone per testimonianza i nomi dell' uno e dell' altro mare dell' Italia, cognominati da essi etrusci. I quali non solamente furono signori tra il Tevere, l'Appennino, la Magra e il mare di sotto, ma di Romagna, di Lombardia, delle Marche trevisana e anconitana, e, per dir breve, di tutta Italia, come fanno fede gli istorici e gli antichi nomi de' luoghi che da' dotti si

riconoscono. Voi avete ragione, disse egli, e conosco di aver fallito. Ma quanto fu egli però da' caratteri etrusci a' latini? Le lettere, gli risposi io, dell' alfabeto latino furono (come pubblicamente si dice) invenzione di Carmenta, madre di Evandro, il quale, secondo che pone Dionisio Alicarnasseo nel primo, venne con essa in Italia anni LX prima che Troja fosse disfatta, regnante il secondo Fauno, cioè negli anni del mondo 2725 in circa. Dal qual tempo ritornandocene indietro per la linea dei re toscani, sino alla prima venuta di Iano, che fu, come disse il Gello, il 1765 anno del mondo, veggiamo esserci una distanza di anni 960 almeno. E dico almeno, perchè non dovette però Carmenta cominciare a formare le lettere nuove a' Latini il primo anno che ella giunse in questi paesi, avendone massimamente adattato 16 etrusche al suo bisogno, come pure adesso ragionavamo. E se voi forse voleste dire che ella dovette condurle di Grecia, avvertite che nei tempi di Omero, che fu 200 anni dopo Carmenta, e forse più, non aveva la Grecia caratteri da scrivere, come aperto dimostra Iosefo contro ad Appione; ma perchè ed Erodoto dice nel quinto che i Fenici, compagni di Cadmo, introdussero primieramente le lettere in Grecia e Diodoro nel sesto in un certo modo quasi lo afferma, dicendo: » E per questa ragione si » stima che molti secoli dopo, Cadmo figliuolo » di Agenore, arrecasse le lettere in Grecia, » che i Greci per una comune ignoranza ne » attribuissero l' invenzione a lui ». Se noi, per conformarci al credere comune e al dire di questi scrittori, vogliamo acconsentire che le lettere siano da Cadmo, non si può però in-

ferire per questo che Carmenta le recasse di Grecia in Italia, per esser Cadmo arrivato in Boezia quell' anno stesso che Evandro venne tra' nostri, come si può ritrarre di Eusebio. Oltra che non pare ancora verisimile che i caratteri arrecati da Cadmo si sapessero appena tra' suoi vicini qualche anno di poi, non che e' fossero sparsi a un tratto per tutta Grecia, e volati (per dir così) di Boezia sino in Arcadia. E così pare a me, soggiunse egli.

Ma perchè (se io ho bene osservato il vostro parlare) voi non fate differenza da Toscani ad Etrusci, ditemi (se così è) donde sia nato il nome toscano, e quali siano i Toscani moderni. L'Etruria, gli risposi io, donde venne il cognome etrusco, fu chiamata così dalla forma de' suoi abituri che tutti erano torri, come per lo più si vede ancor oggi in quelle città che più hanno forma di antico; e vedrebbensene ancora nella nostra, se elle non fossero state scapezzate e abbassate, per ridurle all'uso moderno. Avvegnachè sebbene si riguarda, non suso alle cime, che son troncate, ma al da basso, incredibil numero se ne vede, in quella parte però della terra che si chiama ancor oggi il primo Cerchio. Tutta adunque quella provincia che tra la Magra e 'l Tevere chiude l'Appennino e il mare, fu dalle Torri chiamata Etruria, quasi Eturria o Etursia, coma afferma Dionisio Alicarnasseo, dicendo nel primo in questa maniera: » Chi pone questa gente nativa d'Italia, dice che ella ha preso il nome » dai luoghi muniti, edificativi da coloro che » abitarono prima il paese. Conciossiachè ei » chiamano Turses i castellotti e le abitazioni » più alte delle altre, cinte di muro, o con i

» fossi intorno, che da' Greci si dicono *Tyrses*»: e così vogliono che lo accidente abbia dato il nome a costoro, come in Asia diede a' Mosinecci, i quali abitano essi ancora in certe quasi torri, di pali e di tavole, e le chiamano Mossine. Ma per non lasciare scrupolo alcuno, risponderò senza andar più avanti a quello che mi si potrebbe dire, cioè, che se la R e la S non sono la medesima lettera, Torre e Torse non è tutto uno. E dirò che molte volte cambiarono gli antichi l'una e l'altra, mettendo la R in luogo della S in *Valerius*, *Furius*, *Decor*, *Honor*; che prima erano: *Valesius*, *Fusius*, *Decos*, *Honos*, come avete in Quintiliano. Laonde, non fu cosa nuova, di Etursia farsi Eturria, e trasposte le lettere Etruria come si vede in molte altre cose. Bastici pure che in tante mutazioni d'Italia e in tante rovine di Etruria, sì da' Romani stessi, come da' Barbari, non siamo però annullati tanto, che dopo 3740 anni, che tanti ne sono dalla prima venuta di Iano sino al 1545 che corre adesso, non si possano chiaramente riconoscere le antichissime voci nostre. Poichè oggi ancora chiamiamo noi Torso ogni cosa che s' innalza in guisa di torre, senza appoggio o legame d'intorno. E tanto sia detto circa la Etruria.

Quanto al nome toscano, ella se lo ritiene da Tusco, figliuolo di Ercole egizio, che successe al padre nel regno, come dianzi vi disse il Gello. Costui cominciò a regnare l'anno XXVIII d'Altade Assirio, che è il 2291 dalla creazione, e 635 dal diluvio, e regnò anni XXVII sopravvivendo otto anni a Iosef, che morì nello Egitto l'anno XIX che costui regnava in Italia. E che mostrate voi, mi disse egli allora, che

i Tusci si chiamino da Tusco? Festo Pompeo, risposi io che dice: „ I Tusci son chiamati „ così dal re Tusco, figliuolo di Ercole. „. Ed egli: Oh, Plinio e Servio e molti altri dicon pure che questo nome ha origine da *Thuso*, futuro del verbo *Thuo*, che a' Greci significa sagrificare. Vero è, gli risposi io, che i Greci, i quali vogliono essere stati sempre il quinto elemento e che ogni cosa venga da loro, lo espongono come voi dite. E vero è che i Latini, seguitando le pedate de' Greci, affermano il medesimo appunto. Ma vedete pericolo estremo, che se per mala sorte di Etruria, quel verbo greco non avesse avuto futuro, come pure spesso si vede che qualcheduno manca de' suoi bisogni, la nostra nazione ancorachè non piccola, non avrebbe nome particolare, anzi pur non sarebbe al mondo; perchè dove non è origine di voce greca, non può esser forse sostanza. Il che se ci par credibile, non dovettero esser giammai nè Egizj, nè Sciti, nè Ebrei, nè pure i Persi stessi che arsero Atene, non avendo i lor nomi origine da voce greca, ma ciascuno dalla lingua sua. Ma lasciam da parte le ciance, e dimandiamo i Greci e i Latini, se *Thuscia* viene da *Thuso* come essi affermano, donde sia che i Caldei antichissimi, nell'*Aruc* loro espongono questa voce toscana, non per sagrificatrice, come vorrebbe quel verbo greco, ma per questa provincia o parte d'Italia che già tanto tempo diciamo Toscana. Ma perchè le favole di costoro non sono di molto momento, chiamino la Toscana donde e' vogliono, purchè e' non facciano ancora noi e Greci e moderni, ove noi siamo Ianigeni e antichissimi signori d'Italia, come prova Livio

nel quinto, e come Dionisio Alicarnasseo acconsente nel primo, dicendo: » Seguita adunque che più verisimilmente dicano coloro » che affermano questa gente natia del luogo, » poichè ella è antichissima; e non si affà con » alcuna delle altre, nè con favella, nè co' costumi ». E del nome ci basti questo, perchè avendovi detto che questo paese sino da' Caldei si chiama Toscana, pare a me che manifestamente veder si possa come di Etrusci siamo oggi Toschi e Toscani, non dalla proprietà della lingua latina, o greca, ma dall'antichissimo Signor Nostro, come dice Festo Pompeo.

Qui posandomi a ripigliare alquanto di lena che in me, par la strettezza del petto, sempre fu piccola, mentre che i tre guardando l'un l'altro, dimostravano di consentire alle cose dette da me, il Gello a colui rivoltandosi. Voi state, disse, sospeso, come forse mal risoluto di qualcosa, che vuol dir questo? Ed egli: Tutto mi piace, e tutto acconsento, ma non mi quadra ancora così bene che Tusco e Tosco sia quel medesimo, non essendo U ed O la medesima vocale, ma tanto diversa, quanto voi stesso vi conoscete. Se altro che questo non ci è, gli soggiunse il Gello, agévol cosa mi fia il chiarirvene, non con l'usanza già de' Latini che di *Servos*, *Triumphos* e *Secos*, che anticamente dicevano, pronunziarono dipoi *Servus*, *Triumphus*, e *Secus*, con mille altri simili a questi; ma con quella di noi Toscani che abbiamo rimutato in O chiuso la maggior parte di quelle voci che i Romani terminavano in *us*, come *santo*, *Giocondo*, *panno*, *corso* e *lupo* che erano a loro *sanctus*, *Iocundus*, *pannus*, *cursus* e *lupus*. E con la testimonianza di san Ieronimo, il quale

in una Epistola sua, ragionando ad Evagrio di Salem, città di Melchisedec, gli dice in questa maniera: » E non importa il chiamarla Salem » o Salim, non usando gli Ebrei se non molto » di rado porre le vocali ne' mezzi, e pronun- » ziandosi le voci medesime con diversi suoni » ed accenti, a beneplacito del lettore, secon- » do l'usanza del suo paese ». Se così è, rispose egli, il mio dubbio se ne va in fumo. Così è certamente, gli soggiunsi io, e le antiche scritture di quella lingua chiaramente lo manifestano, perchè senza vocale alcuna, sono tutte di consonanti. Seguite dunque, disse egli, perchè noi siamo attenti ad udirvi.

Restaci, soggiunsi io, a terminar la Toscana moderna, i confini della quale non si allargano molto; intendendo però di quella Toscana, donde oggi si chiama la lingua tosca, perchè l'altra si è quella stessa che ella s'era appresso gli antichi, e che io vi ho descritta poco di sopra. Con tutto che dalla parte di levante, ce n'abbia scemato la chiesa tutto quello che essa tiene per suo patrimonio, e da ponente un lembo non piccolo la Garfagnana. Ma rimangasi pure Toscana tutto il restante, non perchè tutto sia una lingua, essendoci la pronunzia tanto diversa, e la terminazione così varia di quelle stesse voci che s'intendono in tutta quella, ma perchè io non voglio offender persona col cavar alcuno di Toscana. Ancora che giuridicamente potessi cavarne gran parte, per quella manifestissima differenza che è tra la favella loro e la lingua degli scrittori, basti solamente dir questo che tra le città di Toscana si vede una certa variazione che non la conosce così ogni uomo, ma conosciamola noi me-

desimi e non solo tra i Pisani, Lucchesi e noi, dove la Z fa differenza manifestissima, e tra noi e i Sanesi, dove l'agiata e lenta pronunzia per sè medesima si discopre, ma intra' Volterrani e intra' Pistojesi ancora, dove appena è possibil comprenderla, da alcun altro fuora di noi. Voi mi fate, disse egli allora, maravigliare oltre a modo, che le città toscane non abbian tutte un parlar medesimo. Non voglio dire delle terre del Patrimonio, o della Garfagnana, dove ancora a noi forestieri è palese la differenza, ma che tra voi e Sanesi, Volterrani, Pisani, Lucchesi, Pistolesi, Aretini, Cortonesi, Borghigiani, Perugini e simili, sia distinzione e varietà di favella, non mi so io acconciar nell' animo; affermandosi massimamente tra molti letterati dell' età nostra che la lingua toscana sia una corruzione di quella latina che già era comune a tutti. Questo, risposi allora, non accetterò io giammai, che la lingua che si parla oggi, sia la latina corrotta o male pronunziata, perchè ella è un componimento di varie lingue e non una sola. Conciossia (per ragionare della fiorentina) che ella è composta di etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese e di qualcuna altra simile a queste; fabbricata dalla necessità, arricchita dal comodo e introdotta dall' uso, per lunghissimo spazio di tempo, come agevolmente si può mostrare quando vi piaccia di ragionarne. Grazia non piccola, rispose egli, mi sarà questa e massimamente se voi potrete provarmi che ci sia della lingua etrusca che da tutti si tiene per morta. Se voi mi concederete, gli soggiunsi io, che interamente non siano mancati mai gli uomini in questo paese dagli Etrusci in qua, a

me non sarà fatica il mostrare che gli uomini parlano, e molto più volentieri sempre la lingua propria che le forestiere, o non conosciute da loro; laonde se egli ci si è mantenuta la specie umana, forza è che si sia mantenuta con essa l'usanza del favellare, e tutte quelle parole ancora che l'uso ha lasciate, o la forza non ha cacciate.

La forza, dico, delle nuove genti, sopra avvenute agli abitatori, e impadronitesi del paese. Ma per cominciare a mostrarvi che la cosa sta come io dico appunto, ricordiamoci che e dal Gello e da me, non è molto, fu apertamente dimostrato che la lingua ebrea e la etrusca uscirono amendue d'un paese, in quel modo che udiste allora; e avvertite che giammai non traligna una cosa tanto, che ella non si riserbi qualche vestigio della prima origine sua. Il che tenendo per fermo, vedremo appresso, non con la lingua etrusca, che non si sa, ma con l'ebrea sua sorella, che il nerbo di questa lingua è arameo in tutto e per tutto; perchè oltra una infinità di voci che schiettamente sono aramee, noi ci abbiamo ancora i modi e le proprietà del dire, tanto ebraiche e tanto caldee che quelle genti stesse non le hanno maggiori. E non può avvenire già questo da mescuglio fatto con questi popoli, perchè, nè essi dominarono per alcun tempo i paesi nostri, nè il loro noi altri, come vedere si può per le istorie. E il passarne qualcuno di là in qua, non può essere stato bastante a condurci tutta una lingua in universale. Per il che resta (s'io non m'inganno), poichè questi modi ci sono e non dagli Ebrei o Caldei, che e' ci siano pure dagli Etrusci, che vennero, come si è mostro, dagli

Aramei. E qual sono, disse egli, questi modi e proprietà, che vi paiono di tanta forza?

1. Ed io: Principalmente non si declina appresso di loro nome alcuno; ma la voce del minor numero si mantiene quella stessa in tutto esso numero, e quella del maggiore in tutto il maggiore. E noi medesimamente ne' nostri nomi gli seguitiamo in tutto e per tutto, senza altra variazione di voce che del numero solamente.

2. Non hanno essi il comparativo, ma esprimonlo per addiettivo e per la preposizione *di*, come nel 34 del Genesi apertamente si può conoscere, perchè ragionandovisi di Sichem, dice quel testo, *Vè hu nicbad mi col bet aviv*, cioè: » Ed era egli l'onorato di tutta la casa di suo » padre ». Il che osserviamo noi ancora, che non avendo se non quattro comparativi, aggiugnendo agli altri nomi l'avverbio *più*, diciamo Il più bello di tutti, il più forte dell' esercito, il più savio de' consiglieri.

3. Essi non hanno superlativo, ma esprimonlo con replicare due volte il positivo, come nel Genesi al 7 dove si legge: *Ve ha maim gaberu meod meod al Arez*, cioè: » E le acque inon» darono molto molto sopra la terra ». E noi come derivati di Aram, diciamo: Va ratto ratto, cioè rattissimo; io era piccol piccol, cioè piccolissimo; Me ne resta poco poco, cioè pochissimo, e infiniti degli altri di questa sorte, come Arranda arranda; ben bene, presto presto, e accanto accanto.

4. Uniscono essi il numero singolare del verbo col plurale della cosa, come nel 18 capo del Genesi, dove Abramo dice a Dio: *Vlai iesc camiscim zadichim betoc ha hir*, cioè: » Forse è

» cinquanta giusti nella città ». E noi diciamo Egli è venti ore, e'vi è dieci cavalli; e Dante nell'Inferno al 19:

L'un de' quali, ancor non è molt'anni
Rupp'io per un che dentro v' annegava.

5. Gli Aramei usavano il pronome affisso al verbo e alle preposizioni, e a'nomi molte volte, come *beti* la casa mia, *beteca* la casa tua, donde i nostri dicono *bottega* e *betò* la casa di colui. E *debari*, parola mia; e *debareca*, parola tua; *debaio*, parola di colui. Siccome nel maggior numero *debarenu*, parola nostra; *debarechen*, parola vostra; *debaram*, parola loro; e noi in questa maniera medesima, diciamo, *fratelmo*, *fratello*; e *signorso*, disse Dante, cioè *signor suo* e *signorto* il Boccaccio nella novella 45, *fratel tuo*, e *fratel mio*. E col verbo non solamente il pronome affisso, come *dissemi*, *disseti*, *dissegli*, ma il relativo con esso, come *dissemelo*, *disseteło*, *disseglielo*, cioè *disse la cosa a me*, *dissela a te*, *dissela a lui*. Il che non so io che si usi fuori della lingua aramea o che abbia origine dall'aramea.

6. Usano essi gli articoli esprimendo con essi, non solo i segni de' casi, ma tutto quello ancora che i Greci coi loro articoli ὅς ἡ ὅ, e gli altri che seguono. Il che facciamo noi similmente con gli articoli nostri *il*, *lo* e *la*.

7. E abbiamogli solamente di due generi, perchè gli Aramei ancora non hanno altro che il maschio e la femmina.

8. Non ha quella lingua gerundj o supini, ma in luogo di questi si vale solamente dell'infinito, col preporgli una delle quattro lettere a ciò deputate, secondo che si varia il significato. Verbigrazia *pecod*, agli Ebrei è visi-

tare, ma postosi innanzi il *b*, dice *bibcod*, in visitare; il *c*, *chipcod*, con visitare; lo *l*, *lipcod*, a visitare; lo *m*, *mipcod*, da visitare. E noi medesimamente senza gerundj, e senza supini, diciamo *in vedere*, *con vedere*, *a vedere*, *da vedere*. Ma perchè voi potreste arguirmi qui a due cose, cioè all'uso di questo infinito che si adopera così da' Greci, e nel gerundio in *do* che è tutto latino, avvertite quanto alla prima, che trovandosi la medesima cosa in due popoli diversi, la ragion vuole che l'ultimo l'abbia avuta sempre dal primo e non per l'opposito. Per il che se i Greci l'hanno, che l'hanno certamente, essendo essi gli ultimi, conviene che l'abbiano dagli Aramei, se già non l'avessero forse imparata da noi Etrusci, per la vicinanza della Calabria, che soleva essere la Magna Grecia; quanto all'altra, bene è vero che noi abbiamo quel gerundio latino *vedendo*, *leggendo* e simili, che significano il mentre che si vede e si legge. E usiamolo ancora alle volte in significato passivo, come è agli stessi Latini, *uritque videndo femina*, e al nostro Petrarca:

Gustando affligge più che non conforta.

Ma non avendone se non questo uno, ci accostiamo pur senza dubbio molto più all'usanza aramea che alla latina.

9. Oltre a questo, le due negazioni continuate non affermano appresso agli Ebrei, ma niegano maggiormente come nel XIV dell'Esodo: e dissero a Mosè: *Ha mi beli hen chevarim be Mizraim*, cioè: » Perchè non erano forse no sepolture in Egitto »; il che in tutto e per tutto si osserva appresso di noi, che diciamo, E' non ne fia nulla; E no che io non lo voglio fare. Usano ancora la lettera *D* per segno del

genitivo, come verbigrazia chiamano i Caldei la terra *arah*, e volendo dire della terra, vi prepongono il *D*, e dicono *ibba darah*, frutto di terra. Il che osservano i nostri ancora, dicendo Colore di rosa senza articolo, e il colore della rosa con l'articolo. La qual cosa perchè si faccia, non è tempo di trattarne ora, essendo ella materia piuttosto da regole che da ragionamenti di questa sorte.

10. Vengono ancora gli Ebrei dalla terza persona alla prima, e noi nel modo medesimo non cominciamo a contare da noi stessi, ma diciamo: Piero e tu ed io andremo a vedere; il che dicono alcuni che si fa per maggiore onore delle persone nominate, ma io credo per quella usanza. Abbiamoci, oltre a questo, la pronunzia dello *s c* attaccati insieme, tanto propria e tanto aramea, che essi ancora nel pronunziare il suono dello *scin*, non lo suonano più espresso, nè meglio che facciamo adesso noi in quelle voci *asce*, *esce*, *iscio*, *uscio*, e simili, che ce ne abbonda copia grandissima.

Ma poichè noi siamo entrati nella pronunzia, io non voglio lasciarvi indietro l'altre quattro proprietà aramee che si sentono in certe lettere, variate appresso di loro, non solamente di suono, ma di nome e di forma ancora, e intra noi di forza e di forma solo. Imperocchè siccome gli Ebrei e Caldei hanno due *E*, due *O*, due *S*, due *Z*, molto differenti l'uno dall'altro, così ce gli abbiamo noi altri, nella maniera che a lungo potete avere visto negli scritti di Neri Dortelata, venuti in luce col Marsilio Ficino, sopra il Convito di Platone, dove copiosamente son gli esempli. Tutte queste proprietà del parlare, e molte altre che non ho a mente, fanno fede, questa nostra lingua aver

dipendenza e origine da quella che le ha in uso, cioè non dalla latina, non dalla greca, ma dall'aramea, che era la stessa toscana antica; della quale abbiamo ancor oggi in uso una infinita copia di voci che si vedranno in gran parte un giorno negli scritti nostri sopra a Dante, se mal ci fia data comodità di dargli in luce. Deh, mi disse egli allora, se non vi è molto grave, ditemene di grazia qualcuna, perch'io possa in parte comprendere che cosa è questa. Io conosco, gli risposi, esser questo una certa cosa che molto più si appartiene a chi compone i vocaboli, che a chi ragiona come noi. Tuttavolta per non lasciarvene così scontento, ve ne dirò alcune poche voci e delle più comuni. Diciamo noi adunque: Ambasciata, imbasciatore e ambasceria, da *bascer* che a loro significa nunziare. Mezzo e ammezzare, da *mezah*, che è dividere in due parti eguali. Nodo ed annodare, dà *anad* che è innodare. Arra e innarrare, da *arah*, che è pegno, e impegnare. Assillo, da *sillo*, che è la spina. Avello, da *aval*, che è piangere. Azzimato e azzimare, da *zamat*, che è quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi. Bacalare, da *bacal*, che è maestro e autore. Ballare, da *balal*, che è mescolare. Bandire, da *ban*, che è far intendere altrui le cose. Baratto e barattare, da *barah*, che è contrattare per patto. Barbaglio, da *barbel*, che è lo abbagliamento. Batto, battaglio, battaglia e battosta, da *batas*, che è percuotere. Baza diciamo a giuoco quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario, da *baz*, che vuol dire, predare, o da *bazah*, che è spregiare e non istimare. Bulicame, bollore e bollire, da *bul*, che significa pullulare. Borro, burrone e burrato, da *bor*, che

è pozzo e fossa profonda. Botte, da *gabot*, che è vaso da vino. Bracco, il cane da levare le fiere, da *barac*, che è far fuggire. Bua dicono i nostri fanciulli il male, da *buah*, che è la piaga. Buccia, da *buz*, che è la spoglia. Brigata, da *bergad*, che è ragunamento di persone. Calata, il ballo di molta fretta, da *calat*, che è l'affrettarsi. Calamita, la pietra che tira il ferro, da *calamis*, che è la selce. Calca, lo stivamento delle persone, da *chelca*, che è l'opprimere. Carbone, da *carbon*, che è l'estrema ed ultima siccità arsiccia. Carruccio e carrozza, da *caruz*, carro piccolo. Castaldo il governatore e amministratore delle case grandi, da *castal*, che è il dispensiere e distributore. Catani, per i signoretti del paese, da *hetanim*, che sono gli ottimati e i principali della città. Cava e caverna, da *cavva*, che è ricettacolo, cateratta e finestra. Cavo, per canapo, da *cau*, che è la funicella. Cera, per la presenza, quando il dabbene si conosce alla cera sua, da *chiruz*, che è quello stesso che i Romani chiamavano *indoles*. Andare alla chicchera, cioè accattando, da *chiccher*, che significa investigare e cercare. Chiose dicono i nostri fanciulli quelle monete di piombo con che e'giuocano, da *ghioser*, che significa formare e fingere, perchè da loro stessi se le formano e fingono a lor piacere. Ciabatta, da *hasciabat*, che è impedimento. Cocca di strale, da *coca*, che è carcere e chiudimento. Come, da *chemo*, che è il *quemadmodum* de' Latini, o da *chema*, che è il *sicut*. Corbello, da *chirbel*, che è vestire e involgere. Cotta, da *cot*, che vuol dir veste. Croscio d'acqua, da *ghescem*, che è forte e impetuosa pioggia. Danza per ballo, da *daz*, che è far festa ed esultare. Dar-

do che si lancia, da *dardar*, che è stimolo e spina. Doga di botte, da *dogah*, che è navicella o scafa.

Ma come io vi diceva pur ora, questa materia non ha il suo luogo e però lasciamo stare che la copia farebbe fastidio; e se io discorressi per tutte le lettere, troppo tosto saremmo al mille. Ditemene, rispose egli, ancora parecchi di grazia. Ed io: Usiamo noi di rispondere quando non abbiamo inteso bene, Eh? voce in tutta aramea, che volendo essi ancora dire come, o che voi? dicono Eh? Fallito diciamo noi il mercante che non può comparire per debito, da *falit*, che è fuggitivo e fuggiasco. Fanti e fanteria, da *efanti*, che è la torma dei soldati. Fetta di pane o di altro, da *fat*, che che è il pezzo. Gala, quel taglio che scuopre il nascoso, da *galah* che è rivelare e manifestare. Garrire per riprendere, da *garar*, che è sgridare. Gemma per occhio di vite, da *zemah*, che è germogliamento. Gobbo, da *goba*, che è altezza e rivelamento. Ma per contentarvi con brevità, sappiate che etrusche voci sono queste: Insegna, iscerre, isgorbio. Lago, lampada, leccare. Lecco delle pallottole, che è quello che si tira innanzi per segno, da *isclic*, che è lanciare e proporre. Lezj, lezzo. Lucco, veste che da noi si porta la state. Macco, maculato, malato, male per infermità. Mana di denari, manico, marra, martello, maschera, mattana, mazza, meschino, meschinità, micca, minchione, moccolo, motta, moscio, mozzare. Nacchera, nappo, nano, nastro, nave, nettare, ninnare, nozze, nocchiero, nuvolo. Orzo, ortica, osceno, otta. Padule, parete da uccellare, passetto da misurare, passo e passare, pazzo, pelago, pelo

per fessura. Piccone, pollone, pula. Rabbia per fame. Ragazzo, rame, ranno, rascia, raso, razza, ricco, riva, roba, rocca, romano di stadera, ruzzare. Sacco, saetta, saettile, saetolo, salma, sapa, sapone, sala, sargia, scemo, schegge, scialare, scialbare, sciatto, sciliva, scodella, scuffina, senno, sensale, sere, sornacchio, spezzo, spillo, staccio, strada, stufa, succia. Taccagno, taccagneria, taccone. Tamburo, talla, tana, tanie, tarare, tasca, tenda, tentenno, tomaia, tonnina, toppa, toro, trama, tuffo. Vivaio, vizzo, uncino, uscire. Zacchera, zanna, zavorra, zazzicare, zebe, zero, zipolo, ziro, zolla, zuffa; con una quasi infinità di tante altre che troppo vorrebbono di tempo a esser raccontate. Onde io che di gran parte non mi ricordo e naturalmente fuggo il rincrescere, non mi ci voglio allargare più oltre.

S'io potessi, disse egli allora, mostrarvi in maniera alcuna per una particella del piacere ch'io sentiva nell'udire le antichissime voci vostre io mi rendo più che certo che lungamente ancora ne diseste. Ma perchè io non mi vanto di farlo, e voi non debbo gravare più là che la voglia vostra, contentandomi a ciò che vi piace, non ne voglio più di voi stesso. Ma ditemi, e come ad amico mi perdonate: è egli però vero che tutte queste voci siano aramee? Certissimo, gli risposi io. E che se ne mostra? mi soggiunse egli. Ed io: I dizionarj stessi caldei ed ebrei che si trovano oggi stampati, e sono composti da oltramontani che non sanno la lingua nostra. Ben vi dico soggiunse egli che mai più non ardirò io di chiamare la lingua vostra una corruzione della latina, ma un mescuglio sì bene, e un componimento di

etrusca e latina insieme. E di greca, dissi io di tedesca e di francese ancora. Ed egli: E questo anco dirò, quando voi mi avrete mostrato una parte di quelle voci che riferite a coteste lingue, come avete fatto l'etrusche. Volentieri, gli risposi io, e però udite. Dal greco abbiamo queste voci, Aggira, angaria, asma, aspo. Battezzo, botro, brigo, briga. Canestro, carta, cattedra, catarro, catasto, cimitero, cero, chermisi, chiocciola, ciro per porco, coccola per pazzia, cofano, colla, corda, coscia, coro. Dipanare, doppio. Epa. Fello per tristo, fratta per siepe. Gergonare, getto, golfo, gamba, guastada, gesso. Idolo, ipocrisia, ipocrito, istoria. Lastra, lesina. Mangano, marinare per adirarsi nel suo segreto, matrigna, matto, mela, memma, monaco, morchia, moro, motteggio, mormorio. Oca, orfano. Palleggio, piaga, piastra, pignere, prima, pute. Rampo, rimbombo, rio. Sbarratare, scandalezzo, scheggiare, sfallire, spada, stile, stipa, stradiotto, stuolo, svengo. Tegame, tempellare, tomba, treccia. Zia, zotico. E molte e molte altre, che per adesso non mi sovvengono.

Queste voci, disse egli allora, come sono venute di Grecia? Ed io: Voi sapete per Virgilio, per Dionisio Alicarnasseo e per Servio, che i Pelasgi e molte altre nazioni di Greci, vennero già nell'Italia, e fermaronsi ad abitare in diversi luoghi di quella, e nella Toscana stessa in Viterbo, in Fucecchio, in Pisa, la quale, fondata dagli Elei, popoli della Morea, da quelli ancor si riserba il nome. Oh, disse egli, non è ella chiamata così dal pesarvi i tributi, come pone il vostro Villano? Ben so, gli risposi allora, che voi burlate. Ma tanto vi

voglio dire, che il Villano fu diligentissimo scrittore delle cose de' tempi suoi, delle cose cioè che si facevano in Firenze, o ne' d' intorni di quella; ma delle lontane in qualunque modo, scrivendone egli per bocca d' altri, non è gran fatto se e' se ne inganna. Credete voi però se egli avesse avuto la vera notizia delle antichissime cose della Toscana, come abbiamo oggi noi, mercè della stampa, che egli avesse mai scritto Cortona essere Ardea, città di Turno, detta prima così da Corito? Arezzo essere Aurelia, ma così detta dall' essere stata arata? Fiesole, da Fia sola? Fiorenza da Fiorino? Pistoia, dalla peste, o dai Pistori dell' esercito di Catilina? Lucca, da Luce; e Pisa, dal pesarvi i Romani i tributi? Siate pur certo, che e' non avrebbe commesso giammai un così fatto errore; ma i suoi tempi, che non avevano ancora i buoni autori, non davan meglio. E i nomi di tutte le terre predette, da Pisa in fuori, essendo in lingua aramea, non potevano essere intesi per via dei Latini. Vogliate dunque aver piuttosto compassione al nostro Villano, che uccellarlo degli errori non suoi, ma de' suoi tempi. Voi pensate di me una cosa, mi rispose egli, molto lontana dai miei costumi. Nientedimeno lasciamola passare, e torniamo alle voci delle altre lingue che voi dite avere nella vostra, le voci dico, tedesche e francesi, perchè delle latine non accade che noi parliamo, sapendosi per ognuno che non ministravano ragione i Romani se non nella lor lingua e che bisognava parlare come essi chi voleva trattar con loro. Il che non poteva già fuggire la Toscana sì per la vicinanza e sì per la servitù che ella aveva con esso loro.

Voci tedesche, gli risposi io, son queste: Arnese, balzello, becco, bendare, benda, bruno, bufalo, busto, bosco. Cappa, ciuffo, ciuffetto, colazione. Daga, desco, dove. Elmo. Fiasco, fresco. Gallozza, giallo. Insalata d'erbe. Landa. Marca, mantello, milza. Nappo, nespola. Palco, pancia, panziera, piazza. Scacco, scarlatto, schermire, sega, segolo, spanna, sparviere uccello, spiedo, sprone, spuola, squilla. Tagliere, tromba, trescare. Zucchero. E molti altri nomi simili che per adesso non mi sovvengono, come verbigrazia: Bandiera, banco, fodera, frotta. Guanti. Mancare, maniera, spazzare, stracco, stivali, che da alcuni sono tenute voci dei Goti, il che forse può esser vero, e io agevolmente lo credo. Ma perchè i Goti furono Tedeschi o lungamente almeno abitarono nella Germania, non la guardo sì nel sottile. Basti che le voci, se elle sono gote, ci sono dai Goti, che tante decine e decine di anni tennero l'Italia, e tedesche ci sono inframesse, non tanto dai mercanti, quanto da que' soldati tedeschi, che tanto tempo ci praticarono da Arrigo primo insino all'ultima cacciata dei Ghibellini, che sono 350 anni, o meglio, come si può vedere nell'istoria, e siccome ci indussero questi soldati la lingua, o per dir meglio le voci tedesche, così ci vennero ancora le francesi dagli Angioini, per que' tanti Carli e Ruberti di Napoli, che impoverirono questa città. E se voi forse mi diceste, che la provenzale non è la lingua francese, vi risponderò io, non solamente che costoro furono Francesi e non Provenzali; ma che o la Provenza, come vera provincia romana, donde ella si acquistò quel nome, parlava latino, ma corrottamente, e in questo caso

non ci bisogna, come si dice, andare in oringa, per quello che abbiamo in casa, o ella parlava come il resto della Francia, da alcune poche voci in fuora che per sè stesse non fanno lingua, e così la possiamo giustamente chiamar francese, piuttosto che provenzale, o ella parlava un mescuglio siffatto che vi si riconosceva il latino e il francese. E in qualunque di questi modi se e' si rendea a ciascuno il suo, piglieremo il latino di Roma e di Francia tutto il restante.

Oh, disse egli, voi avete pure una lingua poetica provenzale, che vi ha insegnato far versi, e prima d' ogni altra diede le rime. Questo non mi rilieva, gli risposi io, perchè sebben fosse vero, il che non concedo che ella avesse trovato le rime, non le avrebbe ella trovate però per questo in altre parole che in quelle stesse che si usavano comunemente. E queste (come abbiam detto) riducendosi ciascuna alla lingua sua, non sono propriamente provenzali, ma o latine corrotte o francesi. A quel ch' io veggo, mi disse egli, le rime ancora, secondo voi, non sono invenzione de'Provenzali. Ed io: Questa sentenza non voglio io dare, non perchè ella sia dubbia appresso di me, ma per non poterla verificare, se non con le conghietture; ma dirò bene, che io non veggo come sicuramente si possa affermar che le rime nascano da' Provenzali. Conciossiachè, oltra l' antichissima sequenza de' morti, in voci latine rimata, e i versi detti Leouini, che rimano con la prima sillaba del terzo piede, che ne avete ancor oggi questi nell' antica tribuna di san Pietro di Roma:

Summa Petri sedes, est haec sacre principis aedes,
Mater cunctarum, decor et decus ecclesiarum.
Oltre a queste rime dico, hanno particolarmente gli antichi Romani e Greci, tra le figure o colori rettorici, la nostra rima, chiamata da'Greci *homiote leuton*, e da Marco Tullio, *similiter desinens*, o vogliamo noi dirla, cadenza simile, della quale abbondò tanto Isocrate, che Gellio nel XVIII non loda molto chi troppo studia di somigliarlo. Come dunque trovò la Provenza le rime che si usavano da Isocrate 400 anni avanti alla nostra salute, cioè negli anni del mondo 3560? Il verso, disse egli allora, è pure invenzione dei Provenzali? Molto meno che le rime, gli risposi io, se vero è che assai prima fossero i versi che la prosa scritta, come pare che tengano i più; avvegnachè, oltre a questa credenza, veggiamo i versi in Mosè e in Iob, come prova Iosefo, e in David e in tanti profeti, negli oracoli delle Sibille, in Esiodo, in Museo, in Omero, quando ancora non erano le istorie, nell'uso dello scrivere, contentandosi allora gli uomini della sola memoria, senza altro aiuto che di sè stessa. Ma se voi mi diceste che le misure che si usano oggi fossero venute dalla Provenza, io non ve lo consentirei ancora, sì per la tanta varietà o diversità di quelle misure, che i gramatici hanno raccolte, fra le quali si trova ancora lo undicisillabo, non solo tra noi e tra i Provenzali, ma tra i Latini, tra' Greci e tra gli Ebrei come nelle XVIII maniere de' versi ebraici, accuratamente mostra il Munstero, e sì ancora perchè la conghiettura, l'origine stessa del nostro verso è etrusca e non provenzale. Come etrusca? disse egli allora. Ed io: Etrusca mi va per l'animo

che ella sia, e appresa da' nostri antichi da quei primi che ci abitarono, non per certezza alcuna che io ne abbia, ma per questa conghiettura. Afferma il dottissimo Steuco nel proemio suo sopra i Salmi, che il verso ebreo, il quale non considera nè tempi, nè piedi, cioè spondei, trochei, dattili, ma la rima solo e il numero, non è come il verso greco e latino, ma come il toscano solamente, per avere in sè un certo che numeroso sonoro, che discostandosi molto poco dal parlare sciolto, è nondimanco più oscuretto per le figure poetiche e per le parole stesse che non sono così usitate. Se adunque i versi di Iob, de' Salmi, e di alcuni profeti sono come versi nostri toscani, e non come i greci o come i latini, a me giova certo di credere che questo verso sia venuto donde la lingua etrusca, e donde l'altre cose che ho dette. Tuttavolta, perchè e' non ce n'è altro che conghiettura, lasciando a parte questo mio credere, torniamo a vedere (se e' si può) donde nascano i versi nostri, e voi, Carlo, che molto meglio di me avete per le mani le cose della nostra lingua, rispondete di grazia a questa dimanda.

Ed egli: Volentieri, disse, non perchè ragionevolmente a me si appartenga ragionare in presenza de' miei maggiori, ma perchè vedendovi affaticato dal lungo dire, mi pare mio obbligo darvi tempo da respirare. Quindi, voltosi a M. Curzio, gli soggiunse in questa maniera: Come può la Provenza aver trovato i versi e le rime? che quando bene non si fossero vedute prima ne' Greci e nei Latini, dove oggi ancora le veggiamo, elle erano pure in Italia nella corte de' re di Napoli, se non prima, nel medesimo tempo almeno che in Provenza. Con-

ciossiachè Arnaldo e gli altri famosi dicitori provenzali, furono con il conte Ramondo Berlinghieri, suocero di quel Carlo di Angiò, che occupando il regno di Napoli, uccise il buon re Manfredi, figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere che Federigo predetto, fosse piuttosto più antico del conte Ramondo, che più moderno. E di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni non provenzali già, ma siciliane o italiane, come sono quelle ancora di Iacopo da Lentino, di Guido Giudice messinese, del re Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, e del nostro Lapo Gianni, le quali tutte, se non sono più antiche, sono almeno della medesima età che le provenzali. Ma che' fossero le rime in Toscana molto prima che Federigo, lo dimostra il sonetto di Agatone Drusi venuto in luce pochi anni fa nella dottissima e virtuosissima Accademia degl' Intronati, dicendo apertamente che il grande avolo suo fu il primo che unisse alla lingua nostra la pronunzia de' Siciliani. Che sonetto, disse allora M Curzio, o chi è questo Agatone, che io non ho sentito più ricordare? E Carlo: A questa dimanda non vi avrei io saputo rispondere così a pieno, se il diligentissimo investigatore delle antichità, e amatore grandissimo di questa lingua, maestro Pietro Orsilago pisano, fisico eccellentissimo, non me ne avesse scoperto il vero, col mostrarmi un antico libro, con alcuni sonetti del prefato Agatone, scritti a M. Cino da Pistoia, e di M. Cino ad esso Agatone, il quale, secondo quella scrittura, certamente fu da Pisa, e coetaneo di M. Cino. E vedendo che un Guglielmo Ragonesi da Gaeta diceva che Beltramo Rago-

nesi, primo e avanti ad ogni altro, aveva congiunto insieme le due sopraddette pronunzie, per cavarlo di quell'errore, gli scrisse così:

Se' grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo provenzal, nè Beltram vostro,
Chè questo de i poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenze e d' amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzïon vinse sè stesso.
Non Brunellesco, o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico Sole
Sola rilucerìa lungi e da presso.

Sapete voi, disse M. Curzio, chi si fosse questo suo avolo? Dicono, rispose Carlo, che ei si chiamò Lucio Drusi, uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della Virtù, e un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re per fortuna gli perse in mare: di che dolendosi fuori di modo poco dopo se ne morì. Ed ebbe egli, disse M. Curzio, dignità od altezza alcuna di grado che il nipote lo chiama grande? Non ho visto, rispose Carlo, che ne sia fatto memoria alcuna nè per l' arme, nè per la dottrina. E per questo mi persuado che e' lo chiami grande, quanto all' antichità, cioè quanto all' essergli stato avolo in uno di que' gradi che in questa lingua non hanno nome. Conciossiachè potendo Agatone comodamente mettere nel verso bisavolo, e arcavolo, cioè il quarto e il quinto da lui; e avendovi piuttosto messo grande avolo, pare

verisimilmente che egli intenda di uno di quegli che i Latini chiamavano *maiores*, e non dell'avolo ordinario che tra i grandi non ebbe luogo. Non mi dispiace, soggiunse messer Curzio; ma quanto ve lo immaginate voi anteriore ad esso Agatone? Cinque età, rispose egli, cioè anni 150, che tratti del secolo di M. Cino, ci ritirano al 1170 all'anno cioè 18 di Federigo Barbarossa e decimo del buon Guglielmo, penultimo re di Sicilia, al quale (secondo me) portava egli a donare i predetti libri. E credo che al buon Guglielmo piuttosto che ad alcun altro, perchè gli antecessori di quello, condurrebbono Lucio un' età più innanzi, e a' sucessori non è verisimile che egli portasse; perchè Tancredi, che gli vien dopo, ed è l'ultimo re di casa Normana, non ebbe comodità di carezzare gli studiosi, per la guerra di Arrigo che gli tolse la vita e il regno; e Arrigo essendo tedesco, non si dovette molto curare della lingua che e'non usava. Aggiugnesi a questo, che il buon Guglielmo (come avete nel diligentissimo Collenuccio) amava e beneficava gli uomini virtuosi, ed i letterati massimamente, il che degli altri non si racconta. Le ragioni, disse allora M. Curzio, mi paiono assai gagliarde, e consento che si possa credere così. Ma ditemi, come congiunse Lucio il parlar siciliano al vostro? Terminavano, rispose Carlo, que' nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, siccome poco fa poteste comprendere nelle antichissime voci etrusche, raccontateci dal Giambullari, ed i Siciliani per l'opposito, le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che si riconoscono ancora

in que' primi compositori. Dicono adunque che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto per voi medesimo conoscete per le rime dei Provenzali, cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiugnere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che, sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo la morte niente di meno di esso Lucio, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' uno con l' altro. Di maniera che, addolcite fra poco tempo le parole aspre de' nostri antichi, e abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco a quella dolcezza che nel Petrarca avete sentita. Del quale non fa menzione Agatone, perchè e' non era ancor conosciuto, essendo egli appena di 16 anni. Avete dunque sin qui, donde venne questa pronunzia, e che se i nostri versi sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' Siciliani, come pare che accenni il Petrarca nel cap. 4 di amore quando dice:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma perchè voi potreste forse pensarvi, rispetto alla moltitudine de' poeti provenzali, che e' fossero stati prima che i nostri, avvertite che ciò non avviene dall' antichità, ma dalla quietissima vita della corte provenzale, dove non si

attendendo ad altro che a dame, tanta forza vi ebbe l'amore, che non solo i Provenzali stessi, ma i forestieri che venivano a quella, e chiunque per suo spasso vi dimorava, consumavano il più del tempo, a cantare delle donne loro, e a guadagnarsele con gli scritti. E quelli massimamente che dalle patrie loro non avevano lingua da farsi intendere, come furono verbigrazia, Lanfranco Cicala, Bonifazio Calvo, e Folchetto di ser Alfonso, genovesi tutti e tre, cioè di patria famosa e nobile, ma non dotata di tal favella che si possa scrivere e leggere. E se a questo voi mi diceste che nella medesima lingua scrissero i Toscani ancora, vi risponderei che ei non la scrissero per la più bella, ma se ne servirono per la più comoda, a manifestare i concetti loro a quelle donne che non intendevano se non provenzale. Come bene ci discopre l'onore della lingua nostra, nella sua Vita Nuova, dicendo che il primo che cominciò a dire » siccome poeta „ volgare, si mosse perchè volle far intendere „ le sue parole a donna, alla quale era mala- „ gevole intendere i versi latini. » La necessità dunque degli innamorati forestieri, e l'ozioso intrattenimento della corte del conte Ramondo, generò assai più poeti nella lingua provenzale che la virtuosa corte di Federigo, nell'italiana; perchè trovandosi questa sempre in su l'armi e sempre a cavallo, non potette dar luogo all'ozio ed agl' intrattenimenti delle donne. E che l'ozio della Provenza fosse cagione di tanti cantori amorosi, non ne voglio addurre altra prova se non che, mancata quivi la corte, per la morte del conte Ramondo e per la passata in Italia di Carlo d'Angiò, non sola-

mente mancarono i poeti e le rime sì celebrate, ma la lingua stessa per sì fatta maniera vi venne meno, e vi si annullò, che i Provenzali medesimi non la intendono già dugento anni. Laonde se così è, che così è veramente, le rime e i versi amorosi son passati dall'Italia agli oltramontani, come afferma Giovanni della Enzina, e non di Provenza venuti a noi; che poi che la Provenza è tra la Italia e la Spagna, se la Spagna le avesse trovate ne' suoi vicini, non direbbe il predetto Spagnuolo, che elle vi fossero ite di Italia.

Questo è quanto mi occorre dirvi ora circa l'origine de' nostri versi; per il che (se vi piace) ritornando al primo proposito, udiamo oramai il Giambullari, che, riposatosi abbastanza, ci mostrerà che voci francesi si riconoscono in questa lingua. M. Curzio, stato sempre attentissimo al dire di Carlo, rivoltandosi allora a me, prima (disse) che noi partiamo dal ragionamento de' vostri versi, dei quali poco avanti vi sentii dire che e' non osservano i piedi, nè le sillabe, come i Greci e come i Latini, ma solamente un certo che di sonoro e di numeroso, di grazia piacciavi farmi chiaro, quello che voi intendete per questi nomi, perchè io dubito grandemente dove prima pensava intendergli, di non essere in qualche errore. Ed io: Rivoltatevi adunque costì a Carlo il quale copiosamente può satisfarvene; perchè egli ha di maniera atteso alle cose di questa lingua, che non solamente ha scoperto molte e non manco belle considerazioni intorno al suono del verso nostro, ma insino ad oggi, solo (per quanto ho potuto veder io dagli altrui scritti circa del numero) ha trovato le vere regole de' numeri

delle prose toscane; non men belle, o men chiare, a giudizio mio, che quelle che si leggon per tutto delle latine. Stringetelo dunque sicuramente, che per amor del Gello e mio, ei non potrà tenervi nascose le ricchezze de' suoi concetti. M. Curzio, molto contento di questo dire, già si voltava verso di Carlo, e con sembiante cortese e lieto aveva aperto quasi la bocca, quando egli, senza aspettare altrimenti i prieghi. Non vi affaticate (gli disse), M. Curzio, che io vi prometto liberamente di satisfarvene un'altra volta, perchè ora non è possibile. Conciossiachè il brevissimo spazio che è di qui alla sera non ci darebbe comodità di ragionarne come bisogna, così non avreste perfettamente la notizia di questa cosa, ed il primo ragionamento rimarrebbe tronco e imperfetto. Se così è, disse M. Curzio, per non lasciar pendente ogni cosa, ritorniamo al primo discorso; ma ricordatevi che già siete mio debitore della promessa che avete fatta. Io lo confesso, rispose Carlo, e presenti due testimoni.

Or su, disse M. Curzio, benignamente a me rivoltatosi, potete voi ancora contentarci di questo resto? Posso, risposi allora, poichè egli così vi piace; e per non metter più tempo in mezzo, avvertite che le voci che noi abbiamo di tutta la Francia, nella quale abbracciò Provenza, sono le così fatte: Abbassare, acciaio, aita, alloggiare, ammiraglio, ancora, apparecchiare, acquistare, arrostire, assaggiare, assembrare, attendere, avanzare, avorio. Barbiere, bastardo, burro. Cammino, per viaggio, cacciato, carcasso, caricare, cercare, civetta, cominciare, corazza, crucciato, cugino. Damigella, davanzo, donna. Fardello, folle, formaggio, fran-

co. Gaggi, gagliardo, garzone, gioja, guadagnare, guarire, guchiajo. Imbrattare, impacciare, intendere, intendimento, intorno. Lena, lasso, ligio. Maraviglia, metà, montone. Nero, niente. Onta, orgoglio, osteria. Paese, pensiero, possanza, prigioniero. Roba, rogna, ronzino. Sabbione, scaldare, sforzare, soggetto. Tirare, toccare, trovare. Vermiglio, verrettone; e molte altre simili a queste, che per la lunghezza dell' uso tutte sono oggi nostre, e non de' Franzesi, come e le tedesche, latine e greche, le quali nelle proprie lingue loro si pronunziano in altro modo, e si scrivono con altre lettere. La vostra lingua (disse egli allora) senza perdere punto del suo, sa valersi benissimo di quello d'altrui, e onorarsene a' suoi bisogni. E di questo non la danno io: anzi sommamente la lodo, che non privando nessuno del proprio suo, se n' accomoda in tal maniera che a tutti fa giovamento. Ma perchè voi diceste non è molto, i nomi delle città di Toscana esser tutti in lingua aramea, piacciavi, di grazia, mostrarmeli tanto aperti che io gli possa mostrare agli altri. Molto volentieri, gli risposi, senza uscire però di quella Toscana, che noi chiamammo dianzi moderna, perchè, volendole abbracciar tutte, ci sarebbe troppa faccenda. Come vi piace, disse egli. Ed io:

Arezzo, per cominciarmi della più vecchia, non è detto così dall' arare, o perchè Totila, disfacendo Aurelia, e seminandovi il sale con l'aratro, lo abbia fatto chiamare Arrezio, come dicono molti Aretini. Conciossiachè il nome Arezzo non è solamente da Totila in qua, cioè dal 547 anno della nostra salute, che è 4507 della creazione, ma è sotto i Romani, più di

mille anni prima, come in Livio si può vedere, e sotto Iano stesso, primo fondatore di quella, come ben diceste voi, Gello, nel vostro libretto. Perchè Iano la chiamò Arezzo dal cognome della donna sua Arezia, cioè terra, la qual terra nelle sacre Scritture si chiama Arez; dicendo Mosè nel principio del Genesi: *Berescit Barah, elohim et ascia maim, ve et Arez*, cioè: » Nel principio creò Dio i cieli e la terra ». Fu adunque il nome di Arezzo, prima che Totila, almanco 2580 anni, perchè tanti ne sono dalla seconda venuta di Iano sino a Totila, come ne' tempi emendati dal Lucido si può vedere. E maravigliomi io certamente che tanti begli ingegni aretini, e tanti spiriti elevati, non si oppongano a tanto errore. Cortona, antica forse quanto Firenze, per esser fondata da Crotone, compagno del nostro Ercole Egizio, si mantenne col nome del fondatore, sino ai tempi quasi di Cesare; dicendo Dionisio Alicarnasseo nel primo così: » Avendosi mantenuto Crotona gran » tempo l'antica forma; non è molto che ella » mutò e abitatori e nome. Ed è ora Colonia » de' Romani, chiamata da loro Cortonia ». Così dice egli. Ma noi cavandone lo *i*, diciamo Cortona, in memoria forse del nome antico, che non è spento in tutto. Fiesole, come di sopra vi accennai, dimostra col nome suo, non di dover esser sola, ma che il piano era paduloso, essendo il suo proprio significato, passaggio del padule, da Fase o Fese, che agli Aramei suona passaggio, e da Ula, che è padule o fiumara padulosa. Perdonatemi (disse allora M. Curzio) questa parola. Dianzi tra i vocaboli etruschi, avendo voi detto non palude, ma padule, io mi credetti che ciò avvenisse da una trasposizione

di lettere non avvertita, e lasciaivi trapassare oltra senza interrompervi; ma sentendovi continuamente tuttavia nella pronunzia medesima, comincio ad immaginarmi che voi diciate in prova così. Di grazia, non vi sia grave il chiarirmi di questo ancora. Ed io volentieri:

Coloro che hanno lingua latina, seguitando il parlar romano, da *palus* dicono palude, ma chi non conosce tra noi altra lingua che la natia, favellando naturalmente con antichissima voce etrusca, dice padule, cioè campo acquoso, da *pad* che agli Ebrei suona campo, ed *ula* fiume, come si vede ne' dizionarj, e così la pronunzio anch' io. Sta bene (disse M. Curzio): passate avanti a vostro piacere. Ed io: Pistoia, non dalla peste e non da' pistori dell' esercito di Catilina, essendo ella stata gran tempo avanti, poichè Salustio nel Catilinario, dice: » Gli » altri, mena via Catilina per aspri monti, e a gran » giornate nel Pistolese, con animo di fug- » girsene ascosamente per i tragetti nella Gal- » lia Cisalpina ». Ma dicesi così dal sito dove ella è posta; perchè agli Aramei, *Pi*, suona bocca e apertura, e *Turim*, dice monti. Come se avesse voluto dire il suo fondatore, interpostoci la *S* per miglior suono, *Pisturim*, cioè bocca e apertura delle montagne; perchè non solamente quivi è l' Appennino più basso che in tutto il resto della lunga schiena sua, ma evvi ancora e diviso e tagliato dal fiume Reno, il quale, nascendo tre miglia e mezzo vicino a Pistoia di qua dal Giogo, se ne va poi a cadere in Po di là da Bologna, prestando comodissimo passo a chi lungo le rive sue vuol passare di Toscana in Lombardia. Lucca non dalla luce ricevuta per essere stata la prima

a credere *Cristo*, conciossiachè avanti il nascer di quello si chiamava ella Lucca; dicendo Plutarco nella Vita di Giulio Cesare: » Ma gran » numero ancora di uomini chiari e grandi » vennero a lui a Lucca; Pompeo, Crasso, ed » Appio », e quello che segue; ma chiamasi così da Lucio Lucumone, dice l'Annio, che fu il quarantacinquesimo Larte, cioè magistrato supremo di tutta la Etruria, che la pose egli, e chiamolla dal nome suo; ancorchè il dottissimo Volterrano, con la autorità di Varrone, dica Lucca chiamarsi così da i lucenti scudi che guardavano le torri sue. Pisa non dal pesare; conciossiachè avanti che i Romani fossero, si chiamava ella Pisa, dicendo Virgilio nel decimo che in aiuto di Enea vennero mille uomini, mandati dalla città di Pisa, Alfea per origine, ma Etrusca per terreno. Ma chiamasi così da Pisa, una delle città della Morea, donde vennero questi popoli, secondo che narra Strabone. Che Volterra non sia Antona, e che Buovo, paladino inglese, non sia di quivi, è sì chiaro per sè medesimo, che non accade ch'io ne ragioni. Posso ben dire che l'errore di tal nome sia nato dagli scrittori poco diligenti nelle lor cose; perchè, essendo stata rovinata Volterra dagli Unni, o Ungheri che e' si chiamino, facendola riedificare il primo Ottone, imperatore tedesco, il quale morì circa gli anni di *Cristo* 970, dal proprio suo nome Ottone la fece chiamare Otona. Questo nome, ignoratissimamente scritto, per Otona ci ha dato Antona. È adunque Otona Volterra, ed una delle antichissime città di Etruria, cioè delle XII poste da Iano, come bene ha dichiarato il Gello, nel suo libretto delle Origini Toscane, e

come il nome la manifesta; dicendosi ella Volterra secondo l'Annio, da *Vol*, che è il medesimo che *Ol*, cioè antico, e da *Ater* che i Latini poi dissero *Atrium*, donde vuole egli che i Volterranui siano Atriani antichi. Io nondimeno senza dannare il detto dell'Annio, credo che ella sia detta piuttosto da *Olam*, cioè perpetuo, od *Alam*, cioè nascoso, e da *Ater*, che a'Caldei significa il fumo, quasi che chiamare la volessero quegli antichi perpetuo o nascoso fumo, per le tante miniere di quel paese, o per la vicinità dei lagoni, che dalla banda della marina quasi sempre si veggono fumare. Potrebbesi ancora interpretare, corona antica, da *Atar* e *Iter*, che nella lingua ebrea significa coronare, donde forse è detta la mitra o la mitera per parlare all' usanza nostra, o da *Etera* che è corona. Perugia, da'Latini chiamata *Perusium*, viene così detta, non dal consolo romano, *Persus*, che negli autori non si trova, ma da Perusa credo io, che a'Caldei vale brani e pezzi, per le tante valli che la dividono; ancorchè l'Annio dica dall' insegna del Grifone che in lingua scitica si chiama *Perus*. Di Siena, se ben non aggiusto fede alla favola delle sei Pievi, che il Villano e il Biondo raccontano, non so però ritrovare l' origine, se ella non è da'Galli Senoni, come si afferma nel Policratico, o dall' antichissima voce etrusca, *sene* che significa pianella, o altro simile calzare. Il che forse può adattarsi alla forma del sito suo; ma io che non lo ho bene alla fantasia, senza affermare altrimenti questo, ne lascio il giudizio libero a chi vuole cercarne. Restaci a dire di Firenze, non lasciata da me per nuova, ma per avere da parlarne più lun-

gamente. Questa, secondo Sempronio Tantalo, dottor pisano, fu dagli Etrusci chiamata *Firens*, da *Fir*, dice egli, che vuol dir correre, ed *Ens*, castello, quasi castel fluente, rispetto all'Arno che correva già lungo quello. Il che se è vero o non vero, non voglio io cercare altrimenti, bastandomi pur troppo il poter dimostrare, che il vero nome della mia patria non è Fluenzia, come dicono che intende Plinio, il quale nientedimanco, sotto quel nome, parla di tutti i popoli che abitano lungo l'Arno, ma Florenzia a' Latini e Firenze a noi, dalla insegna e dagli abitanti. Conciossiachè *Fir* in lingua aramea significa fiore, come appare nell'VIII capo de' numeri nella voce *Fircah*, cioè fior suo, e nel *Fircam*, cioè fior loro, nel V cap. di Esaia. *Hen* poi significa Grazia come nel 6 del Genesi trovò Noè *hen* (cioè grazia) davanti a Dio. Laonde, congiunte insieme queste due voci, direbbono Fiore di grazia, o Fiore grazioso. E tale era veramente a vederlo il bianchissimo giglio, segno antichissimo dei Fiorentini. Come bianchissimo, disse egli allora: oh non è egli rosso? Sì ne' tempi nostri, gli risposi io, ma non avanti la nimicissima divisione de' Guelfi e de' Ghibellini, che allora lo rimutò la miserabile disavventura di questo popolo, dicendo nel 6 il Villano: » Che i cittadini Guelfi nel 1201, dove anticamente si » portava il campo vermiglio ed il giglio bian- » co, fecero per il contrario, il campo bianco » ed il giglio vermiglio. Ed i Ghibellini si ri- » tennero la prima insegna ». La qual cosa accennando il dottissimo poeta nostro, induce il suo Cacciaguida nel 16 del Paradiso a dire così:

Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

Era adunque un bianco e grazioso fiore la insegna de' Fiorentini, come l'interpretarono in parte i Romani stessi, chiamandola dal fiore *Florentia* e non *Fluentia*, come pare che la intenda il Tantalo. Ma perchè voi potreste dirmi ora, e' ci manca la fine del nome, perchè di tre sillabe n'è detto due, notate che *Ze* propriamente vuol dire, *questo*. Ma perchè a me non aggrada, nè pare conveniente che di tre si componga un nome che suoni, o vaglia, Fior grazioso questo, credo che a chi pose lei, e a chi udisse quello, non dovesse piacere un tal mescuglio. Potendosi massimamente pigliarlo piuttosto da *Firzah*, voce unica e sola, che significa città senza mura, come forse fu questa nel suo principio. Disse allora M. Curzio: E questo vi aggrada per nome suo? No, risposi io. Ditene dunque, mi soggiunse egli, quello che voi tenete per vero, senza tenercene più sospesi. Avvertite dunque, gli risposi io, che il nome di Firenze è composto solamenle di due voci, cioè di *Fir*, che è fiore, come poco avanti abbiam detto, e di *ez* che vuol dire forte. Non perchè dica fior forte, che questo non saria vero, ma fiore de' forti, cioè de' soldati di Ercole Egizio, posti qui ad abitare da Ercole istesso, come dianzi udiste dal Gello. Questo sì, disse egli, accetterò io per vero, piacendomi egli molto più che *Firzah* o *Fir-en-ze*. Ma come farete voi di *Firez*, Firenze? Ed io: Come lo *n* vi sia interposto lo dichiara l' uso arameo che lo chiama lettera servile, cioè non natu-

rale o fondamentale delle voci, ma aggiunta loro per comodità e servizio di quelle, talvolta per bisogno, talvolta per ripieno, e talvolta per un uso soprabbondante, come è quando e' dicono: *imba* per *iba*, cioè frutto, *anfa* per *afa*, cioè faccia, e *ante* per *ate*, cioè tu, come aperto mostra il Munstero nella gramatica de' Caldei. E quest'ultima spezie, di *Firez* ci fa *Firenz*, alla qual voce aggiugnendo lo *e* terminale, per la naturalissima nostra moderna pronunzia, che non patisce ne' nomi finali alcuna se non vocale, come dianzi udiste da Carlo, di *Firenz* facciamo *Firenze*, fiore de' forti, cioè, de' soldati d'Ercole Egizio. Il quale, seccato il padule, lasciò i vecchi soldati a godersi questo bel piano, o a ristorarsi delle fatiche loro con le grasce di buon sito, come provano apertamente le ragioni addotte dal Gello, dal nome del fiume, dall'insegna sua, e dal sigillo del magistrato supremo di questa città, che ha sempre avuto l'impronta d'Ercole. Voi che ne dite? Piaccemi, rispose egli, sommamente, e approvo tutto per vero, e per bene inteso.

Ma come sta questa cosa della insegna? o che appartiene ad Ercole il fiore? Ed io: Non appartiene ad Ercole il fiore, nè io per sua insegna lo metto innanzi. Ma dico il Giglio insegna de' Fiorentini aver dato il nome alla terra, che da ciò si chiama ancor oggi città del Fiore. Sta bene, disse egli, e di questo non vi dimando. Ma quale insegna d' Ercole, dite voi, che fa fede che voi altri foste da Ercole? Ed io: L'insegna del Lione, la quale non altrimenti fu propria di Ercole che il lupo di Macedo o il cane di Anube, fratelli suoi amendue e signori, che portarono quelle insegne, come avete da Dio-

doro. Ed egli: Diodoro, sebben mi ricorda, narra che Osiri fu accompagnato da due figliuoli disuguali tra loro in virtù, Anube e Macedo, ciascuno dei quali aveva per impresa un animale non disforme alla sua natura, perchè Anube portava per insegna un cane, e Macedo un lupo. Nelle quali parole di Diodoro, non veggo io menzione alcuna, che l'insegna d'Ercole fosse un lione. Voi dite il vero, gli risposi io, che quivi non sono espresse le insegne, se non dei due nominati. Ma ricordatevi che ne' misteri degli Egizj, co' simulacri di Serapi e di Iside, si vede una strana effigie, cioè una lunga asta, con un cerchio in cima, dentro al quale da un collo solo si drizzano su tre capi; che il maggiore e più alto, e che sta nel mezzo, è una testa feroce d'un gran lione, il destro è di cane che faccia carezze e il sinistro d'un fiero lupo. Le quali tre diverse teste misticamente esponendo Macrobio nel primo dei Saturnali, dal lion piglia il tempo presente, dal lupo il passato, e dal cane quel che ha venire. Ma io che non entro in allegorie, considerando tale ieroglifo, riconosco nell'asta la insegna, nel cerchio la perpetuità, e nelle tre teste i tre predetti fratelli, e però leggo tutto insieme, Insegne perpetue d'Ercole di Anube e di Macedo. E questo, perchè sapendo io che de' tre nominati, il maggiore, e più riverito, fu Ercole, e vedendo cognominarsi quei due dalle predette loro insegne, nella testa più alta e più onorata riconosco Ercole, come nel cane e nel lupo conosco gli altri. Mostramisi dunque l'insegna d'Ercole nel lione perchè egli uccise il lione, vestì sè di pelle di leone, per cognome fu detto *ar* e *ari*, cioè lione ed al fiume nostro pose,

nome Arno, cioè lion famoso, per indizio manifestissimo dell'aver egli sanato questa pianura. Aggiugnesi a tutto questo che noi in memoria sua, tegnamo ancora per impresa il lione, e chiamiamolo marzocco, non perchè questa voce a noi o ad altri propriamente vaglia lione, ma per mostrare che noi siamo da Ercole. Conciossiachè que' primi nostri (per quanto conghietturar se ne può dal nome) animandosi l'un l'altro a bene operare ed esser valenti, nel maneggiare quella insegna, dovevano gridare, *Mazoc Mazoc*, cioè fondator fondatore; quasi volessero tra loro inferire, per un contrassegno soldatesco, Ercole capitan nostro, siamo valenti per onorarlo. E che ci mostrate voi, mi disse egli allora, che *Mazoc* voglia dire cotesto? Ed io: Tra i molti significati, di questa voce *Zoc*, tanto suona ella in lingua aramea quanto ai Latini, fondamento e sostenimento, come nei Dizionari del Munstero, e come nell'uso familiare de' nostri ingegneri, che zoccolo chiamano la base e il sostenimento d'una colonna o di una figura, e zoccoli ancora que' due calzaretti di legno che si portano in piè talvolta, e così *zoc* vale fondamento. Ora perchè quella lingua, come è notissimo a chi ha la ebrea, quando ella vuole del sostantivo fare l'aggettivo o il verbale, vi aggiugne per lo più uno *M* dinanzi, se noi preporremo uno *M* a *Zoc*, volendolo potér legger, dire *Momezoc* o *Mazoc*, che tutto è uno, per non tenersi conto delle vocali, come dianzi udiste dal Gello, con la testimonianza di S. Ieronimo. E la voce così fatta, non significa più fondamento, ma fondatore. Gridavano dunque gli antichi nostri Fondator fondatore intorno

al lione, ma nella lor lingua, cioè *Mazoc Mazoc*, in segno e in ricordanza che il lione, cioè Ercole Egizio, gli aveva posti in questo paese. Bene è vero, che quel nome si è poi corrotto, ed in sì lungo spazio di tempo non ha solamente preso la vocale nella fine, come tutti gli altri nomi toscani, ma una *R* nel corpo che di *Mazoc* lo ha fatto *Marzocco*, raddoppiando al *c* la pronunzia sua. Ma perchè si potrebbe dire che la *R*, non essendo lettera servile, non può essere incorporata per borra nel nome *Marzocco*, notate che ella non è servile a coloro, ma a noi ben patisce questo difetto. E se non sempre, almeno alle volte, come si vede in queste voci Martello, morte, serpe, che agli Aramei sono *matil*, *mot* e *sepa*. E in Morello che a loro si dice *Moal*, cioè elevazione, donde abbiamo forse Monte Morello, il più elevato di tutta Toscana in questi contorni. Voi mi direte tanto, disse egli allora, e con tante ragioni mi dimostrerete questa vostra origine, che, dove, udendo prima la vostra opinione dell' antichità, io diceva talvolta fra me medesimo. Noi porremo a poco a poco Firenze tremila anni innanzi al mondo, io sarò forzato oggimai, lasciando la vecchia credenza mia, affermare in tutto con voi che Firenze sia antichissima e abbia avuto principio da Ercole Egizio, come voi dite. E' mi piace, dissi allora io, che a voi paia siccome a me, per le cose fin qui addotte che agevolmente si possa credere l' origine di questa città essere da Ercole Egizio; ancora che, quanto al porla così antica, non mi paia far tale errore, che io ne meriti biasimo alcuno, se non a torto; perchè gli argomenti o volete indizii da me addotti, hanno pur tanto

del verisimile, che a volerli gittare per terra, non basta semplicemente chiamarli sogni.

Certo è, disse egli allora, che le cose tocche da voi in favore dell'antichità della città vostra, sebbene interamente non provano, come forse molti vorrebbono, mostrano pure tanto in là che ella si debbe avere per antica. Ma una sola cosa mi ci dà noia, che non si trova chi ragioni di lei, se non con l'imperio di Carlo Magno, non ostante che il vostro Villano, pigliandola più antica, ce la ponga Colonia di Silla, disfatta da Totila e rifatta da esso Carlo; la qual cosa nondimanco non si prova se non per fama; per il che se voi avete qual cosa a questo proposito, mi farete grazia grandissima a farmene parte. Non posso, gli risposi io, darvi lume de' tempi antichi innanzi a' Romani, per non trovarsi chi n' abbia scritto, credo io, per non esser Firenze terra di porto, dove, arrivando ogn'ora gente nuova, impossibil certo sarebbe stato che fra tanti non se ne fosse pur trovato uno, che, scrivendo o somministrando a chi scrive, non avesse fattone lume o memoria, come è costume fare de' viaggi. Ma essendo ella tanto lontana dalle marine, non ha avuto chi la frequenti, essendoci massimamente una lingua tanto diversa dalla greca, e da l'altre, che male potevano i forestieri travagliarsi pe' suoi paesi. Ma se voi mi diceste che gli stessi Toscani non ne fanno memoria alcuna, vi rispondo che questo non è certo, poichè egli non si trova nei libri, nè altro, che ci dia lume di quell'età. E se il non trovarsene scrittura etrusca, fosse argomento gagliardo a provare che Firenze non fosse stata, facilmente si proverebbe che

nessun' altra città di Etruria fosse mai stata, perchè di nessuna abbiamo scrittura etrusca che lo dimostri. Molto meno ve ne posso dar lume per gli scrittori latini, sì perchè una gran parte ne sono perduti, e sì perchè pochi forse ne scrissero, come di cosa piccola e non apprezzata da loro, o come di tanto nota che non accadesse trattare di lei, benchè piuttosto credo io la prima. Perchè, sebbene io tengo Firenze antichissima e da Ercole Egizio, come è dimostrato, anni circa 1680 innanzi all'avvenimento di *Cristo*, io non tengo però che ella fosse una città grossa e grande come la vedete oggi, ma neppure un sesto di questa per avventura, sì perchè gli antichi fondavano le terre piccole, perchè erano pochi; sì ancora perchè alle radici di Fiesole, una delle XII prime città di Etruria, non accadeva fare una terra grossa, la quale fosse maggiore di lei. E se la origine sua fu piuttosto d'una villetta, o d'un castelluccio, non è maraviglia alcuna se gli scrittori latini non trattarono di quella se non poi quando ella venne copiosa, e tanto abbondante, che i Romani nel maggior colmo della grandezza loro, ci mandarono i vecchi soldati, non a guardarla, nè a difenderla, che questo solamente si faceva ne' paesi nimici, o che fronteggiavano co' nimici, ma a riposarsi e a ristorarsi de' travagli e delle fatiche loro, con l'abbondanza e con la grassezza di questo piano, il quale quanto più era comodo e bello, più si affaceva ai loro bisogni. Dunque la tenete voi, disse egli, Colonia di Silla? Questo no, risposi io, perchè i Sillani furono alloggiati nel Volterrano, e non in su l'Arno; ma de' Triumviri sì, Ottavio, Antonio e Lepi-

do, come potete aver letto nelle Epistole del Poliziano, e come in questa privata libreria dell' illustrissima casa de' Medici, che si conserva ne' nostri chiostri, vi posso far vedere io nello stesso Testo allegato dal Poliziano, che dice così: » Florenzia, colonia condotta da' tre
» imperatori, Cesare, Antonio e Lepido, asse-
» gnata per la legge Giulia alle Centurie, alla
» Cesariana Iugeri CC per capi (da tramonta-
» na e mezzodì), e lati (da levante e ponente)
» terminati con colonnette d' un piede, distanti
» infra loro 2400 piedi » e quello che seguita. E chi è l' autore? disse egli. Ed io: Nel principio dice: Marco Iunio Nipso agrimensore, e nel fine: Iulio Frontino, e per tale è egli allegato dal Poliziano.

Ma chiunque egli si sia, il libro è antico e degno di riverenza, sebbene chi lo trascrisse non intendeva lingua latina, per quanto ne mostri la sua scrittura. Ma che ella fosse pure colonia de' Triumviri, oltre al predetto autore ce ne fa fede ancora l' essersi finito il tempio di Marte, oggi S. Giovanni, l' anno xxxv di Augusto. Come nella medesima libreria potrete vedere in una brevissima cronichetta latina, scritta in carta buona, ma senza il nome dell' autore, nella quale si legge così:

» L' anno 35 d' Augusto, morì Orazio e fi-
» nissi in Firenze il tempio di Marte. Nel pa-
» vimento del quale si vede scolpito nel mar-
» mo il sole, con i XII segni dello Zodiaco e
» con queste lettere:

Engiro torte sol ciclos, et rotor igne.
Destruet hanc ignis cum saecula cuncta peribunt.

Dunque, disse egli, fu ella posta sotto costellazione? poi che tanto sicuramente se la pro-

messe perpetua chi fece i versi. Questo non so già dirvi, gli risposi io; perchè sebbene io ho letto nella medesima cronichetta che nella prima fondazione di quel tempio si trovò Marte nell' Ariete, il Sole in Leone e Mercurio in Gemini, io non so però l' ascendente, nè dove fossero gli altri pianeti, e così non posso parlarne. Bastami avervi dimostrato che Firenze fu colonia romana, e che egli vi si fece il tempio di Marte quando i Romani ci vennero ad abitare, e che ella era prima qual cosa, cioè terra abitata e popolata poichè ella fu data ai soldati Cesariani per ristoro di lor fatiche. E poichè nella edificazione d' un tempio tanto solenne, non si servirono di cose nuove, ma di spoglie o pezzami vecchi, come bene ha dimostrato il Gello.

Così pare anche a me, disse egli, ma poichè noi siamo in su questo tempio, ditemi, fu egli fatto così di principio, o è stato mutato secondo i tempi? Mutato, gli risposi io. Perchè nel principio era egli scoperto nel colmo, non aveva scarsella, e non era listrato di bianco e di nero. Conciossiachè la lanterna e la palla di sopra vi fu posta nel 1150 come nel primo libro narra il Villano, e la scarsella, o vero accrescimento dopo l' altare, circa agli anni 1200 o poco dipoi, come agevolmente comprender si puote per que' versi, che oggi ancora si mantengono nel cielo di Musaico di detta scarsella che rimane a uso di chiave, e dicono così:

Annus papa tibi nonus currebat honori,
Ac Federice tuo Quintus monarcha decori,
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per saecula cuncta manentis.
Hoc opus incoepit lux Maii, tunc duodena,

Quod Domini nostri conservet gratia plena.
Sancti Francisci frater fuit hoc operatus
Iacobus, in tali, prae cunctis, arte probatus.
Laonde se quel cielo di Musaico fu cominciato nel 1225, e' pare assai verisimile che lo accrescimento predetto fosse fatto poco avanti, non essendosi massimamente mutata la forma di esso tempio sino al 1150. Cominciossi dunque a mutare allora col chiuderlo sopra con la lanterna, e andossi continuando fino al 1293, che si levarono i macigni di fuori, e vi si posero quei marmi bianchi e neri che il Villano nell'ottavo chiama Gheroni, con antichissima voce etrusca, la quale significa pezzi minori, da Gheroni, che agli Aramei suona ossa minute.

Ma tornando al proposito nostro, di Firenze fanno memoria i Latini sotto Augusto, e Cornelio Tacito sotto Tiberio quando nel primo dice così:

» Fu trattato dipoi nel senato da Arunzio e » Atteio, se egli fosse bene, per raffrenare le » piene del Tevere, voltare in altre parti quei » laghi e que'fiumi che lo ingrossavano. E fu- » rono udite le ambascerie delle castella e delle » colonie, supplicando i Fiorentini che non si » volgesse nell'Arno il fiume Chiana, levan- » dolo dal corso antico, che sarebbe rovina lo- » ro. » Ecco Tacito che largamente fa menzione della Chiana, d'Arno e de' Fiorentini. Questa testimonianza, disse egli, è sì aperta e sì evidente, che male si può contraddirle. Ma il tutto è se Tacito dice Fluentini o Florentini. L'antichissimo testo di Tacito, gli risposi io, quello stesso che fu trovato e presentato a Papa Leone, si conserva qui in libreria, e posso io quantunque vi piaccia, farvi vedere che ei

dice Florentini e non Fluentini, con iscrittura sì antica e cotanto netta, che non avrete da dubitarne; ma che bisogna cercare de' libri, se le antichissime pietre di Roma ci dimostrano questo medesimo. Come? disse egli. Ed io: Non sono ancora sei mesi che il nostro Gello mi mostrò una lettera venutagli di Roma da un suo amicissimo, che dopo l'averlo avvisato come cavandosi intorno alla base dell' aguglia, vi si erano trovate lettere scolpite, glie ne soggiugne la copia così:

ARNOBIVS FLORENTINVS HVIVS MIRAE MAGNITVDINIS LAPIDEM EX AEGYPTO NAVI ARGONAVTICA EDVCTVM SVO INGENIO AD ASTRA EREXIT.

Ed in Pisa, non si vede egli ancora nelle case de' Roncioni un pilo antichissimo con questa scrittura?

D. M.

Q. OBSEQVENTIVS SEVERINVS AVG. PISIS CVR. I ALAE FLORENTINORVM SIBI POSTERIS Q. SVIS.

Antonino Pio nell' Itinerario, nomina pure ancor egli due volte *Florentia,* assegnando la distanza da lei a Pistoia e da lei alle case Cesariane, come per voi stesso potete vedere, non in que' brevi framinenti che sono con lo Annio, ma nell' itinerario proprio, tutto intero, stampato in Parigi son già molti anni. E potrei con giusta ragione terminare in questo luogo la mia risposta. Ma perchè voi dite che innanzi a Carlo Magno non si trova menzione di Firenze, avendovela io dimostrata insino ad Antonino Pio, il quale morì anni 622 avanti che Carlo fosse eletto imperadore, sono costretto, per onore della patria mia, soggiugnervi queste che restano sino al principio di Carlo Magno. E però

avvertite che Antonino predetto morì l'anno
CLXXX della nostra salute; e che nel CCLII, tro-
vandosi Decio imperatore in Firenze, furono
morti da lui per Cristo i gloriosi martiri Mi-
niato e Cresci, come narra l'istoria loro e co-
me il Villano scrive nel primo. Nel CCCLXXVI
sotto Costantino e Silvestro abbiamo san Za-
nobi, cittadino e vescovo di Firenze, del quale
nno onorata memoria santo Ambrogio e S. Pao-
no nelle Epistole loro, come quegli che si
ano trovati seco più d'una volta in questa
tà. Nel CCCLXXXXVIII abbiamo Claudiano poeta,
adino fiorentino, per quanto ne dica la cro-
etta, le inscrizioni delle opere sue e quello
ne scrive il dottissimo Volterrano nel
bro de' suoi Comentari; non ostante che
Crinito, considerando più il luogo dove
que che la patria del padre, ce lo voglia
Alessandria e non di Firenze. Nel CCCCVII
sommamente questa città Lucerino fio-
capitano de' Toscani, il quale, secon-
ronica detta, si trovò con le genti di
lla grandissima rotta di Radagaso re
che ne' monti di Fiesole con dugen-
sone, dalla sete e dal ferro fu rotto
Di che fanno pienissima fede il tem-
tri allora dedicato a santa Reparata,
he di lei si fa ogni anno il giorno
tal vittoria. L'anno XLVIII appres-
III di Marziano in Costantinopoli
ella salute, ci appresenta la morte
juale perchè l'anno davanti, da
fu incontrato e fermato in sul
lamente non abbattè o arse Fi-
cono il Villani e gli altri, ma
mai in Toscana, e mandovvi

esercito suo. La qual cosa, sebbene agevolmente si prova co' buoni autori, voglio io nondimeno che del non essere stata annullata Firenze nei tempi suoi, ce ne faccia fede autentica il trovarsi Firenze in piede ne' tempi di Totila, che regnò novanta anni dopo. E che ne mostrate voi? disse egli allora. Ed io: Procopio Cesariense, che scrisse le guerre de' Goti, nelle quali personalmente si trovò sotto Belisario, dice nel III in questa maniera:

» Totila, finita questa guerra, mandò l'esercito non molto dopo, contro a Iustino, e contro alla città di Firenze; e fece capi di quello Belda, Roderico e Uliare, uomini bellicosissimi, i quali, colà pervenuti, si accamparono intorno alle mura, e vi posero l'assedio. Ma Iustino che non si era provvisto di vettovaglie, si turbò non poco, e mandò subitamente a Ravenna a' capi degli eserciti Romani, a pregare che lo soccorressero in tanto pericolo. Il mandato ingannò la notte i nimici, e giunto a Ravenna mostrò come andavano le cose a Firenze. Ed allora Cipriano e Giovanni mandarono subitamente a Firenze un esercito grosso, la venuta del quale intendendo i Goti per loro spie, levandosi dall'assedio, si ritirarono a Mucialla, luogo lontano da Firenze una giornata », e quello che seguita. Era dunque Firenze non solamente in piedi, ma cinta di fossi e di mura, e di ogni altra cosa che si appartenga a buona città da poter sostenere un assedio. Non l'aveva disfatta dunque Attila, come falsamente credono i più. E Totila, non la disfece. Conciossiachè Procopio, che diligentissimamente descrive i fatti di Totila insino alla morte di quello, non ne fa

menzione alcuna. E dice pure di molte altre
città e castella di minor pregio che non pati-
rono sì grossamente. E Agatio Smirneo, che ri-
piglia a scrivere l'istoria dove Procopio aveva
finito, nel primo de'suoi cinque libri, dice co-
sì: » Narse allora, non potendo espugnare il
castello, nè con la guerra, nè con gli as-
salti, e non ci avendo luogo la fòrza, deli-
berò di non istare a perdervi il tempo con
anto esercito, ma andarsene subitamente a
irenze e a Centocelle, piccole terre allora
Toscana, e in que' luoghi con tutte le
portune provvisioni, anticipare la venuta
l'inimici ».

po non molto spazio nuovamante sog-
ancora:
rse, affrontando le città, riduceva la
r parte di quelle al comando suo, con
oca fatica: conciossiachè i Fiorentini,
mente venuti a incontrarlo, avuta la
on essere offesi in alcuna cosa, spon-
te a lui si arrenderono ». E quello

Vana è dunque la favola che Fi-
disfatta, e vana conseguentemente
he Carlo Magno la rifacesse. Il
bene adornarla e beneficarla, per-
nto Apostolo ed altri edifici, ma
; sì perchè ella non era disfatta
dimostrato, e sì ancora perchè
tori germani, vicini all'età di
che ella era in piedi anni xv
sse chiamato all'imperio. Il
nte mostra Regino, abate Pru-
nando di esso Carlo Magno
sue Croniche, dice che l'an-
, egli andò a Roma per sua

divozione, e per avere quivi ragionamento con l'agente dell' imperatore di Costantinopoli: e soggiugne subito queste parole: » E celebrò » la Pasqua di Natale nella città di Firenze. »

Vanissima è ancora quell' altra finzione che i Romani, per ripopolarla e riempierla, ci mandassero delle più nobili famiglie loro; perchè sebbene si riguardino le istorie, assai manifestamente si vede, che maggior carestia di popolo avea allora l' istessa Roma, che la Toscana; conciossiachè, bisognando in quei tempi rifornire Ostia di abitatori, luogo pure importantissimo ad essi Romani, convenne riempirla di Sardi e Corsi, non avendo Roma tanti uomini che bastassero per amendue.

Qui fermatomi alquanto a ripigliar lena, parendomi ragionevolmente finita la mia risposta, mostrò colui di volere ancor ragionare; ma Carlo, levatosi in piede: Se noi (disse) non vogliamo accendere i lumi, bisogna differire il Ragionameuto ad un altro giorno, perchè questo è già consumato. Vero è, soggiunse il Gello, e non me ne accorgeva, andandone interamente prigione per l' orecchio, come le turbe di quell'Ercole Gallico, descritto da Luciano. Troppo onor mi fate voi, Gello, dissi allora io, non essendo in me nè maniera, nè cose da sì grande agguaglio. Ma lasciam questo. L' andare e lo stare sarà sempre al comodo vostro, non qui, dove io sono forestiero come voi, ma nella mia camera sì; la quale (sebbene è piccolissima e male agiata) non mancherà, mentre che io posso, alla voglia vostra e degli altri amici. Io aveva, soggiunse quel gentiluomo, assai cose da dimandare, e pensava di satisfarmene qualche altra volta in questo orticello; ma poichè

non è vostro, me ne dispero quasi del tutto. . Io allora: Di quello che è in poter mio, potrete voi satisfarvi, ed ora e sempre che vi fia grato. Ma dell'orto non ho che dirvi, se non che io potrò pregare il padrone di quello che ce lo accomodi a' nostri bisogni. Un luogo sì fatto, mi soggiunse egli, vorrebbe essere di studiosi he tutte l' ore se lo godessero, come oggi abun fatto noi, e faremo forse dell'altre volte sarete sì buono oratore come oggi siete stato onatore. Benchè l' avere a richiedere altri listurbo non piccolo a chi ha la mente oc-a; ma godetevelo almanco solo, e provve- a chi dee venire scrivete queste anti-e mandatele fuori, che l' essere voi stato o ad investigarle e a suscitarle, vi farà colo onore, tra coloro che dietro alle edate cercheranno forse far vivo ciò olti dotti è stato pianto in tutto per questo è la lingua Etrusca, la quale, terra duemila anni, o più, comincia te voi, a tornare in luce. Gran mercè, li tanto onore, del quale certamente egno; non perchè io non desideri poter giovare, ma perchè per le me nelle cure domestiche sotter-, alzarmi a grado tanto alto. nondimeno con ogni mia possa, i è parso onorata fatica l' esercose e degne di qualche loda. ionamenti arrivati già in su iatici cortesemente, con pro-giornata, se ne ritornò cia-

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

IL GELLO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E C.

M.DCCC.XXXI